LA FILOSOFANTE ITALIANA, O SIA LE AVVENTURE DELLA MARCHESA N. N.

SCRITTE IN FRANCESE DA LEI MEDESIMA.

TOMO PRIMO.

IN NAPOLI, MDCCLXIII.
Presso VINCENZO MANFREDI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Ed a spese di GIACOMO-ANTONIO VENACCIA.
Si vendono nel Corridojo del Consiglio.

Die 22. mensis Junii 1755.

REIMPRIMATUR.

FRAGGIANNI.

Carulli.

LO

STAMPATORE

A CHI LEGGE.

Questo Romanzo, che espongo alla luce del Pubblico, è tanto nuovo, che l'ho ricevuto da Parigi a foglio per foglio, secondo che usciva dal Torchio; e posso dire con tutta franchezza, che in Italiano non l'ha ancora veduto nessuno. Chi ebbe la benignità di mandarmelo con tanta attenzione, m'assicura; e può per la capacità sua assicurarmelo, esser egli migliore di quanti ne sono usciti fin ora: più istruttivo della Marianna, *più tenero della* Pamela, *più intrecciato della* Contadina, *più vago, e, dirò così, filosofico del* Filosofo Inglese, *che pur fu ricevuto con tanto compatimento.*

Il solo suo titolo basta a metter curiosità nelle persone di spirito; e nelle Donne particolarmente, che si dilettano di

passar qualche ora leggendo: Se l' esito corrisponderà alla mia aspettazione, ed avrà la buona sorte d' esser gradito; gli succederanno gli altri due tomi già tradotti a quest' ora, senza che il Pubblico abbia da impazientarsi per desiderio d'averli. In raccomandazione del medesimo non dico di più. Chi lo legge, deve decidere; e se arriva a piacergli, sarà gloria mia di non averlo ingannato.

LA

LA FILOSOFANTE ITALIANA

PARTE PRIMA.

ARTICOLO I.

Prima mia educazione.

O ſcrivo le mie avventure per mio ſolo divertimento. Non cerco, come altre donne del mio ſecolo, la bella gloria di farmi immortale da me medeſima colle pubbliche ſtampe. In una età più feconda di lettere, che di Letterati, in cui per iſtampare molti Volumi baſta ſaperli ſcrivere, io credo, che l' intenda meglio degli altri, chi ſi diverte delle altrui debolezze, in vece di divertir altrui, colle coſe. Se qualche vantaggio io deſidero da queſta fatica mia, quello ſi è unicamente d' iſtruire mia figlia. Negli animi teneri della Gioventù ſopra tutte le maſſime della più ſoda filoſofia ebbe ſempre forza l' eſempio; e tra tutti gli eſempj preſſo una figliuola ben nata, quello prevaler dee dalla Madre. Paſſando queſte vicende mie, ſcritte di mia propria mano, ſotto degli occhi ſuoi, le terranno luogo d' una continua iſtru-

zione ; e ſe da queſte imparerà ella a vivere in un Mondo pieno d' inganni , dove non s' impara a vivere , ſe non quando ſi muore , io potrò gloriarmi meco medeſima d' aver fatto aſſai .

Non è perciò che queſte memorie della mia vita ſieno per eſſere nojoſe , o diſſutili a chiunque altro aveſſe la curioſità , o l' incontro di leggerle . Ogni ſeſſo , ogni profeſſione , ogni età può trovar che imparare da una perſona non affatto ſprovista d' intendimento, e di ſenno, che ha girata la miglior parte del mondo ; che ſulla gran ſcena di queſto mondo ha rappreſentate differenti figure ; che trattò alla domeſtica con gente di ogni nazione, d' ogni carattere , d' ogni meſtiere ; e quaſi tutte ha ſofferte le vicende più memorabili della fortuna . Nel momento che io ſcrivo, mi trovo contentiſſima di quanto ho imparato vivendo . Non è dunque lontano dal veriſſimile , che più d' uno ſi troverà del pari contento di quanto avrà imparato leggendo . In tutte le mie diſgrazie non ho trovato miglior ſoſtegno, che quello d' una ſoda rigoroſa virtù . Ho veduto per eſperienza , che vane bene ſpeſſo rieſcono tutte le precauzioni dell' umana prudenza , che ad onta ſua molto opera il caſo ; che ſopra di lei il più delle volte trionfa la perfidia , e l' inganno ; ma ho veduto altresì , che nulla può tutto queſto contro le maſſime d' una vera filoſofia ; e che felice può eſſere nelle diſgrazie medeſime , chi tenendoſi a' ſoli dettami della ragione e della virtù , cerca la felicità ſua dentro ſe ſteſſo . Se la gioventù voglioſa cotanto

di

di leggere i casi altrui non imparasse altro che questo da' miei, anche, perciò solamente non avrò gettato scrivendo inutilmente il mio tempo.

Qualunque sia l'esito di questa mia impresa per insegnar altrui con diletto, non ho bisogno di fingere. La mia vita è un intreccio continuo di stravaganze, le quali se non fossero accadute a me, parerebbero a me stessa incredibili. Quanti hanno parte in queste memorie, ponno farmi fede se io scriva il vero; e quantunque io non parli di loro col vero lor nome per mille buoni riguardi di onestà, e d'amicizia, se avranno la pazienza di leggerle, conosceranno subito chi son io; e confesseranno, che sono sincera. Quando una donna arriva a scrivere di se medesima quelle cose ancora, che le fan poco onore, bisogna ben dire che in lei prevalga all'amor proprio l'amore del vero; e dove l'amor del vero prevale, meritano compatimento persino i difetti.

Ecco l'unica grazia che io domando da' miei leggitori; cioè d'essere nelle leggerezze mie compatita. Quanto più son rigorosa meco medesima nel metter in vista persino i movimenti più segreti dell'animo mio, tanto più discreti e piacevoli spero di ritrovar tutti gli altri nell'esaminare la mia giovanile condotta. Per esser soggetti ad errare, basta esser uomini; nè pretendo io già di non aver mai fallato; ma mi basterebbe aver trattato da' falli miei il gran profitto di detestarli, e di non fallare mai più.

La Natura non ci distingue nel nascere; perchè a un dì presso nasciamo tutti all'istessa ma-

niera. Ci distingue nel nascere la Fortuna, perchè le circostanze della nostra nascita sono diverse. Chi nasce grande, nasce in possesso d' un bene, che non è suo; ma chi nasce in povero stato, nasce privo d' un dritto, che dovrebbe esser suo; cioè di esser eguale agli altri uomini, che finalmente sono tutti fratelli. Per ciò che spetta alla nascita mia, non so in qual numero mettermi; perocchè quando cominciai a saper cosa è vivere, non sapevo ancora come ero nata.

In età d' anni dieci mi trovai serrata tra quattro muraglie in compagnia d' altre fanciulle mie pari ivi tenute per il medesimo fine d' esser ben allevate. Nulla mi mancava del bisognevole; ma non sapevo donde tutto ciò mi venisse. Senza cercarne l' origine, godevo le dolcezze d' una vita, che mi parea la migliore del mondo, perchè non poteva conoscerlo se non conoscevo appena me stessa. I miei pensieri si limitavano agli oggetti presenti. Nessuno mi parlava; che di cose confacevoli alla capacità mia; e la sola natura co' segreti suoi movimenti mi faceva sentire, che di quanto godevo, ero debitrice a qualcuno.

A' benefizj sono sensibili ancora le Fiere. Vedendomi così ben provveduta, e meglio educata, non è maraviglia che io desiderassi conoscere chi mi beneficava così, onde potergli esser grata. Questo istinto della natura in me cresceva cogli anni, e benchè fosse interrotto, e distratto da mille fanciullesche occupazioni, arrivò passo passo a fissare la volubilità mia; e meritare

ritare le più mature mie riflessioni.

Le mie compagne erano tratto tratto visitate nel nostro Ritiro da' loro genitori, e da persone di qualità, che loro si attenevan di sangue. Io non vedeva nessuno; ma la nascente mia vanità mi lusingava di non esser da meno dell' altre, e mi teneva spesso occupata a pensare come fossi nata, e qual esser dovesse col tempo la mia condizione. Il mio spirito combattuto da queste nuove idee, si trovò allora in un imbarazzo non più sperimentato per l' addietro. Nascevan esse da un principio lodevole, siccome la sperienza del mondo me lo fece in appresso conoscere: ma non lasciarono d' amareggiare le dolcezze sin allora godute nella mia solitudine. Alla tranquillità più spensierata, successero le più tormentose inquietudini, e cominciarono a correre i giorni più belli del viver mio, senza che io potessi lusingarmi di vivere.

Non sapendo che fossero i miei genitori; e non avendo amici o parenti, su' quali contar potessi per un diritto leggitimo di natura, il pensiero dell' avvenire m' inquietava assaissimo. La nostra Governatrice donna di senno e d' età, poteva sicuramente tranquillare il mio spirito; ma ella, che sola ne penetrava i più segreti pensieri, non solamente non se ne mostrava commossa; ma con ogni sua diligenza persino schivava di mostrarsene intesa. Vedeva ella benissimo, che se fossi ricorsa a lei per uscire da tale imbarazzo, avrei precipitata lei medesima in un imbarazzo maggior del mio. Lontanissima

adun-

adunque dal ricercarmi la causa delle mie inquietudini, a null' altro badava che a sopirle, o distraerle colle carezze sue, e co' suoi benefizj. Il cuore in essa gareggiava di nobiltà collo spirito; e le sue maniere erano veramente degne di tutti e due. I suoi benefizj a riguardò mio prevenivano i miei desiderj; e tanto pensava ella a darmi ogni giorno qualche nuovo contrassegno della sua tenerezza, che io non sapeva più cosa desiderare da lei.

Un giorno che mi trovò men pensierosa dell' ordinario, si lasciò uscire in presenza di tutte le altre, qualche parola in proposito della mia famiglia, che ne diede una magnifica idea, e la fece credere una delle più riguardevoli della Francia. Non ci badai allora gran fatto. So che la vanità mia se ne trovò in quell' istante contenta; ma ripensandoci sopra in appresso, s' aumentarono colla curiosità mia le mie scontentezze.

All' idea generale e confusa ispiratami dalla nostra Governatrice della mia condizione non ordinaria, corrispondeva perfettamente la grandiosità e la dilicatezza del mio trattamento. Benchè confinata tra le angustie d'una solitudine, non mi mancavano nè gioje, nè abiti, nè denari da far una distinta figura, e da provvedere a' più minuti piaceri. Una voce sonora, pieghevole, e bella senza eccezione, che sortita avevo dalla natura, mi fece prendere qualche genio alla musica. Il Professore più abile d'Avignone, dove era il luogo del mio ritiro, coltivò in me

que-

questo genio per lo spazio d' anni tre, in capo a' quali io cantava assai bene; e suonavo di Viola, e di Clavicembalo a maraviglia. Queste applicazioni dilettevoli svagando la mia fantasia, scemavano in parte le mie inquietudini. La passione mia predominante era sin d' allora la lettura e lo studio. Sin dagli anni più teneri m'aveano fatta insegnare la lingua inglese, la tedesca, e l'italiana; ed ognuna di queste, oltre la lingua francese a me naturale, avea contribuito non poco ad arricchire il mio spirito di cognizioni superiori ancora al mio sesso. Un numero innumerabile di Storie, di Poesie, di Romanzi, e di Viaggi, che divoravo leggendo, m'andava somministrando di giorno in giorno qualche nuova magnifica idea di quel gran mondo, che non avevo ancora veduto; e per cui mi parea d' esser nata. Quanto mi dilettava di leggere, altrettando affliggevami il riflettere sopra ciò che leggevo, non sapendo qual figura avrei io fatta sulla gran scena del Mondo; e se mettermi io dovessi nel numero degli uomini felici; o pure, come mi presagiva un sì cattivo principio, nel numero molto maggiore de' malcontenti.

ARTICOLO II.

Incertezza de' miei Genitori.

FRa queste agitazioni, e con tale coltura di spirito arrivai insensibilmente all' età d' anni

anni ſedici, in cui la mia figura medeſima giunta per così dire alla maturità ſua, eſſer doveva poco diverſa da quella ſono al preſente, ſebbene in età maggiore del doppio; e dalle mie vicende qualche poco alterata. Se qualcuno ne deſideraſſe il ritratto, io poſſo farglielo facilmente; con quella ſemplicità originale, con cui me lo ſuggeriſce uno ſpecchio, rimpetto al quale caſualmente ritrovomi ſcrivendo adeſſo queſte Memorie.

La ſtatura mia eccede di poche dita la ſtatura mediocre. Sono aſciutta piuttoſto della perſona; ma proporzionata in ogni mia parte. La carnagione non è bianchiſſima, ma d' una tinta eguale, dilicata, e vivace. L' aria del mio viſo nulla avendo di languido e d' effeminato, non laſcia d' eſſer amabile. Ho gli occhi neri, grandi, ſpiritoſi, e viviſſimi. Neri parimente ho i capegli, e le ciglia. La bocca picciola, il naſo profilato, e le labbra piucchè mediocramente vermiglie. Quanto al temperamento mio, egli è tutto inſieme focoſo e flemmatico. Per rallegrarmi più dell' ordinario ci vuol molto; e pochiſſimo ci vuole per contriſtarmi. Pronta non meno alla collera, che alla piacevolezza, il mio è un fuoco di paglia, che preſto ſi eſtingue; ma nel ſuo primo divampare è capace di ſuſcitare ogni incendio. Tutti i paſſi falſi, che ho dati in vita mia derivarono da qualche impeto primo del focoſo mio naturale. Tutte le conſeguenze funeſte, che loro vennero appreſſo, derivarono dirò così dalla mia filoſofica flemma, a cui par-

ve

ve men dura ogni più dolorosa disgrazia, che la sola vergogna di ritrocedere da un passo mal fatto, e dimostrarsi vile per non esser affatto infelice.

Tali sono al presente, e tal ero a un dì presso nell' anno decimosesto dell' età mia, quando facendosi maggiori le mie agitazioni, mi diedero nuovi motivi di conoscer meglio me stessa. Una Lettera, che mi diede un giorno la nostra Governatrice, mi precipitò d'un colpo in questo abisso di confusione. Mettendomela in mano alla presenza d'altre mie compagne: tenete, Madamigella, mi disse, una lettera è questa di vostra madre. Quando l' abbiate letta, rispondetele come si deve; ed avrete la bontà di consegnar la risposta in mia propria mano.

Io prendo la lettera con quella impaziente avidità, che suggerirmi poteva la voglia estrema di risapere chi fossero i miei Genitori. L' apro con un sentimento interno d' affettuoso rispetto, che prima d'allora non avevo più pruovato; ma oh Dio! quale restai vedendo che non aveva nè sottoscrizione, nè data! L'allegrezza di prima si cangiò ad un tratto in una confusione orrendissima. Questa confusione passò dallo spirito al cuore, e si diffuse per tutti i miei sentimenti. Tremai da capo a piedi: sudai nel momento medesimo, e mi feci di ghiaccio. La soprascritta della lettera era tale: A Madamigella D' Arvile, nel Ritiro di Contrada nuova ad Avignone in Provenza. La lettera poi era questa:

Figlia

Figlia cariſſima.

Le circoſtanze da voi non ſapute, che mi obbligano a laſciarvi coſtì dove ſiete, a nulla servono meglio che ad accreſcere in me il deſiderio che pur hò di vedervi. Il tempo non mel permette ancora. Voi però ſeguitate colla coltura de' nobili talenti che avete a rendervi ſempre più degna de' miei deſiderj. La tenerezza di Madre mi fa vogliosa di qualche voſtra riga in riſpoſta. Voi non me la negherete; ed io non ommetterò coſa alcuna, che poſſa contribuire alla voſtra educazione. Non vi tormenti una vana curioſità di conoſcermi; e badando ſoltanto a coltivare le belle qualità ſortite dalla natura, aſpettate pazientemente quel giorno, che neppur io ſaprei dirvi quanto ſia ancora lontano. Inſieme con queſta mia ricevete cento doppie da diſporne a voſtro talento: amatemi, che io ſono teneramente.

Voſtra affezionatiſſima Madre.

Leſſi, e rileſſi queſta lettera con una ſorpreſa incredibile. Alla meraviglia ſucceſſe l' agitazione del cuore; e queſta fu sì violenta, che mancandomi le forze per reggermi in piedi, mi laſciai cadere ſopra il mio letto, come ſe foſſi fuor di me ſteſſa. Senza mover parola, e cogli occhi gonfj di lagrime quà e là mi volgevo, quaſi cercando chi riſchiaraſſe i miei dubbj. Ripigliavo in mano la lettera; e poi la rigettavo ſul letto, quaſi foſſe inſenſibile al mio do-

lore.

lore. Ricorrevo all' ajuto della ragione, e cercava da lei de' motivi per rimettere in calma il mio spirito; ma tutto era vano, ed ogni pensiero, ogni considerazione, ogni oggetto mi presentava un arcano pieno di tenebre, di cui nulla potevo comprendere. Io non avevo altra cognizione del mondo, che quella si può ricavare da' libri. Le cose da me lette per l' addietro mi facean concepire mille idee possibili addattate alle mie circostanze; ma ognuna di queste poteva ingannarmi; e dopo due ore di profondissime riflessioni, non altro alfine sapevo di certo, senonchè avevo una Madre, la quale non ricusava di farmi conoscere che io era sua figlia.

In questo stato mi colse la Governatrice, che venne espressamente nella mia stanza a trovarmi. Siccome mi vide mezzo coricata sul letto, s' assise ella pure con amorosa domestichezza sulla sponda del medesimo: e cosa è? mi disse, cara Madamigella cosa è? Quella lettera, che vi diedi quanto inaspettata vi giunse, altrettanto più dovria consolarvi. Madama, io risposi, ella mi consolerebbe di fatto, se mia madre non avesse lasciato nella penna il suo nome. Questo non serve, ripigliò ella, io son certa della sua tenerezza a riguardo vostro; e queste cento doppie, che io vi reco per ordine suo, ponno convincerne voi medesima, se mai ne dubitaste. Così dicendo, si trasse di saccoccia una borsa di seta verde con dentro le cento doppie accennatemi. Io la presi dalle sue mani

ni svogliatamente; ed essa dopo qualche amorosa espressione si licenziò.

Appena si fu alzata dal letto, per andarsene, che mi diede nell' occhio una lettera uscitale di saccoccia nel trarne la borsa, senza che se ne avvedesse. Avevo quasi aperta la bocca per richiamarla, acciocchè la prendesse; ma già era sull' uscio; e la curiosità mia mi fece tacere. Lascio adunque che vada, prendo la lettera, la vedo scritta del medesimo carattere, che quella di mia Madre: salto con impazienza dal letto, chiudo la porta della mia stanza; e con un batticuore incredibile l'apro per leggerla.

Prima di tutto mi corse l' occhio alla sottoscrizione, e alla data; ma quale restai, non trovando nè l'una, nè l' altra. La confrontai subito colla prima, ed il carattere mi parve senza dubbio lo stesso; ma lo stile n' era molto diverso. In una parola s' avvisava la mia Governatrice esser tempo indurmi a scegliere la felice vita d'un Chiostro: e che in caso tale pronte sarebbero mille doppie per la mia dote.

Quasi non credessi a me stessa, rilessi più fiate queste due lettere confrontandole insieme. Mi venne qualche sospetto, che la Governatrice del luogo potesse usarmi con esse una superchieria. Le sue attenzioni mi parevano artifiziose, e affettate. Non ci vedevo il perchè; ma mi adombravo di tutto; ed ogni ombra più insussistente era per me un arcano, cui non intendevo se non per metà.

Con un braccio appoggiata alla mia toletta, an-

andavo meco ſteſſa facendo queſte rifleſſioni tra di loro contrarie, quando aprendo con impeto la porta ancora ſerrata, entrò una Giovinetta fiaminga, che da cinque anni addietro mi ſerviva da Cameriera. Il ſuo nome era Celeſtina, e tornava colla riſpoſta di certo affare da nulla, per cui l'avevo ſpedita la mattina per tempo fuori di caſa. Era ella sì pratica del mio naturale, e così attenta oſſervatrice de' menomi movimenti dell' animo mio, che toſto s' avvide della mia agitazione. Stava già per domandarmene la cauſa, ma io, che me ne accorſi, giudicai meglio di chiuderle la bocca col prevenirla. Celeſtina, io le diſſi, tu mi trovi corrucciata all' ultimo ſegno. Volevo già dirlo, eſſa riſpoſe; ma qual mai può eſſer la cauſa che vi trovo tanto alterata. Se tu ſapeſſi, cara Celeſtina, io ſoggiunſi, non ſono appena dieci minuti, che ſentendo Madamigella di Terme chiamarmi là giù dal Giardino, aperſi queſta fineſtra per veder che voleſſe; e per la fineſtra volò il più bell' uccello che io m' abbia veduto in vita mia. Non ſo come ſia egli entrato nella mia ſtanza: non ſo chi ce l' abbia portato; ma ſo bene, che darei qualunque coſa acciocchè non foſſe fugito. Se tutto il male ſta quì, ripigliò Celeſtina, conſolatevi ch' è di poco momento. Sappiate intanto .... Non voglio ſaper altro, io ſoggiunſi, quell' uccello m' inquieta, piucchè non ſapreſti ideare.

Ella ſe ne andò ſorridendo: io reſtai contentiſſima della mia invenzione, con cui mi

schermij da mille curiose ricerche, che m' avrebbe ella fatte circa la causa della mia turbazione; e prevenni tutti i sospetti altresì, che poteano cadere in mente dell' altre mie compagne, se mi vedessero fuor del consueto alterata. La cosa riuscì, e nessuna mi ricercò d' avvantaggio.

Tutte, egli è vero, in quella casa m' amavano; perocchè con mille attenzioni me n' ero guadagnata la stima, e me ne conservavo l' affetto. Anche io aveva le mie parzialità; e per quelle ordinariamente, che più si confacevano al mio naturale. Mi piaceva far a tutte del bene, ma mi piaceva altresì l' esserne corrisposta. Non c' è mai stata cosa al mondo, che m' abbia più disgustata dell' ingratitudine; e pure non c' è cosa, che s' incontri più frequentemente nel mondo. La generosità, e la politezza aveano certo predominio sopra il mio spirito, che non sapevo ad esse resistere; ma la dissimulazione, e la vanità furono sempre l' oggetto dell' odio mio più implacabile. Avrei voluto trovar in tutti una candidezza di cuore che reggesse ad ogni cimento; ma la sperienza del Mondo insegnommi col tempo, che si trova in pochissimi, ed è pericolosa in noi stessi. Sia detto senza offender alcuno. Se ci fosse più candore in noi, troveressimo meno dissimulazione negli altri.

Checchè siasi di ciò, l' amica mia di maggior confidenza era Madamigella di Terme. Siccome ella tutto m' apriva il suo cuore, così nulla io le celavo del mio. Una modestia impareggiabile era la regola de' suoi costumi. Sempre

eguale

eguale nelle ſue maniere, mi rendeva ſempre amabile, e cara la ſua converſazione. Madamigella di Rannes era a un dì preſſo di ſomigliante carattere; e quindi è, che noi eravamo unite dalla mattina alla ſera.

La prima di queſte due era ſoggetta ad una fluſſione di petto, che da lei eſiggeva mille pauroſi riguardi. I Medici le aveano raccomandato di guardarſi dall' aria aperta ſul tramontare del Sole; ma queſta precauzione le coſtava aſſai ſe le coſtava il migliore de' ſuoi paſſatempi. Una ſera, che paſſeggiavamo inſieme per il giardino, fu per modo ſorpreſa dalla ſua indiſpoſizione, e da una toſſe veemente che biſognò portarla alla ſua ſtanza e metterla a letto.

Io paſſai una notte inquietiſſima per cagione ſua, ma fu ben maggiore la mia afflizione il giorno ſeguente, quando chiamata piucchè di fretta al ſuo letto, la trovai vicina a morire. Diedi a quella viſta nelle diſperazioni più doloroſe; e più ci volle a calmare in me la mia pena, che nel diſporre la mia cariſſima amica alla morte. Dandomi ella una languida amoroſiſſima occhiata: non c'è biſogno, mi diſſe, d' affliggerſi tanto; perchè la Dio mercè non mi ſento ancora sì male, come forſe penſate. Mi porſe ciò dicendo la mano; e parve che ripigliaſſe un po' più di vigore per deſiderio di conſolarmi. Dirottamente piangendo io mi laſciai cader ſul ſuo letto: e nò, ſoggiunſe ella, non piangete mia cara, ſe funeſtar non volete di più queſti ultimi momenti della mia vita.

Questo è il punto, Madamigella, di far buon uso della ragione. Perchè tanto amore ad una vita, di cui noi non siamo i padroni? Perchè tanto orrore per una morte, che è l' unica eredità incontrastabile del nostro nascere! Se la morte da voi mi divide, fin che voi siete viva potete avermi nel cuore: ed acciocchè io possa vivere più facilmente nel vostro cuore: ecco quà il mio Ritratto: conservatelo presso di voi per autentica pruova di quell' amicizia; che io porto inviolata al sepolcro; e qualunque volta lo guarderete, fatemi giustizia col confessare, che v' ho sempre amata teneramente.

Essa parlava, io piangevo: quando entrò nella stanza il Conte di Terme suo Fratello, che ritrovandola in quello stato restò immobile per qualche tempo senza che potesse proferire parola. L' inferma fu la prima a fargli coraggio. Caro fratello mio, essa gli disse, questa vostra visita mi sarebbe d' un piacere incredibile, se il mio piacere diminuito non fosse per sì gran modo dal vostro dolore. Il Conte si pose a sedere rimpetto a me. La tristezza, che mi vide dipinta in viso servì a sgomentarlo di più. Io m' alzai per uscirmene, e lasciarli in libertà; ma mi prese egli per la mano, e volle che ad ogni patto restassi.

Voi mi vedete, Fratello, ripigliò allora l' Inferma, sono in uno stato da non potervi far molte parole. Di momento in momento sento accostarmi al mio fine. Benchè io sia nel fiore dell' età mia, non me ne incresce gran fatto. Una

vita come la mia accompagnata da tante indisposizioni, considerar può come un sollievo la morte. Ammirò il Conte nella Sorella la grandezza de' suoi sentimenti: ne fece con adattate parole l'elogio: ma non reggendo più lungamente alla vivezza del suo dolore, si leva, l'abbraccia, e se ne va: promettendole, che sarebbe a rivederla la mattina seguente.

Nel prender congedo dalla compagnia, mi distinse con una occhiata obbligante; ma poco ci badai, perchè l'estrema mia afflizione mi teneva fuor di me stessa. Madamigella di Terme indi a poche ore morì: io restai inconsolabile, ed egli non ritornò, che per assistere a' di lei funerali.

ARTICOLO III.

Mio contragenio alla vita del Chiostro.

Qualche giorno appresso il Conte di Terme mi fece domandare da basso; e mi ricercò se sapessi cosa fosse accaduto del ritratto di sua Sorella, che tra l'altre sue suppellettili non s'era trovato. Colta all'improviso non seppi negare d'averlo io nelle mani; e gli confessai schiettamente come ci fosse venuto. Questa confessione mi costò della ripugnanza, perchè temei che me lo ridomandasse; ma con obbliganti parole egli m'assicurò del contrario. Ho piacere, mi disse; che sia nelle vostre mani; perchè ne farete quel conto, che n'avrei fatto io medesimo; ma poichè onorar volete la memoria di

mia sorella col conservarne il ritratto, ricevete anche questa scatoletta, ch' era già destinata per lei. Così dicendo, me lo leva di mano, l' accomoda nella Scatola a suo piacimento; me la porge cortesemente, e si licenzia da me, senza neppur darmi tempo di ringraziarlo.

Ritornando alla mia stanza mi sentij sopraffatta da una improvvisa malinconia. M' assalì ad un tratto la memoria dell' Amica defonta, l' incertezza della mia nascita, la presente mia situazione, e mille tormentosi riflessi dell' avvenire. Desiderando esser sola, per abbandonarmi più liberamente in braccio de' miei funesti pensieri, diedi a Celestina non so qual commissione, che l' obbligò ad uscire immediatamente di casa. Senza sapere cosa mi facessi, passeggio a gran passi la camera, e poi mi metto a sedere: apro un libro, e poi torno a chiuderlo: ripiglio in mano quelle due lettere di mia Madre, per meglio esaminarle; ma nulla capisco di più: mi cavo di saccoccia la scatola col Ritratto di Madamigella di Terme, quasi per compiangerne la perdita; ma oh Dio! quale fu nell' aprirla la mia sorpresa, trovandoci dentro il ritratto di suo fratello in vece del suo.

Allora, ma troppo tardi conobbi il fallo, che avevo commesso per una cieca tenerezza verso l' amica, fino a lasciarmi ingannare. Mille pensieri ad un tratto di timore, d' onestà, di vergogna s' affollarono alla mia fantasia. Fra la confusione, e la collera serrai quella scatola per non aprirla mai più; risolsi di far sapere al Conte,

te, che mi chiamavo aggravata, se non mi rendeva il ritratto di sua Sorella, e non ripigliavasi il suo. Fui sul punto di rimandarglielo con un mio biglietto; ma mi parve di mancare ai doveri della modestia. Determinai d' aspettare l' occasione di rivederlo; ma convenevole mi parve, che non lo rivedessi mai più.

Fra queste affannose perplessità mi colse Celestina che sovraggiunse, e mi si accostò con una risata. Oh! non sapete Madamigella, essa mi disse ridendo, non sapete, che Madamigella la Rose, quella che vi faceva l' amica, e veniva sì spesso a trovarvi, quella dico se n' è fuggita questa notte di casa sua con un suo innamorato. Su questo stile raccontarmi volle tutta la Storietta del fatto. Da questa passò a descrivermi il treno d' un Personaggio di regno, che era passato per Avignone, andando a Parigi. In somma a forza di ciarle mi divertì non volendo dalle mie riflessioni: tal che passai più tranquilla il rimanente di quella giornata; e dormii meno interrottamente la notte seguente.

Col sonno ripigliai un po' più di forza; ma cancellar non potei la memoria delle mie disgrazie. Quelle due lettere fatali mi venivano tratto tratto alla mente. Tratto tratto mi sentivo sconvolger il sangue dalla paura d' essere mio malgrado serrata in un Chiostro. Il Cielo non mi chiamava per conto alcuno a questo stato di vita. Gli esempj di tante altre, in vece d' allettarmi, mi faceano spavento; e quindi io rilevava continuamente la necessità indispensabile, in cui ero

di pensare una volta a me stessa. L'ore più tacite della notte, gli angoli più rimoti di casa, e il silenzio più placido di quella mia solitudine m'invitavano tratto tratto a chiamar a consiglio i miei più maturi pensieri, per decidere a qual partito dovessi appigliarmi, se trattandosi d'eleggere uno stato di vita, mi venisse usata violenza. Al mio naturale focoso e vivace, non faceano ribrezzo gli estremi più risoluti. Per venirne a capo con sicurezza, mi suggeriva la mia flemma i più opportuni ripieghi. Dopo un lungo pensare, nulla risolvevo di positivo; ma pronta mi sentivo a tutto intraprendere; e risolutissima nel cuor mio di non voler menare la mia vita in una volontaria prigione.

Ondeggiando quasi piccola barca senza governo in questo mare d'interne amarezze, io passeggiavo un giorno, tra gli altri, sola soletta per il più rimoto viale del nostro giardino, quando mi si accostò Madamigella di Rennes, e mi salutò a nome del Conte di Terme, aggiugnendo, che avea cercate premurosamente novelle di mia salute. La ringraziai come era dovere, e volevo quasi incaricarla di restituirgli il suo ritratto; ma sopraggiunse Madama la Governatrice, che mi trasse in disparte, dicendo d'avermi a parlare.

Il mio primo sospetto fu, che potesse saper qualche cosa del Ritratto suddetto, e che su questo proposito volesse farmi qualche ricerca. Conoscendola per donna assai pratica nel mestiere d'allevare delle fanciulle, mi posi subito in guardia

di

di me medesima. Dall'aria sola del mio viso era capacissima d' indovinare cosa volgessi nell' animo; e studiai però di comporlo con tale disinvoltura, che non ne prendesse sospetto.

Cominciò col parlarmi di Madamigella di Rennes, esortandomi a non domesticarmi troppo con lei. Passò à ragionare della Defonta, dicendo esservi tra loro due, benchè fossero Cugine, una differenza grandissima, Quindi rilevando moderatamente le qualità del mio spirito, e del mio cuore, venne a ricadere insensibilmente sul proposito, per cui m' aveva chiamata. Voi sapete se io v' amo, ella mi disse, e vorrei che sapesti altresì quanto mi preme di vedervi sempre contenta. La vostra età vi fa abbastanza distinguere esser omai tempo, che pensiate all' avvenire, e quale sia quello stato di vita, che più vi convenga, per non dovervi pentire di voi medesima. Il Mondo è così pieno d' inganni, che quello vive più sicuro, il quale più ne vive lontano. Ho sempre invidiata la bella sorte di quelle, che sanno trovar tutto il Mondo nella loro cella, e si fabbricano la loro felicità dentro se stesse. Tutti i fiori del secolo han le sue spine. Trionfa il vizio nel Mondo; perchè prevale il numero de' viziosi. La virtù vi si loda, ma vi si perseguita. Non v' ha di bene, che l' apparenza, e questa apparenza medesima, non è riservata per coloro che più ne son degni; ma per quelli soltanto, che più ne abbusano, per far agli altri del male. Nel mondo, figlia mia, mille circostanze ci vogliono insieme

uni-

unite, per sollevarvi a segno di farci una competente figura. Per farvi in esso disonorata, spregievole ed infelice, basta una sola; e l' uomo più vile della terra può nuocervi più, che non può giovarvi un Monarca.

Io badava a questo suo premeditato discorso, con tutta l' impazienza di sapere dove andasse a finire. Perchè proseguisse liberamente, le davo tratto tratto ragione, applaudivo alle sue massime, e m' uniformavo a' suoi co' miei sentimenti. Essa diede nella rete, e seguitò a dire: Oh quanto, figlia mia, mi consolano queste vostre lodevoli disposizioni. Conservatevi in esse. Premunitevi contro tutti gli ostacoli, che può frapporvi chi pensa a tutto altro, che al vostro bene; e non vi fidate in circostanze sì dilicate, che di me, e di voi stessa. Madama vostra Madre, per quanto io so, v' ha destinata per il gran mondo; ma non riflette ella ... A proposito: avete fatta la risposta a quella sua lettera, che l' altro giorno vi consegnai? Non ancora, io risposi, ma la farò dopo cena ed in essa le farò ben conoscere, che non amo il mondo; e che se ella mi ama, deve accordarmi, che io me ne viva quanto più posso lontana.

A queste parole m'abbracciò strettamente. Traversammo insieme un ombroso viale; e sonò intanto la cena; dopo la quale ritiratami nella mia stanza scrissi a mia Madre così.

Madre Carissima.

Le

Le circostanze, che ad occultarmi vi obbligano l' esser mio, mi riescono adesso meno spiacevoli, poichè so d' aver in voi una Madre così degna della mia tenerezza. Dalle mani di chi ci governa ho ricevuta la lettera, che vi siete degnata di scrivermi; e l' ho ricevuta con que' sentimenti di rispetto e d' amore, che non avevo mai sperimentati per lo passato. Per compimento dell' allegrezza mia vi domando una grazia, qual è quella di credere che vi amo, sebbene non vi conosco; e che dimostrandovi voi Madre amorosa, io mi dimostrerò sempre ossequiosissima figlia. Riguardo alla vostra persona, desidererei sapere qualche cosa di più, per onorarvi come meritate; ma contuttociò mi rimetto alla vostra prudenza; e mi contento d' esser sicura, che io vi son cara. Del resto, Madre amatissima, tra le dolcezze che godo in questa mia solitudine, non saprei cosa desiderare di meglio, se non forse il piacere d' abbracciarvi, e di vedervi pienamente contenta. Aspettando con impazienza, che il Cielo m' accordi questa fortuna, vi rendo intanto le più distinte grazie de' favori che continuamente mi dispensate; e vi prego a gradire le testimonianze, che quì vi dò del mio profondo rispetto.

Vostra Umiliss. ed Ubbidientiss.
Serva, e Figlia. A. D.

M' alzai la mattina per tempo per rileggere questa lettera, e la trovai qual esser dovea per dar nel genio alla Governatrice, e a mia Madre. Ero contenta di me medesima, e mi parea

parea d' aver fatto assai, avendo così ben dissimulati i veri miei sentimenti, per deludere le intenzioni di tutte due, che si mostravan meco così poco sincere. In quel primo bollore dell' età, e della passione giudicai di trattarle come si meritavano: ma oh Dio! quanto presto m' avvidi, che i passi della Gioventù quanto sono precipitosi, altrettanto son sdrucciolevoli; e che io con quest' arte, piucchè altrui, ingannava me stessa.

Portai quella mattina medesima la lettera alla Governatrice pregandola di suggellarla. Non dubitai punto, che non fosse curiosa di leggerla, ma ero per l' altra parte sicura, che riconfermata sarebbesi nella buona opinione, in cui lasciata l'avevo il dì precedente. Ritornando da lei, mi si fa incontro Celestina, e mi dice, ch' ero domandata alla porta. Siccome mi trovavo aggiustata passabilmente da potermi mostrare in pubblico, presi subito le scale senza sviarmi altrove, e senza pensare chi mai potesse cercarmi.

ARTICOLO IV.

Mio primo amore col Conte di Terme.

IN quella stanza a terreno, dove ero aspettata, trovai il Conte di Terme, che si occupava guardando alcune pitture, ond' era guarnita. Al solo vederlo mi sentii tutta commossa. Dopo le prime espressioni di convenienza gli pro-

protestai, che mi sorprendeva assai la sua visita. Egli obbligantemente rispesemi, domandando scusa al suo ardire, e pregandomi d'attribuirne la colpa a quella cordiale amicizia, che m'aveva resa così sensibile la morte di sua Sorella; e rispettabile gli rendeva la mia persona, se non altro per gratitudine.

La mia impazienza d'intavolare il discorso della scatola e del ritratto, non permise, che io mi perdessi in cirimonie disutili; ma il Conte non avea volontà di discorrerne; e mi convenne esser la prima a ridurlo quasi per forza. Signore, io gli dissi, la morte di vostra Sorella mi fece ben uscir di cervello, se non mi lasciò l'altro giorno riflettere ad un cangiamento assai strano accaduto, non so come, nel di lei Ritratto. Guardate quà: in vece di quello dell'amica mia, ne ritrovo uno, che somiglia in tutto a voi stesso.

Questa mia improvisata lo sorprese per modo, che diede un passo addietro, e confusamente mi disse col cambio di quel ritratto non aver mai creduto d'offendermi. Io fingeva effettivamente d'esserne disgustata, facendo mostra di volerglielo rendere. Lo credesse, o nò, per esimersi dal ripigliarlo, mi fece una riverenza e partì.

Così senza volerlo mi privai del piacere della sua conversazione, e quando mi fui ritirata nella mia stanza, ne feci a me medesima degli acerbi rimproveri. Quanto mai altera una passione gli oggetti! Io aveva fatto un passo dovuto

vuto all' età mia, e al mio carattere; pure me ne vergognai: la mia dilicatezza mi parve soverchia; e siccome ero già tocca nel cuore, caddi improvisamente in una profondissima malinconia.

Non intendo già di giustificare agli occhi del pubblico la mia debolezza. Mi condanno da me medesima. In quelle circostanze dovevo far miglior uso della mia ragione. L' incertezza dell' esser mio tutt'altro esiggeva, che un impegno amoroso; ma sono donna, ero giovine, nè fui la sola, che prendesse ad amare in così tenera età. Per esser sensibili all'amore, basta esser uomini. I suoi principj sono lusinghevoli, e dolci. Chi non ha sperienza del mondo non ne prevede gli effetti. Fra gli uomini ci sono delle fisonomie, che incantano a prima vista. Con tutto ciò, dopo aver veduto il Conte più volte, in occasione che veniva da sua Sorella, io aveva superate tutte queste difficoltà, e non so come allora tutta la tenerezza mia in favore della Sorella, si rivolgesse a parlarmi con esso lui.

Il rammarico d' aver perduta una occasione sì bella, per isvelarli il mio cuore, mi tolse il sonno, e la quiete. Il giorno appresso ero ancora occupata in questi pensieri, quando contro ogni mia aspettazione, una donnicciuola del vicinato, mi recò a nome del Conte di Terme questo biglietto.

Madamigella.

Se voi aveste qualche sentimento di compassione per il Ritratto, che resta nelle vostre mani, io mi con-

consolerei della perdita d'una Sorella amorosa, colla speranza d' averne trovata un' altra nella vostra persona. Conservando io il suo, gradite, che mi ricordi d' essa, e di voi. Di me scordatevi pure, se ve ne soffre il cuore, ma siate persuasa, che la sola speranza d' esser nel vostro mi può risarcir d' una perdita, in cui tanta parte avete voi stessa. Sono con tutto il rispetto:

Vostro umilifs., ed ubbidientifs. Serv.
Il Conte di Terme.

Questa lettera mi cangiò interamente da quella, che ero prima di leggerla. Dissi a chi l' aveva portata, che tornasse fra due ore per la risposta, e il farla non costò molta violenza alla mia modestia, atteso, che il Conte, trattandomi da Sorella, giustificava in certa maniera la mia tenerezza. Seguitai nel rispondergli la medesima allegoria. Gli scrissi, che stando la cosa ne' termini da lui accennatimi, mi stimerei onorata, se mi degnasse d' una parte di quella stima, e di quella considerazione, che avea egli avuta per una sorella, la quale nè da lui, nè da me poteva stimarsi abbastanza.

La Messaggiera non mancò all' ora precisa. Le diedi il biglietto, cui ricevette con tanta premura di ricapitarlo immediatamente, che io giudicai non passerebbe quel giorno medesimo, senza che il Conte venisse a ritrovarmi.

Eccolo di fatto un ora appresso con un aria ridente, ed intrepida, come se fosse sicuro della

la conquista che meditava . Qual felicità è la mia , mi disse egli, venendomi incontro , di trovarvi così tranquilla , dopo il dispiacere che v' ho io cagionato senza mia colpa ! Ad uno spirito , che pensa bene, come il vostro, non mancano ragioni , per giustificare il mio ardire. La vostra lettera m' ha consolato , facendomi sperare di ritrovar in voi una metà di me stesso ; e questa sola speranza basta , perchè io vi perdoni la vostra disobbligante austerezza.

E' facile da immaginarsi , che per quanto io dicessi non potrei raffreddare in esso l' ardore di queste sue amorose speranze . Due ore di conversazione furono piucchè bastevoli a trasformare due fratelli di solo nome , in due appassionatissimi amanti . Il nostro amore piucchè fraterno , non arrossiva di farsi conoscere ; gli vennero dietro le dichiarazioni scambievoli , e le più sincere proteste ; nè avressimo finito sì tosto , se non fosse sopraggiunta ad interromperci Madamigella di Rennes , che io non aveva veduta in tutta quella giornata.

Vidi dipinta sul di lei volto la rabbia , per avermi trovata a stretta conversazione con suo Cugino . Il Conte, che se ne avvide, anch' egli, cangiò subitamente linguaggio ; anzi per levarla d' ogni sospetto , le disse, che la vedeva molto turbata , e che ne desiderava saper la cagione . Non si lasciò ella imporre da questa franchezza , e senza dissimulazione diede a conoscere , che una visita così lunga le dava da pensare . Il Conte si pose sugli scherzi , per meglio

per-

persuaderla della sua differenza a riguardo mio ; ma vedendo di farlo senza profitto , dopo qualche momento si licenziò . Ella si divise da noi sorridendo . Io non mi presi gran pensiero del suo contegno, perchè ero troppo sopraffatta dall' allegrezza d' aver guadagnato tanto terreno, in un Paese , dove volevo regnare.

Per potermi gloriare delle mie debolezze dirò , che il Conte di Terme era un amabile Cavagliere , che avea del merito , dello spirito , della virtù ; e che dato gli avrei volentieri un assoluto dominio sopra il cuor mio , se io fossi stata la padrona di me medesima . Madamigella di Rennes cominciò d' allora in poi ad ispiare con occhi gelosi ogni nostro andamento ; ma ad onta della di lui vigilanza , noi non lasciammo però di vederci tre , o quattro volte la settimana ne' due mesi seguenti . Avvisata la Governatrice di questa nostra amicizia , mi fece capire , che le farei cosa grata , se mi dispensassi da queste visite sì frequenti , senza però dire al Conte di Verme , che ciò derivasse da lei. Ricevei questo ordine con tutto il rispetto ; ma risposi , che non voleva romperla con quel Cavagliere così su due piedi ; che l' avrei insensibilmente disposto a compiacerla ; e che si doveva questo civile riguardo ad una persona del suo carattere , che già mi conosceva da tantò tempo.

L' amor mio mi permise di procedere con quella cautela , che m' era stata prescritta . Seguitai a ricever le visite del Conte colla fre-

quenza di prima . Mi fidavo delle misure già prese tra noi , per poterci trattare senza pericolo ; e tutto veramente era concertato , perchè io diventassi sua moglie , quando improvvisamente mi fu intimato a nome di mia Madre di non vederlo mai più .

S' immagini chi sa cosa è amore nel cuore d' una fanciulla , quale fosse allora la mia situazione , e quali idee mi vennero subito in mente . Quest' ordine mi parve un sicuro presagio , che già si pensasse di chiudermi a viva forza in un Chiostro . La lontananza del Conte mi toglieva ogni consiglio , e sostegno . Oltre il ramarico mio , m' agitava quella violenza , che doveva egli fare a se stesso . Mi pareva , che il non vedermi fosse già il primo passo per dimenticarsi affatto di me ; ed il solo sospetto di questa fatale dimenticanza , mi riduceva alla disperazione e alla morte.

Per l' altra parte , io non doveva mostrar nulla al di fuori delle interne mie turbolenze , per non confermare chi mi considerava attentamente ne' suoi sospetti . La forza , che io faceva a me stessa è incredibile . Quando ero sola , mi distruggevo in lagrime ! Subito che arrivava qualcuno , affettavo una disinvoltura , ed un brio , che mi costava agitazioni di morte . In mio soccorso allora io chiamava le riflessioni più serie . Mi dipingevo il mio amante , come fosse l' idea delle persone d' onore , e che ad onta di tante contrarietà non avrebbe mai lasciato d' amarmi . Mi figuravo il mio spirito superiore a tutte le pruo-

pruove, e coll' esempio di mille amorose avventure lette ne' libri, prendevo le mie presenti calamità per un augurio infallibile d' esser un giorno felice. Chi m' avesse allora detto quanto era lontano un tal giorno, e per quanto ancora dovrei sospirare, forse forse sarei diventata più saggia. Nessuno penetrava il mio interno: i miei consiglieri erano la disperazione, e l' amore. Nulla sapevo del Conte da due settimane addietro, nè m' arrischiavo a fargli avere qualche nuova di me; laonde tutte le mie riflessioni finivano a secondar gli impeti del mio naturale, e premunirmi con un coraggio virile contro tutti i capricci della mia perversa fortuna.

Un giorno, che io mi sentiva piucchè mai disposta a tutto intraprendere, per non menar quella vita peggior della morte: ecco Celestina, che mi tira in disparte, e mi mette nelle mani un biglietto del Conte, che neppur era sigillato, e non conteneva, che queste poche parole;

Madamigella.

Non ho altro tempo, che per avvisarvi della mia partenza imminente per l' armata d' Italia. L' ordine che ne ricevo non ammette nè dilazione, nè replica. Dovunque io mi sia, sarò sempre vostro. Conservatevi fedele, e sperate.

Questa nuova fu per me un colpo di fulmine. Il carattere era del Conte di Terme; ma

lo ſtile, la brevità, la mancanza della ſottoſcrizione, una partenza sì precipitoſa, ed inaſpettata: tutto in ſomma era un meſtiero per me, di cui non intendevo parola. Celeſtina, da me interrogata come aveſſe avuto quel foglio, non altro ſeppe dirmi, ſenonchè, averlo a lei dato una amica ſua, a cui due giorni prima il Conte medeſimo l' avea rimeſſo di ſua propria mano. Dunque egli è già partito, io ſclamai quaſi fuor di me ſteſſa: egli è partito, nè poſſo ſperare di rivederlo mai più. Queſto colpo, non ne poſſo più dubitare, mi vien da mia Madre. Eſſa mi leva co' ſuoi ſegreti maneggi lo Spoſo, perchè ſepolta mi vuole in una ſolitudine: ma no, non ſarà, ſe mi doveſſe coſtare la vita.

Così io parlava ſenza ſaper che diceſſi. La mia furioſa paſſione m' aveva tolta di ſenno; nè punto m' avvidi, che alla preſenza eſſendo di Celeſtina, io tradiva un ſegreto da me ſin allora cuſtodito con tanto riguardo. Il ſaſſo era lanciato, nè mi valeva ritirar il braccio, perchè non andaſſe al ſuo ſegno. Da quelle poche parole Celeſtina tutto compreſe. Mille pruove già avevo della ſua fedeltà, ma allora colle lagrime agli occhi mi moſtrò per modo il ſuo cuore, che non ebbi motivo di pentirmi d' averla ammeſſa alla confidenza del mio. Siccome per conſolarmi mi conſigliava a ſperare, che ſarei un giorno felice: lo ſarò, io le riſpoſi riſolutamente, lo ſarà cara Celeſtina, ſe tu vorrai che lo ſia. La mia felicità non è da ſperarſi quì dentro. Per ricercarla biſogna, che io

mi

mi metta in libertà; e se tu non m'affisti al gran passo, apparecchiati a vedermi morir disperata.

Queste parole da me pronunciate con una vivacità superiore al mio sesso, le fecero per modo impressione, che non seppe come meglio rispondermi, senonse gittandosi a' miei piedi, abbracciandosi strettamente alle mie ginocchia; e protestando, che per me data avrebbe la sua vita medesima. Nel sollevarla da terra la baciai in viso con un amor da Sorella; e per profittare delle disposizioni sue così favorevoli al mio intento, le comunicai subito il mio pensiero, e l' incaricai di quanto era di uopo per eseguirlo. Le consegnai quanto avevo di prezioso in abiti, gioje, ed argenti, acciocchè tutto vendesse segretamente; e di là a pochi giorni mi portò trecento doppie, che unite all' altre cento sborsatemi per ordine di mia Madre, mi allargarono il cuore, e mi posero in istato di non curar tutto il mondo. Fatto ciò, le diedi commissione di provvedermi tutto il bisognevole per vestirmi da uomo: le dissi, che donavo a lei quanto mi restava nel caso mio di soverchio; e che ciò poteva servirle per pruova insieme della mia gratitudine, e per qualche consolazione nella dura necessità, in cui era di separarsi da me.

Separarmi da voi? Quì m' interruppe ella piangendo: questo non sarà mai. Non so, Madamigella amatissima, quali siano le vostre intenzioni; ma so bene quali sono le mie. Dovunque sieno rivolti i passi vostri, vi seguirò da

pertutto . Con voi ſono ſtata per così dire allevata : voglio morire con voi ; e ſe aveſte cuor di laſciarmi , indegna ſareſte di quelle felicità , che io vi deſidero , e vi procurerò dal canto mio al caro prezzo di tutto il mio ſangue . Avrebbe detto ancora di più ; ma non laſciai , che proſeguiſſe , per farle far quelle rifleſſioni più ſerie , che da me domandava la mia onoratezza. Conoſcendo , che io azzardava aſſai , non volevo dovermi rimproverare un giorno la ſua rovina . Più infelice di così io non poteva eſſere , qualunque coſa foſſe per accadere di me ; ma non mi ſoffriva il cuore di vedere involta anche lei nella mia fatale diſgrazia . Inutili furono tutte queſte mie rimoſtranze.. Celeſtina perſiſteva a voler venir meco . La ſua compagnia m' era cariſſima : m' era neceſſaria la ſua aſſiſtenza . Dopo molte repliche dall' una, e dall' altra parte, fu conchiuſo tra noi, che fuggireſſimo inſieme ; ed ella ſi addoſsò tutta la cura di diſporre in modo la noſtra fuga , che non foſſe nè diſcoperta , nè fraſtornata.

ARTICOLO V.

Mia fuga dal Ritiro d' Avignone in abito da Uomo.

ECcomi a quell' ardito paſſo della mia vita , dietro cui ne ſon venuti tanti altri , che mi coſtarono mille amarezze ; e formano tutto l' intreccio bizzarro delle mie non volgari avventu-

tu-

ture,. Un idea da me concepita nel bollore d' una passione veemente, eseguita fu a sangue freddo con tanta indifferenza, e fermezza, come se si trattasse di nulla. La mia nascita era un arcano, la mia educazione austerissima, il mio destino contrario indubitabilmente alle mie inclinazioni. Una Madre sconosciuta: Una Governatrice politica, un amante perduto, un Chiostro, che m' aspettava, sono tutte cose, che giustificar potrebbero in faccia al mondo la mia risoluzione, se io non fossi la prima a condannarla, acciocchè non serva ad altre d' esempio. Presentemente io conosco, che per una strada così precipitosa m' ha condotta la sorte dove pur condurmi volea; ma mi ci avrebbe forse condotta ancora per altre vie meno pericolose e fatali: nè il felice riuscimento d' un impresa biasimevole in me deve scemare l' orrore del mio delitto.

Non mi perderò d' avvantaggio in riflessioni per altro giovevoli; che affettate essendo in bocca d' una donna, potriano giudicarsi soverchie. Dentro il termine di pochi giorni Celestina avea messo all' ordine tutto il bisognevole per la nostra partenza; e venne ad avvisarmi del modo, che io tener doveva per eseguirla. Alla punta del giorno bisognava, che io calassi in giardino, dove avrebbe ella pronta una scala, per farmi scalar la muraglia. All' aprir poi delle porte saressimo uscite dalla Città, per andarsene a piedi sino a Sorgues distante una mezza lega di Avignone, dove ci aspettava un Calesse di

ritorno per Lione accordato da lei per quindeci lire senza la mancia. Nel caso nostro non si potea pensar meglio. L'abbracciai, e baciai per allegrezza d'aver secondate sì bene le mie intenzioni: al che ella soggiunse: vado intanto ad avvisare, che vi sentite indisposta, e non v'aspettino a cena; ma vi procurerò qualche cosa da far collazione nella vostra stanza; acciocchè, se dimattina per tempo non vi vedessero, non abbiano subito a formare qualche sinistro sospetto.

Con questa scusa nessuna venne a disturbarmi la sera nel mio appartamento. Celestina uscì di casa sul tardi; ed avvisò alla porta, che non sarebbe tornato a dormire, perchè una sua stretta parente era moribonda, e non volea abbandonarla. Quanto avevo di buono, tutto era venduto, o trasportato a poco a poco fuori di casa. La notte mi parve assai lunga; ma finalmente arrivò quel momento, che io sospirava per uscir di prigione. Al primo biancheggiar dell'aurora salto dal letto, dove m'ero corcata la sera bell'e vestita: andando sulle punte de' piedi prendo la via del giardino, e trovo al luogo accennatemi Celestina, che già era montata in cima al muro, e colà m'aspettava. Ritirò ella allora la scala, per cui era salita dalla parte di fuori, e me la calò da basso al di dentro, acciocchè potessi salire. Lo feci con una prestezza incredibile; e l'una dopo l'altra scendemmo per la medesima scala in istrada; dove tra le sue braccia m'accolse una Parente di Celestina, che già era

a par-

a parte del segreto, e ci condusse dirittamente a casa sua.

Questa spedizione non era di poco momento per una donna, per una giovane dell' età mia, e per una fanciulla allevata sotto una severissima disciplina. Fosse l' improvvisa allegrezza di vedermi in libertà, o la paura d' esser colta sul fatto della mia fuga, mi prese un tal batticuore, che tremavo da capo a' piedi, come se stessi condotta alla morte. Si cominciò pertanto dal rimettermi in forza con qualche spiritoso licore, di cui l' amica nostra s' era opportunamente provista. Fatto ciò, Celestina si pose ad acconciarmi i capegli alla foggia degli uomini: mi vestì d' un abito da uomo non molto pomposo, ma di buon gusto, e civile: si pose ella medesima in dosso un mio vestito da viaggio all' Inglese; e facendo che le dessi in braccio, come se fossi il suo servente, dopo un tenero addio alla nostra Confidente, s' incamminammo frettolosamente per uscire dalla Città.

La prima porta ad aprirsi era quella del Fiume. Noi ci trovammo colà nell' atto medesimo che se ne calava il ponte; e però passo passo senza dar nell' occhio a nessuno, uscimmo alla campagna, come se andassimo su quell' ora fresca al passeggio. Quando no ci fu più pericolo che alcuno ci osservasse, accelerammo il passo, prendendo a dirittura la strada di Sorgues. Io camminava sì forte, che Celestina, quasi stentasse al tenermi dietro, mi disse sorridendo: Madamigella, dacche siete uscita d' Avignone voi avete

l' ali

l'ali alle piante. Bisogna ben averle, io risposi, acciocchè nessun ci raggiunga. Mi pare d'aver la Governatrice alle spalle, e di sentirmi di nuovo tratta a forza nella mia cella. Qui mi fermai un momento, ed invasata da uno spirito di libertà, ch'era tutto il mio debole, chiamai sul mio capo le maledizioni del Cielo, se mai a qualunque costo mi fosse venuto in pensiero di restituirmi al mio carcere, o di dar orecchie a chiunque mi suggerisce questo consiglio. Credendo Celestina che io dicessi per lei, m'assicurò, che non me ne avrebbe mai parlato; e che indegno essendo questo ritrocedere d'una Donna filosofessa, non ci si dovea nemmeno pensare.

In questo spuntava il Sole sull'orizonte; e dandomi ella un occhiata da capo a' piedi, si pose a ridere senza che io ne sapessi il perche. Per saperlo non ci volle molto. Bel marito, mi disse ella ridendo, bel marito, che mi sono trovato senza cercarlo! Che te ne pare, io soggiunsi, non fo io in questi abiti la mia sufficiente figura? La figura è buona, replicò ella; ma per un marito la figura non basta: Il caso è veramente bizzarro; che una fanciulla sia marito d'un altra; ma nelle circostanze nostre non si potria pensare di meglio. Oltrechè con questo vostro travvestimento vi mettete in possesso d'una libertà, che non è famigliare del nostro sesso; voi chiudete ancora la bocca alla maldicenza, perchè ad una moglie in compagnia del marito, e ad un marito in compagnia della moglie tutto è permesso. Celestina parlava scher-
zando,

zando, ma la sua bizzarra idea mi piacque sul serio; e questo partito di farsi credere marito e moglie dovunque andavamo, mi parve tutto al proposito, per esimersi dalle ricerche de' curiosi, ed esser meno esposte al pericolo di venir discoperte. Quando è così, ripigliò ella, bisogna mettervi un nome adattato al finto personaggio, che siete per rappresentare sulla gran scena del mondo: bisogna finger la Patria, nella quale nasceste, l'educazione, con cui ci foste allevata, il carattere, che in essa sostiene la vostra famiglia, e finalmente i motivi, che avete di viaggiare in compagnia di vostra moglie l'Europa. Tutte queste precauzioni erano necessarie per andar d'accordo tra noi nel parlar di noi stesse, e per deludere la sagacità di chi seguisse la nostra traccia; o nelle lettere private e ne' pubblici avvisi ne cercasse a forza d'indizj qualche novella.

Fu pertanto stabilito tra di noi, che io mi fingerei di nazione Italiano, di nascita Cavagliere, e che direi di viaggiare alle Corti straniere, per cercarvi impiego, e fortuna. Quanto al nome, con cui dovevo farmi chiamare, fummo tutte due imbarazzate non poco, per ritrovarne uno, che non fosse a cognizione di tutti; e non ci mettesse in pericolo d'esser scoperte. Dopo molte considerazioni si conchiuse, che io mi chiamerei il Conte Ricciard, ed essa passerebbe per Madama la Contessa mia moglie. Su questa schierzevole idea che non disse, e quanto non motteggiò Celestina per divertirmi; So-

stene-

steneva, che tutta questa menzogna non costava, che una sola parola. Essendo solita di chiamarla in nostra lingua la mia femmina di Camera, bastava che ammettessi quella parola di Camera, e subito diventava mia moglie. Aggiugneva di voler poi pensare alla celebrazion delle nostre nozze; che si farebbero privatamente, per tenersi in economia: che potevamo dormire insieme senza paura, che nascessero de' figliuoli ad aumentare le spese della famiglia.

Con somiglianti discorsi arrivammo a Sorgues. Benchè l'andar a piedi m'incomodasse, io camminava sì lesta, come se fatte avessi cinque, o sei campagne in un Reggimento d'Infanteria. L'allegrezza d'esser in libertà mi dava vigore. La speranza di migliorar condizione m'avrebbe fatta camminare sino agli Antipodi. Eccoci adunque verso le dieci della mattina a Sorgues, dove trovai il Calesse bell'allestito, nè ci fu bisogno d'altro, che montarci dentro, per metterci in viaggio.

Quella appresso a poco era l'ora, in cui potevano accorgersi della mia fuga. Non solo non me ne prendevo pensiero, parendomi d'esser in sicuro; ma di sopra più mi dava piacere l'immaginarmi cosa avrebbero allora detto in Avignone de' fatti miei. Mi pareva di veder tutte quelle buone Donne in confusione, e disordine. Altre correr su e giù cercandomi per tutta la casa: altre chiamare ad alte voci la Governatrice del luogo, e andarle incontro gridando: Ah! Madama non sapete? Madamigella D'Ar-

D' Arvile è fuggita. Non si trova in tutta la casa: La sua camera è vuota. Qualcuno le avrà tenuto mano. Bisogna farle dar dietro, prima che s' allontani di più. La riflessione, che più m' allettava, era quella d' aver saputo sì ben deludere la lor vigilanza; d' essermi vendicata di mia Madre, che m' avea fatto proibire ogni commercio col Conte di Terme; e di non aver più all' orecchio chi a forza di belle parole volea sagrificarmi in un Chiostro, a cui non mi sentivo chiamata dal Cielo.

Se avessero voluto, non c' era cosa più facile, quanto il tenerci dietro, e fermarci: ma sapendo con quali persone avevo a fare, questo pensiero non m' inquietava nè punto, nè poco. In somiglianti casi quante più sono le donne, meno conchiudono. La confusione in esse prevale a' consigli della prudenza. Sfogano in ciarle inutili la lor meraviglia, e soffisticando sul modo dell' avvenuto, trascurano quel rimedio, che cercarsi dovrebbe dalla sola prestezza. Un Padre attento, un uomo di senno poteva raggiugnermi a poche miglia da Sorgues, perchè noi andavamo a tutto comodo de' nostri cavalli. Se io ho avuta la temerità di concepire una fuga, son debitrice d' averla sì felicemente eseguita non tanto alla sagacità mia, e alla mia buona fortuna, quanto alla trascuratezza indolente di quelle, che se ne rammaricarono senza pro, e non seppero porci rimedio, come farò vedere dappoi.

AR-

ARTICOLO VI.

Arrivo mio a Lione, e risoluzione ivi presa di trafficare.

SUll'imbrunir della sera noi arrivammo a Lione; e qualche giorno dopo il nostro arrivo s' intese ricorrere per la Città pubblicamente della mia fuga. Si diceva, che una Giovinetta di nascita illustre era improvvisamente mancata dal Ritiro di Avignone, e che non si sapeva nuova di lei. Si narravano le particolarità della mia fuga per gran modo alterate, come suole accadere. Si davano i contrassegni della mia figura, e delle mie vesti. S'aggiugneva, che essendosi fatta ricerca alle Porte d' Avignone d' una tale persona, e in tal maniera vestita, assicuravano di non averla veduta uscire di Città; e che però la più comune opinione si era che io fossi tuttavia in Avignone nascosta in qualche casa particolare: anzi non mancava chi francamente asserisse, che io era ricoverta nel Palazzo del Conte di Terme. Così s' ingannano le persone ne' loro giudizj; e qualunque fatto passando di bocca in bocca a tutte queste variazioni è soggetto.

Potevano cercarmi per Avignone quanto volevano, che non mi ci avrebbero ritrovata; ed era per l'altra parte verissimo, che non m' aveano veduta uscire di Città; perocchè la mutazione dell'abito gli aveva ingannati. A buon conto,

to, finchè colà mi cercavano, non mi correvano dietro; e dovunque io m' andassi facendo la figura d'un uomo ammogliato, non poteano neppur sospettare che si nascondesse in me una fanciulla.

Così noi restammo tranquille per qualche giorno a Lione nel nostro albergo, e non avendo in che altro occuparci, facevamo continuamente delle serie riflessioni sull' avvenire. A Lione non si potea restar sempre. Non avendo ivi alcuna aderenza, era facile di cader in sospetto, ed essere riconosciute. Per proseguir oltre viaggiando, ci volea della spesa; e scemando di giorno in giorno co' viaggi, e colle vetture le nostre finanze, come avressimo fatto a vivere, e dove trovar denari, per supplire al nostro mantenimento! Da questi pensieri, che m' inquietavano, Celestina procurava di divertirmi, scherzando. Voi siete un bel Cavagliere, mi diceva ella: Mettetevi a far la Corte a queste nostre Dame; è impossibile che non facciate qualche conquista; ed eccovi allora fatta la nostra fortuna. Ci vuol altro, cara moglie mia, rispondevo, nel caso nostro. Di queste donne, che facciano la fortuna d'un uomo, se ne trovano poche; e cercandone una, se ne ponno incontrar più di cento, che facciano la nostra rovina. Per guadagnarsene la confidenza, bisogna secondarne l' umore, e la bizzarria de' loro capricci, per quanto ho letto ed inteso, al giorno d' oggi costa un tesoro. Non è più lo spirito, la buona grazia, il talento, che distingua gli uomini nelle conver-

versazioni più colte. Il giuoco, i spettacoli, i pranzi, le partite di piacere, e le buffonerie sono l'anima del moderno buon gusto; e quello è più ben veduto, che più spende da pazzo, o giuocando perde da disperato. Se io volessi tener questa strada, di 500. doppie, che mi trovo avere al presente, in cinque giorni non mi resterebbe un quattrino; e la vana speranza d' una conquista incerta mi costerebbe una sicurissima perdita.

Dunque pensiamo ad altro, ripigliò Celestina, nè ci dipartiamo dalle massime d' una filosofia così ragionevole, che sempre più m' innamora di voi. I soldi, che abbiamo, siano pure i nostri amici migliori: non aspettiamo altronde, che da loro il nostro sostegno: e perchè non ci manchino collo spenderli, spendendoli ancora, voglio che li mettiamo a profitto. Siamo in un paese, dove fiorisce il commercio; e dove si trova in drappi di seta, d'oro, e d'argento quanto si pregia più, e si paga a prezzo maggiore in tutte l' altre Città dell' Europa. Mettiamoci a trafficare, spendiamo in tante mercanzie la somma maggiore del soldo, che avete. Le rivenderemo in altri Paesi. Resterà intatto il capitale; e co' frutti del medesimo noi, come tanti altri, ci faremo le spese.

Questo progetto era men pericoloso dell'altro, ma non lasciava d'aver egli pure le sue difficoltà. Il capitale era tenue, nè potea fruttar tanto, che bastasse a supplire a tutti i nostri bisogni. Per un commercio lucroso ci vuole del de-

nare assai; o se non altro, del credito. Il soste-
gno migliore de' più ricchi fondachi, che si ve-
dano per le città, e la parola; e tale avrà ne'
suoi magazzini un capitale di cento mille scudi,
che anderà debitore d' un mezzo milione; ma
non fallisce ogni giorno, perchè trova ogni mo-
mento nuovi ripieghi, per mantenersi in concet-
to. Oltre tutto ciò, io diceva a mia moglie,
per trafficar con profitto bisogna conoscer gli av-
vantaggi del comperare, del vendere, e del con-
teggiare. Noi di tutto ciò siamo all' oscuro; ed
io sarei non meno imbrogliato a fare il mercan-
te, che a fare il Medico, l' Avvocato, o il
Soldato.

A queste difficoltà Celestina trovava risposta
coll' esempio di tante Donnicciuole conosciute da
lei, che con pochissimi soldi s' erano fatte mer-
cantesse ricchissime; e sosteneva esser questo il
miglior partito per noi. Disse di volerne parla-
re, come di cosa sua, alla nostra Locandiera,
che le potea dar qualche lume in questa mate-
ria; ed io non m'opposi al suo desiderio, per-
chè la giudicavo donna di raggiro; e mi parea
che me ne potessi fidare.

Madama Tevenot, così si chiamava la mia al-
bergatrice, era figlia d' un mercante ricco una
volta, e di credito; ma che aveva fallito per
farla da Cavagliere. Il fallimento recente del
Padre non le avea permesso di trovare un par-
tito, qual si richiedeva per lei. Non s'era nem-
meno avvilita nelle sue nozze, perocchè sposato
avea un Uffiziale con cui visse poco più di quat-

tro anni, essendo egli morto nell' assedio di Barcellona. Restata vedova in età ancora fresca, s' andava sostentando con qualche piccolo traffico, e col dare ad affitto Camere mobigliate a persone di distinzione.

A lei s'addrizzò Celestina, e fattale confidenza della sua intenzione, ne ricevè tutti que' lumi, che ci erano necessarj in questo proposito. La condusse seco per la Città: le fece far conoscenza co' più ricchi negozianti di Lione: le fece vedere delle stoffe, e de' drappi di più qualità: le insegnò come dovea contenerli nel comperarli, e dove dovesse rivenderli. Contrattò ella del prezzo de' medesimi: insomma spender le fece intante mercanzie 400. doppie, assicurandola, che bastava regolarsi come ella le suggerirebbe, per trovarsene 500. quando li avesse venduti.

Mentre Celestina era in giro per queste faccendo, che non poteano sbrigarsi in un giorno, io me la passava nella Locanda, leggendo qualche buon libro di que' molti, ch' erano venuti ultimamente alle stampe. Due tra gli altri me ne furon provvisti, che lessi più volte con un diletto incredibile; e da' quali molto imparai. L'uno era intitolato *la Filosofia per le donne*, e l'altro l'*Arte di buon pensare*. Il primo era scritto in francese: Era inglese il secondo, e tutti due, prima che io facessi gran pratica del mondo, in que' pochissimi giorni m' insegnarono a vivere.

Il leggere non mi fu mai di noja; ma un di

di que' giorni mi sentivo bisognosa di qualche sollievo. Celestina non tornava mai a casa, onde io me ne uscj per passare una mezz' ora in qualche Caffè. Uno ce n' era poco lontano dal mio albergo; ed avendovi trovato sulla porta un Uffiziale, entrai con esso, ci salutammo scambievolmente, e ci mettemmo a sedere. C' erano sopra una tavola i foglietti più freschi. Il Caffettiere gli presentò all' Uffiziale; ma egli se ne sbrigò con una occhiata, e li fece passare in mia mano, perchè mi divertissi, se avevo voglia di leggerli. Corsi subito coll' occhio alla data d' Avignone, e ci trovai, che si parlava a lungo della mia fuga. Dalla confidente di Celestina se n' erano rilevate più circostanze. Questa era stata veduta nella Bottega d' un Ebreo a comperare un vestito da uomo; e si aspettava, che l' Ebreo tornasse dalla Campagna, dove era andato per pochi giorni, affine d' avere da lui qualche altra notizia più particolare, e precisa.

Leggendo questo articolo della Gazzetta, non diedi segno d'alcuna sorpresa, benchè non fossi affatto quieta nell'animo. C' era nel Caffè uno di quelli, che si chiamano Novellisti, e badano con più avidità alla lettura de' pubblici avvisi, che non sarebbero se si leggesse il testamento di qualche loro Parente. Costui mi domandò subito, se avessi fatta riflessione alla data d' Avignone, e cosa giudicassi di quella novella? Io risposi freddamente, che sì fatte relazioni sono per l' ordinario false, o alterate; che

i Gazzettieri, per empiere della carta, fanno d' una mosca un elefante; e che, vero essendo il fatto di quella Giovane Avignonese, coll' ordinario prossimo se ne sarebbe qualche cosa di più, perchè non potrebbe tenersi lungamente celata. Io credeva d' aver con ciò serrata la bocca a quello spacciatore di ciarle; ma si pose a farmi mille domande, come se avesse conosciuto all' odore, che io era una donna. Per mia buona sorte alla porta del Caffè si fermò una carrozza. M' affacciai alla balconata, come per guardar di chi fosse, e quasi conoscessi la persona, che c' era dentro, da me non veduta giammai, le feci di capello, deludendo così la sagacità di colui, che ritrovossi confuso ne' suoi sospetti.

ARTICOLO VII.

Amicizia da me fatta a Lione col Signor d' Arcore.

LA persona da me salutata allo scendere della carrozza era un giovine di 25. anni, d' un aria aperta, e di obbligantissime maniere. Corrispose al mio saluto senza mostrarsene punto sorpreso, e come se io fossi amico suo da più anni. Dopo aver ordinato al Cocchiero, che ritornasse fra un' ora, mi prese gentilmente per mano; e facendomi sedere ad un tavolino, mi si pose rimpetto. Vedendo i foglietti sopra la tavola, mi domandò se gli avessi letti, e cosa ci

ci fosse di bello. Niente, Signore, io risposi, quando non si voglia far caso di certa fanciulla fuggita da un Conservatorio d' Avignone; del qual racconto io dubito assai, perchè i Gazzettieri in questo tempo scarso di novità s' attaccano a tutto, per aver qualche cosa da scrivere.

Quanto a questo, ripigliò egli, il fatto è verissimo. Hò più lettere d' Avignone, che me ne parlano: anzi mi dicono essersi mandati da per tutto degli ordini prestantissimi, perchè si facciano di quella Giovane tutte le perquisizioni possibili, e dovunque si trovi sia dinunciata, e ritenuta: Per conto mio, soggiunse egli, non c' è pericolo, che mi prenda il pensiero nè di cercarla, nè di farle la spia, se la ritrovassi. Pretendono, che abbia presa la via di Marsiglia, per imbarcarsi colà sopra qualche legno straniero, e passare in Olanda. Vogliamo dire, io quì replicai, che in questa fuga avesse parte l' amore, o che sia stata ridotta alla disperazione da qualche violenza? Non saprei, disse, egli, perchè le relazioni sono confuse. Convengono tutti, che la volessero destinata ad un Chiostro; e che fosse inconsolabile per la partenza improvvisa d' un Cavagliere suo conoscente. Qualunque cosa ne sia, me ne rincresce; perocchè mi scrivono, che fosse una giovane amabilissima, e d' uno spirito superiore al suo sesso. Tutte le belle comunemente mi fanno pietà; ma per questa poi è una disgrazia di non esser venuta a dirittura a Lione, dove non le sarebbe mancata e porzione, e ricovero.

Non perdetti parola di quanto diceva ; e già fulle di lui espressioni, benchè piacevoli, mi lusingava la mia vanità a fondare qualche speranza . Contentissima di trovare chi mi compatisse senza conoscermi , mi pareva di non poter più perire ; perchè molto più m' avriano assistita , se mi fossi data a conoscere . Essendo in questi pensieri, facevo forza a me stessa per mostrarmi piucchè mai spensierata . Ci fu presentato il Caffè ; m' obbligò quel Signore a beverlo di bel nuovo, per tenerli compagnia ; e giunse intanto un Lacchè , che gli disse : mio Signore , da voi mi manda Madama a domandarvi , se volete poi rilasciarle per venti doppie quel cavallo , di cui v' ha ella parlato . No, gli rispose egli , bruscamente : dite a Madama in nome mio , che mi son cangiato di pensiero ; e che quel cavallo non voglio più venderlo. Questo è un cavallo , soggiunse poi rivolgendosi a me, di cui volevo disfarmi ; e lo vendevo a mia sorella per la metà meno di quello m' era costato. Sono più di quindeci giorni , che mi va soffisticando sul prezzo , e mi va crescendo uno scudo per volta . Piuttosto che piattire per così poco , io riterrò il mio cavallo , ed ella si provveda altrove d' un altro.

Fra gli altri consigli dati a Celestina dalla mia Locandiera c'era quello di provveder un cavallo , per trasportar altrove le nostre merci , e il nostro equipaggio con meno dispendio . Me ne risovvenne allora ; e da vero , dissi all' amico , non volete più dar quel cavallo a vostra Sorella , o lo fate solamente per vendicarvene ?

Vo-

Voglio piuttosto donarli ad altri; che venderlo a lei, mi rispose sul serio; nè c'è cosa, che più mi disobblighi, quanto questa sua spilorceria ne' contratti. Eh bene, io soggiunsi, se volete venderlo, lo comprerò io, che ne ho per appunto di bisogno. Volentieri, egli replicò; ma sappiate, che il cavallo è migliore da carrozza, che da sella. Ne avevo il compagno; e mi costavano quattrocento scudi tutti due; ma dopo averlo perduto, non m' è più riuscito di poter accompagnare quel che mi resta; e perciò voglio disfarmene. Non importa niente, io soggiunsi, me ne servirò per caricarci sopra la mia valigia. Deggio andare ad Orleans, e viaggiar voglio a picciole giornate, per far meglio gli interessi miei, e vedere tutte le città più famose della Borgogna. Per questo giro quel cavallo mi servirà a maraviglia; e quando l'averò terminato, sempre ne ricaverò quel soldo, che mi può costare comprandolo. Questo sì, replicò egli; voi la pensate come si deve; nè trovar potete un cavallo migliore del mio. Prendiamo un altro Caffè: poi mi darò l'onore di servirvi fino a casa mia, dove lo vedrete; e si accorderemo in quattro parole. M'immagino, che da Orleans passerete a Parigi. Nella vostra età sarebbe tempo d'aver veduta quella Metropoli. Colà farete delle conquiste; ed in un Paese, come quello, dove piace il bello ed il buono, non so come potrete supplire a tutte, senza disgustare nissuna. Quando ci sarò, io risposi, procurerò d'uscirne alla meglio; e così dicendo

mi fece salire nella sua carrozza, e mi condusse in sua compagnia.

Smontando alla porta del suo Palazzo m' avvidi subito, che quella non era la casa d'un pover'uomo. Passammo in un cortile spazioso tutto lastricato di marmo, attorniato da un doppio ordine di colonne, e nobilitato da quattro fontane, che roversciavano in quattro gran conche di bronzo una pioggia dirottissima d' acqua. Di là mi condusse in una sala a terreno tutta messa a stucchi dorati, e a pitture d' ottimo gusto: indi fatto venire il Cavallo: eccolo, mi disse; ed io ve lo mantengo senza difetti. A vederlo era bello; ma per giudicare dell' uso, che potea farsene, ci voleva altro che saper iscalare un giardino. Per questo gli dissi, che mi rimettevo alla sua parola; che avesse la bontà di dirmene il prezzo, e sarebbe subito.

Non cerco questo, egli allora rispose; e per parlarne c'è tempo. L'ora è ancor calda, è un pezzo, che abbiamo preso il Caffè: spero, che non mi riuserete la finezza d' assaggiare un po del mio vino; e lo beveremo in ghiaccio per rinfrescarci. Io feci il possibile per iscusarmene; ma le sue cortesi esibizioni non meritavano, che io gli corrispondessi con uno sgarbo. Bisognò secondarlo; e fin che si rinfrescava il vino andar seco lui a far una passeggiata in giardino.

Per un privato non ho mai veduta la cosa più deliziosa, e più bella. Gabinetti di verdura, ombrosi viali, spalliere odorose, un continuo tappeto nel parterre rabescato di fiori; tut-

te

te cose, che allettando la vista mi traevano per la meraviglia quasi fuor di me stessa. In mezzo a queste delizie, e tra tante cortesie, che là riceveva, mi trovavo assai imbarazzata. Temevo di non sostenere qual si doveva il personaggio d' uomo a fronte d' una persona d' un gusto sì raffinato, che non m' avrebbe lasciata partire, dopo avermi tanto obbligata, senza volere qualche notizia dell' esser mio, e della mia condizione. Impegnata a dover fare l'uomo di qualità, non sapevo come uscir con onore da una conversazione, che non essendo da me preveduta, mi pareva sospetta. Studiavo la maniera più propria di contenermi nelle risposte: ma per mia buona sorte non ce ne fu di bisogno, perocchè nulla si disse di questo.

Dal Giardino ritornammo nella sala di prima, dove trovai apparecchiata una collazione magnifica. Mi bisognò mangiare e bere per compiacerlo; ma non vedevo l' ora di liberarmene; e più di una volta m' alzai per prender congedo. Mi ritenne sempre colle più obbliganti maniere: protestando, che la mia fisonomia gli piaceva, e gustava al sommo della mia compagnia. Si parlò di cento cose diverse; ma nulla in proposito mio; e questa sua civile indifferenza più di tutto mi dava nel genio. I curiosi sono persone incomode il più delle volte. Trattando co' forastieri pensano d' aver un diritto inappellabile di voler saper tutto; e non riflettono, che chiunque viaggia in paese non suo ha mille ragioni di non dire, se non ciò, che gli piace.

Essen-

Essendo vicina la sera sperai finalmente, che mi sarebbe permesso d' andarmene: ma quale rimasi, quando intesi intimarmi dal mio cortesissimo albergatore, che mi volea seco a cena. Aspetto, mi diceva egli per allettarmi maggiormente, certe giovani mie conoscenti persone di merito, di condizione, e di spirito, che degne sono della vostra amicizia; e vi terranno buona conversazione cenando. Io n' era piucchè persuasa; ma non sapendo dove anderebbero a finire tutte queste civiltà, piucchè mai mi premeva di liberarmene. Riuscendomi vana ogni scusa, fui sforzata alla fine di confessare, che sarei restata di buona voglia a servirlo, se una indispensabile necessità non m' avesse richiamata al mio albergo. Quando è così, Egli mi soggiunse; non voglio usarvi violenza; ma se deggio pur perdere l' amabile vostra compagnia, consolatemi d' una tal perdita col dirmi qual indispensabilmente necessità v' impedisce di restar meco. A questa istanza non c' era scampo; e mi bisognò confessare con qualche ripugnanza dell' animo, che mia moglie m' aspettrava all' albergo; e che non vedendomi comparire, avrebbe passata la sera in una pena continua.

Vostra moglie; Replicò egli maravigliato, e sorpreso, vostra moglie? Voglio assolutamente l' onor di conoscerla. Non dubito punto, ch' ella non sia degna di voi; e se in età così fresca vi siete legato ad una donna, bisogna ben dire, che sia lodevole la vostra scelta. Aspetteremo a parlare in tavola de' vostri amori. Le giovani che ci

ei saranno, si dilettano a maraviglia di somiglianti novelle. Permettetemi intanto, che io mandi la mia carozza a levarla, perchè assolutamente non s' ha da cenare senza di lei.

In questo mentre gli fu portata una lettera, e dallo stesso Lacchè si fece recare da scrivere; pregandomi ad avvisar la mia Sposa con due mie righe, che l' aspettavo colà, acciocchè non facesse difficoltà di venirci. Lo compiacqui, giacchè non conveniva altrimente; e insieme con Celestina fu mandata a chiamare Madama Tevenot già conosciuta da lui prima che prendesse marito.

La carrozza in mezz' ora andò, e ritornò. Quando l' ebbe sentita arrivare, corse egli a dar di braccio a Madama la Contessa mia moglie. Io feci lo stesso con Madama Tevenot, per semplice convenienza; ma ridevo dentro me stessa, come si farebbe d' una rappresentazione da scena. Finchè Celestina riceveva, e rispondeva a' di lui complimenti, io ebbi tutto l' agio d' informarmi dalla mia Locandiera chi fosse. Ella mi disse, che si chiamava il Signor d' Arcore: che non era cavagliere, ma passava per l' uomo più facoltoso della Città; e che tutto il suo debole consisteva nel farsi degli amici, nel godere la buona compagnia, e nell' obbligare a forza di benefizj tutte le persone di merito.

ARTICOLO VIII.

Caratteri d' alcune persone ridicole.

POco tardò ad arrivare un altra carrozza con dentro alcune parenti, ed amiche del Sig. d' Arcore, che ci abbracciarono subito, e ci baciarono, come se ci conosceſſero da più anni. Neſſuna persona ebbe mai tanto biſogno d' una presenza di spirito non ordinaria, quanto ne avevamo Celeſtina, ed io in quella occaſione. Le Donne tutte ſon per natura curioſe; ma quelle lo erano doppiamente; perchè quante più interrogazioni faceanci, più credevano d' obbligarci, col darci motivo ragionare. L' eſtrazione di Celeſtina non era tale da poter fare nelle converſazioni una diſtinta figura. Eſſa intendeva bene parlava come un libro ſtampato; e per barzellettare con galanteria non aveva chi la pareggiaſſe. Io non aveva pratica alcuna del mondo; ma non ero però di quelle donne, cui ſi vendono lucciole per lanterne; e che non eſſendo mai uſcite dal loro nido, domandano alle occaſioni, e ſe nel mare creſcon le biade, ſiccome creſce la ſabbia. Per iſchermirmi dalle loro domande mi biſognava tratto tratto metter alla tortura il mio ſpirito; ma pure ci riuſcivo, e non la cedevo a niſſuna.

Il Signor d' Arcore dopo averci laſciate ſole qualche momento, tornò dicendo: Madama, è tempo di vedere ſe il mio cuoco ha ſaputo que-

ſta ſera darvi nel genio ; e con queſto ſcherzo ci fece mettere a tavola . Altro non dirò di quella cena , senonchè ella era d' un ottimo guſto , e d' una dilicatezza incredibile . Tutti mangiavano allegramente ; ma quanto a me l' inquietudine interna mi diminuiva ſin l' appetito . Temevo ogni tratto , che il Signor di Arcore intavolaſſe il diſcorſo della novella d' Avignone ; e che qualcuna di quelle donne , ravviſando in me qualche coſa di femminino , mi faceſſe ſcomparire in quella adunanza . Un ſemplice motteggio avrebbe baſtato per farmi arroſſire ; e il mio roſſore baſtava , nel ſuſcitare negli altri qualche ſoſpetto.

Finita la cena ſi cominciò a cantare dell' arie dell' Opera di quell' anno . Celeſtina cantò ancor ella per ſecondare la Compagnia ; e laſciandoſi uſcir di bocca , che anche io ſapeva di muſica , tanto diſſe , e tanto fece , che per non far la prezioſa ridicola , intonai un' arietta italiana , che ſapevo perfettamente a memoria . Alla prima cadenza batterono tutti le mani ; e quì fu ſolamente , dove al Signor d' Arcore ſcappò detto , che avevo una voce di donna ; e che non ne avea mai ſentita una più dolce , e delicata della mia . Non so , come a queſte parole non cadeſſi tramortita ſul fatto . Mi sforzai di coprire il mio roſſore con una riſata ; e Celeſtina per interrompere quel diſcorſo , ſi poſe a ragionare delle ſtoffe , che avea comprate quel giorno , profeſſando di non aver mai ſpeſi meglio i ſuoi ſoldi . Non ci volle di più , perchè un' adunanza di donne ſi metteſſe ſubito ſul decidere di drappi ,

di

di colori di mode ; ed essendo questo primo de' lor pensieri, ne perdessero ogn'altro di vista senza badarci.

Suonò in questo mentre la mezza notte; e tutte volevano ritirarsi a casa sua; ma il Signor d' Arcore non lo permise; ed avendo assegnato ad ognuna il suo appartamento, ci ritirammo tutte per riposare. Il mio gran pensiero si era dove anderebbero a finire queste dolci violenze. Mi pareva, che ci fosse in tutto dell' arcano; e vedendomi distinta fra gli altri, non potevo persuadermi, che egli usasse tutte queste distinzioni ad un uomo. Anche Celestina non pensava diversamente. Ne parlammo lunga pezza la notte; ma senza nulla risolvere.

Quando fu grande il giorno, m' alzai; ma non sì tosto Madama Tevenot mi sentì alzata, che passò dalla sua nella mia stanza, e mi domandò, che mi paresse del nostro gentilissimo Albergatore. Io le risposi, che lo credevo unico al Mondo, se faceva tali e tante finezze a persone, che non avea mai conosciute. E pure mi rispose ella, altro non è alla fine, che figliuolo d' un negoziante, come lo era mio Padre. Egli ha fatti assai beni i suoi interessi, e mio Padre s' è rovinato. Restando questo Signore Padrone del suo, dopo la morte del Padre hà rinunziato al traffico, e non pensa, che a godere di quanto ereditò, senza però rovinarsi. Egli non eccede nelle sue spese; ma non vuole, che gli manchi il bisogno. In vece di dar a mangiare il suo ad una truppa di servitori nemici giura-

ti

ti del loro Padrone medesimo, si contenta d'esser servito senza fasto, e lo fa godere agli amici. Egli non mantiene, che un cuoco; un Cocchiere, e due Lacchè: fa da sè medesimo come per trattenimento i fatti suoi: non vuole nè agenti, nè ministri, nè segretarj, ma alla tavola sua ci devono essere mattina e sera tre, o quattro coperti di più per gli amici. La nobiltà nol guarda di mal occhio, perchè non ambisce di starli del pari. Tutto il resto della Città lo ama, perchè fa a tutti del bene; e per avere delle finezze da lui non c'è neppur bisogno di domandargliele. Perchè v'abbia distinti, basta che vi abbia riconosciuti stranieri.

Egli la intende così; ma ha una sorella, che l'intende ben diversamente da lui. Quanto egli è generoso, ella altrettanto è sordida e interessata. Ebbe già per marito un Presidente del Parlamento; e per la sordidezza sua lo fece anzi tempo morire di crepacuore. Non vi dico altro, se non che arrivò a foderargli una vesta da Camera con le Tesi, e co' Sonetti stampati in seta, che gli venivan dedicati. Quando il Presidente si mettea quella veste, era tutto filosofia, e poesia dalla testa fino alle piante.

Madama Trevenot con questo suo racconto mi fece ridere; e il Signor d'Arçore ci colse che ridevamo, senza sapere che ridevamo di sua sorella. Mi fu presentato il The; e quando l'ebbi bevuto, ordinò, che quella mattina non fosse ammesso nissuno, perchè goder voleva della sola mia compagnia. Io so così bene spesso,

pre-

prese egli a dirmi, quando mi capitano delle persone di spirito, come siete voi, colle quali impiegar bene il mio tempo. Sono così annojato di praticar con certuni, che non hanno altro d' uomo, fuorchè la figura, che mi diletta più lo star solo. Credereste Signore, che una Citta, qual' è questa, animata sia da solo interesse? Il lusso, che ci vedete, è sostenuto dal solo commercio; e ciò non c' è regola, perchè tutti voglion esser eguali. Non vi renderò conto della nobiltà, perchè non la pratico. Trovandomi qualche soldo più, che non hanno essi, non mi sento di cedere a' medesimi, perchè hanno delle vecchie pergamene, e de' privilegj antichi, che non ha la mia casa. Per questa superiorità, che loro dà sopra di me la lor nascita, mi credono obbligato a servirli, sol che si degnino di comandarmi. Se mi domandano una prestanza di cento doppie, pensano di farmi una grazia; e se ho coraggio di negarla, la mia ripugnanza diventa un delitto. Per essere galantuomo appresso di loro, bisogna tener aperto a' loro comandi lo scrigno, comperare per quanto vogliono le loro terre, se vengono al caso di venderle; durarla con essi ad un giuoco precipitoso, e stimarsi onorato col perdere: in somma rovinarsi per loro, e gradire a titolo di ricompensa, che vi dicano: restate meco a desinare. Se li praticate, e volete pur regolarvi diversamente, vi guardano dall' alto al basso, e non mancano di screditarvi in ogni occasione. Per questo io me ne tengo alla larga, e li considero co-

come i carboni, che scottano, o tingono; nè trovo miglior trattamento per loro, che quello d' un riverente, ed ossequioso disprezzo.

Per passare il tempo, addomesticar mi potrei colle donne di qualità, e divertirmi, facendo ad esse il galante. Anche quì ci sono i suoi scogli. Se son elleno maritate, bisogna temere la gelosa bizzarria de' loro mariti. Se son fanciulle, vi discorrono subito di matrimonio. La pratica di certe altre dà dello scandalo, e disdice alle persone d' onore: l' ingolfarsi senza volerlo a prender moglie, atteso il mio carattere, sarebbe una solenne pazzia. Dunque per viver bene, vivo a me solo: son amico di tutti, ma schiavo di nessuno; e quando trovo chi pensa, come penso io, fo di quel solo la mia delizia, e per me trovo in lui tutto il genere umano.

Dunque, Signore, io soggiunsi, voi siete o solitario, o Filosofo. Non sono nè l' uno, nè l' altro, ei mi rispose; ma vivo a mio talento, sieguo le mie inclinazioni, odio la soggezione, e non voglio in nissuna maniera far violenza a me stesso. Vado alla campagna, quando m' incresce la confusione, e lo strepito. Torno alla Città, quando m' annoja la solitudine. Godo in casa gli amici, quando ne trovo, che mi diano nel genio. Quando non ne ho a modo mio, vo a cercare qualche ora di trattenimento dentro un Caffè, e non c' è cosa, che più mi ricrei, quanto il trovare in sì fatti luoghi una adunanza di persone d' ogni qualità, e d' ogni carattere, che godono di starsi colà sfacendate,

per farsi ridicole.

Se vi tratteneste qualche tempo a Lione, e vi prendeste piacere di praticare ogni giorno, siccome io so, in quella Bottega, dove m'avete trovato, voi non invidiereste i divertimenti del Teatro, e delle più festose adunanze. Per chi sa filosofare alcun poco sulle azioni degli uomini, una bottega di Caffè è una continua commedia. Ci sentireste de' Novellisti, che parlano dell' avvenire, come si faria del presente. Essi sanno quanto passa ne' Gabinetti; intimano la guerra, mettono dell' armate in campagna, assediano piazze, le prendono d'assalto, mandano a fil di spada venti, e trenta mila persone, senza levarsi dal tavolino, a cui siedono bevendo a sorso a sorso un caffè. Passando senza scomporsi dal militare al civile, alzano, e ribassano a loro capriccio le azioni della Compagnia dell' Indie, e danno regola al commercio del Mondo. Non c'è materia, di cui non s' intendano. Ogni nuovo libro, ch' esca alla luce, è sottoposto a' loro riflessi, nè può schivarne la critica. Dopo aver fatta la guerra a tutte le potenze d' Europa, se la fanno tra loro; e in questo solo s' uniscono, che vuol ognuno sostenere il suo punto, e non vanno mai d' accordo.

C' era l' altro giorno un Abbate senza abbazia, che si fa chiamare il Signor Marchese, perchè pretende d' esser cavagliere di nascita. Bisognò sentirlo due ore intere parlar di sè stesso, e tacere. Conosceva domesticamente tutti i Cardinali di Roma, e ne avea due, o tre per paren-

renti. Stava per ricusare un Vescovato di quattro mila scudi di rendita. Era stato da per tutto, avea tutto letto, di tutto era informato. Ogni Dama di Lione desiderava la sua confidenza; e spendeva regolarmente ogni giorno 30. lire ne' suoi minuti piaceri. Credereste, che con tanta boria, e con tante ciarle, la parrucca che portava, avea dieci anni d' età; e mangiava continuamente da un Trattore a dieci soldi per pasto, spendendone altri tre ogni giorno, per istordire con sei ore continue di ciarle un Caffè, e spacciarvi queste sue sognate grandezze.

Il ritratto d' una persona di questo carattere m' invogliò di conoscerlo; onde uscimmo tosto di casa, per andare a quella Bottega; dove speravamo trovarlo, essendo quella l' ora che ci solea capitare. Egli n' era di già partito; e ci trovammo in sua vece un Uomo di lettere, che faceva man bassa su tutte l' Opere, che non erano sue. Stava egli altercando sopra non so qual punto di letteratura con un Medico non meno stravagante di lui. Il nostro arrivo li sconcertò; onde uscirono contrastando; e il Signor d' Arcore avendomi tratta in disparte, ripigliò a dirmi così.

Colui è partito al vedermi arrivare, perchè si vergogna, che io lo conosca. Oggi fa il medico; ma pochi anni fa l'ho veduto in Olanda, che facea il Ciarlatano. A sentirlo discorrere in medicina, ei ne sa più d' Ipocrate; e trova quì de' Fanatici, che lo chiaman Dottore, senza avergli data la laurea. Fra gli altri il Pa-

drone di questo Caffè fa che suo figliuolo scriva in disparte tutto ciò , ch' egli dice , e poi l' impari a memoria . Con questo capitale d' erudizione pensa mandarlo a Parigi , e farlo addottorare in medicina senza ch' abbia bisogno di scuola . Sono due anni e più , che quel povero giovine scrive roba da fuoco ; e non impara mai nulla . Anche il protomedico suo maestro ha imbrattata più carta , che non ne sta in un Magazzino . Siccome pretende saper di tutto , così di tutto scrive a rotta di collo ; ed ha cominciato cento Opere , di cui non s' è veduta alla luce neppure una pagina : ma restano imperfette nel suo studio per trattenimento delle tignuole , e de' topi . Egli si chiama il Dottor Salamel ; e il carattere suo non è meno ridicolo di questo suo soprannome . Dice e disdice ; fa e disfa : vuole e non vuole nello stesso momento . In ogni sua proposizione si vede l' ignorante ; ma nella franchezza del dirla ci si vede di sopra più il Ciarlatano . L' ho veduto qualche volta passeggiare fuor delle mura in compagnia di due Astrologhe sue sorelle , tra le quali si pavoneggiava , come se avesse avute in sua compagnia due Sibille . Esse naturalmente saranno un miserabile avanzo di qualche banco da piazza , o al più al più di qualche teatro ; ma per lui sono oracoli ; e arriva a consultar seco loro perfino le sue ricette . Se mangia , se beve, se veste , se dorme , pretende di avere in tutto un finissimo gusto ; ma veramente studia qualche nuova maniera di farsi ridicolo . Non esercita

quasi

quasi nissuna delle scienze, ch' egli professa, perchè in quasi tutte ha fatta una infelice riuscita. Si pose per curare due febbri, e le fece diventare maligna. Volea trar un dente guasto ad una povera giovane, e le ne trasse due sani. Si diede a screditare una Tragedia d' un uomo di spirito, prima d' averla letta; e la Tragedia uscendo alla luce ebbe il pubblico applauso. Non è per questo, ch' egli muti opinione, o lasci di credersi qualche cosa di grande. Se gli parlerete ora pure di quella Tragedia, e gli direte quanto ci trova di buono tutto il resto del Mondo, risponderà che tutto il Mondo è ignorante; e che quella Tragedia non può essere più scellerata.

ARTICOLO IX.

Morte di Celestina, e novelle del Conte di Terme

SEbben avevo altri pensieri pel capo, non lasciavo d' ascoltar con piacere il Signor d' Arcore, che non avrebbe forse finito sì presto, se non fosse venuto uno de' suoi domestici a dirci, che tornassimo subito a casa, dove eravamo aspettati. Questo avviso fu una ferita al mio cuore, che stava sempre in apprensione di qualche disgrazia. Dietro la strada non altro feci, che fantasticare cosa fosse per essere. Mille pensieri mi venivano alla mente; e siccome la mia fuga d' Avignone era l' unico mio delitto, così l' unico mio timore era d' essere stata scoperta, e d'

esser riserbata a qualche memorando castigo.

Quanto è mai mal presago dell' avvenire il cuor nostro, che pure dell' avvenire tanta cura si prende! Arrivati che fummo a casa del mio Albergatore, nulla ci trova di quanto io credeva. La disgrazia che m' aspettava, era nelle circostanze mie più crudeli La mia povera Celestina sorpresa da una Colica violentissima, era ridotta agli estremi. Mezz' ora prima n' era stata attaccata, e la trovai senza moto, senza conoscimento, senza parola. Immagini chi può quale fosse allora la mia disperazione, e il mio spasimo. Mi getto piangendo sul letto dove l' aveano adagiata, l' abbraccio, la chiamo per nome; ma non risponde, non m' ode; nè si conosce che viva sia, senonse da un languido volger d' occhi, indizio funesto della convulsione fierissima, che le lacerava le viscere, e la conduceva a morire.

Io non ho cuore di descriver più a lungo la di lei situazione, e la mia. Benchè siano passati tanti anni; ho sì presente alla memoria quel giorno fatale, che ne risento ancora tutto l' orrore. Invano si cercò il soccorso de' Medici. Il Signor d' Arcore tutto fece per conservarmela in vita; ma in capo a due ore la mia povera Celestina morì.

Il mio dolore per questa morte fu sì violento e furioso, che poco mancò non tradisse un segreto da me custodito con tanta premura. Diedi in tali, e tante disperazioni, che mi crederono uscita di senno: e fu bisogno levarmi a forza da quel-
la

la ſtanza, mettermi in una carozza, e condurmi ad una caſa di campagna del Sig. d'Arcore, dove egli ſteſſo m'accompagnò. Prima di partire da Lione e da caſa ſua raccomandò a Madama Tevenot la defonta, l'incaricò de' di lei funerali, le diede commiſſione d'unire inſieme il mio equipaggio, e ſpedirlo in campagna, donde non aveva intenzione di ritornare sì preſto.

Quando mi riſcoſſi dal letargo della mia profonda triſtezza, e ritornai, per così dire, in me ſteſſa, mi ritrovai in una ſtanza addobbata graziosamente, dalle cui fineſtre non ſi vedeva, che una delizioſa verdura. Il Signor d'Arcore ſtavami a lato, e tutto impiegava il ſuo ſpirito, per conſolarmi della perdita, che fatta avevo d'una sì amabile Spoſa, quale tuttavia la credea. I conſigli ſuoi erano da amico, le ſue maſſime da vero Filoſofo; io mi trovava ugualmente obbligata dalle ſue gentili maniere, che convinta dalla forza di ſue ragioni; ma niſſuno meglio di me conoſceva il mio ſtato. L'oggetto mio principale ſi era, che neppur egli mi penetraſſe nel cuore: laonde lo pregai di laſciarmi ſola per qualche momento, adducendo per iſcuſa, che mi ſentivo voglioſa d'un po di ripoſo.

Non sì toſto gli ebbi ſpiegato queſto mio deſiderio, ch'egli corteſemente partì. Venne un domeſtico a chiudere le fineſtre, e la porta di quella ſtanza: io m'abbandonai ſopra una ſedia da ripoſo, non per dormire, che atteſa l'agitazione mia mi riuſciva impoſſibile; ma per iſfogare col pianto il mio dolore, e cercare nel ca-

so mio lagrimevole qualche consiglio.

Giovine malaccorta! io diceva dentro il mio cuore senza articolare parola, e disciogliendomi in pianto: è finita ben presto quella felicità, che ti promettesti fuggendo dalla tua solitudine. Non sono ancora quattro settimane, che godi della tua libertà sospirata cotanto; e questa tua libertà quanti spasimi fin ora ti costa, quante agitazioni, quante amarezze! Hai toccate appena le soglie del Mondo, e già perdi su queste soglie la compagna fedele della tua fuga, l' unica tua consigliera, la tua guida sicura in questo mar burrascoso, che per te non ha nè lido, nè fondo, e dove ogni aura, che spira, ti minaccia un sicuro naufragio. Senza parenti, senza amici, senza consiglio. Orfana, sotto spoglie non tue, abbandonata, raminga, che pensi, che risolvi, che fai, onde non divenire in odio a te stessa? Forse presto morrai; ma se molto ti resta a vivere, come lo promette la tua giovane età, qual sarà la tua vita, se hai così poco del tuo, e nulla puoi sperare dagli altri? Se tu seguiti la strada intrapresa, il tuo onore è in pericolo; se dai addietro, e ritorni ad Avignone, è in pericolo la tua libertà. Giusto Cielo! farò io nel mondo l' infelice figura d' una Giovane vagabonda, e malnata! O mi chiuderò volontaria in una solitudine, per ivi morir disperata! Nel gran paragone durissimo prevaler deve la riputazione alla vita. Che giova il vivere, quando si vive per suo rossore? e qual può essere felicità durevole sulla terra, quando l' esser felici arrivi

a do-

a doverci costare un delitto?

Agitata da questi pensieri, non facevo che volgermi e rivolgermi sopra di quella sedia, sospirare, piangere, singhiozzare, ma senza nulla risolvere. L' oscurità del luogo fomentava la mia profonda tristezza. La morte di Celestina mi pareva un castigo del Cielo, che per via del terrore mi richiamasse a me stessa. Mi pareva, che seco lei fosse finito per me tutto il mondo: poichè non avevo chi m'assistesse a cercar nel mondo quella felicità, che non ispiravo fuora di lui. Passando così d' una in altra idea, tornavo col pensiero al mio ritiro di prima; ma nell' immaginarlo soltanto gelava d' orrore. Vedevo che sarei vissuta colà, se non più quieta, almeno più onestà; ma non avevo cuor di tornarci, perchè cuor non avevo di condannar me medesima. Volevo, e non volevo tutto ad un tratto. Avrei volentieri combinato insieme l'onore, e la libertà; ma non sapevo come; e solamente dopo molti pensieri tra di loro contrarj, mi venne in mente il Signor d'Arcore, quasi potessi sperar da lui nel mio caso difficile qualche sollievo, o almeno almeno qualche consiglio.

Possibile, tornavo a dir meco stessa, che questo generoso amico, il quale mi favorisce tanto senza conoscermi, quando m' abbia poi conosciuta non ne risenta qualche pietà? Pregiandosi egli di far a tutti del bene, qualche occasione più lodevole può egli desiderare d' esercitare in pro mio questo suo generoso talento? Cosa perdo alla fine, se gli paleso qual sono; e a quali ri-

schi

ſchi m'eſpongo, ſe riſerbando per me il mio ſegreto, non mi prevalgo opportunamente della ſua amoroſa bontà? Sì, parliamo con lui; gettiamoſi a' piedi ſuoi, e moſtriamogli il cuore. Egli è ricco, egli è giovine: non ha moglie, non dipende che da sè ſteſſo; mi diſtingue credendomi un uomo. Chi ſa? ..... Quando mi trovi una donna: quando mi veggia in pericolo, quando mi ſenta così abbandonata, coſa ſia per ſuggerirgli l'oneſtà, l'inclinazione, l'amore..

Nel caldo di queſta rifleſſione, che mi luſingava, e piaceva, m' alzo riſolutamente dalla ſedia, dove poſavo, apro la porta della mia ſtanza, ed eſco in traccia del mio Albergatore, per ricercare qualche conſolazione da lui. Avendone chieſto contro ad uno de' ſuoi domeſtici trovato in una ſola contigua, me lo moſtrò, che paſſeggiava in giardino. M'avviai a quella volta con intenzione fermiſſima di gittarmigli a' piedi, e colle lagrime agli occhi paleſandogli l'eſſer mio, implorare la ſua generoſa aſſiſtenza. Non mi vide quando me gli accoſtai, perchè ſtava colle ſpalle rivolte al luogo, donde io venivo; e leggeva attentamente una carta, di cui non m'avvidi, ſe non quando gli fui più vicina. Signore, cominciavo per dirgli; ma egli, quaſi ſorpreſo inaſpettatamente, ſi ſcoſſe, e mettendomi in mano la carta, che ſtava leggendo: prendete, mi diſſe, queſta lettera, che giugnete opportunamente per leggerla, e per divertirvi. Me l'hanno mandata da Lione in queſto momento; ed è arrivata a Lione queſta mattina collo ſtraordina-

dinario d' Italia. C' è qualche cosa, che vi farà ridere riguardo un affare, di cui parlammo insieme altre volte.

Egli diceva ciò a solo motivo di distraermi dal pensare alla morte di Celestina; non perchè veramente credessi avervi in quella lettera cosa alcuna, che interessar potesse la mia curiosità. Se avesso previsto, che leggendola si sarebbe fatta maggiore la mia malinconia, non me l' avrebbe neppur nominata. Al solo nome d' Italia mi balzò il cuore in petto, nè saprei dire perchè. Mi tremò la mano nel prendere quella lettera, quasi fosse presaga del nuovo affanno, che dovea cagionarmi; e leggendola sotto voce, la trovai di questo tenore.

Mio Signore.

Dal Ritiro d'Avignone è sparita pochi giorni fa una giovane Dama chiamata colà Madamigella d' Arvile. Siccome ella fu la causa della improvvisa mia spedizione in Italia, così mi lusingo d' esser io stato la cagion principale della sua fuga. Ad un amico del vostro carattere nulla si tace. Io l' amo teneramente; ed ho sicure testimonianze d' esserne corrisposto. Se volete obbligarmi, dovete farne fare in Francia a spese mie le più diligenti ricerche: siccome io le fo fare in Italia, se mai si fosse avviata per questa parte. Vi mando un biglietto, che conservo di suo carattere, acciocchè vi serva di regola; nè m' estendo d' avvantaggio in farvene il ritratto, perchè sono attualmente obbligato al letto da una non lieve ferita rilevata sotto Tortona la settimana passata. Subito che mi farà

rà permesso ve ne scriverò più a lungo. Intanto mi fido della vostra bontà; e sono divotamente.

Vostro affezionatiss. Servitore, ed amico.
Il Conte di Terme.

ARTICOLO X.

Nuove agitazioni del mio spirito; e nuovi motivi per partir da Lione.

Qual io restassi dopo aver letta questa lettera è più facile d' immaginarlo, che dirlo. Mille pensieri mi si affollarono in mente di paura, di rincrescimento, di compassione, d'amore. La memoria del Conte di Terme parve un fuoco sopito tra le rovine, che ripigliasse ad un tratto dentro il mio seno l' antica sua attività, ed il suo primo vigore. In tanto tempo che non ne sapevo più nuova mi veniva ben egli di quando in quando alla mente; ma questa ricordanza non mi pareva più in caso di darmi nè consolazione, nè affanno. Al vederne il carattere, al sentirne gli affetti mi si presentò agli occhi dell'anima nell' aria più amorosa, ed amabile che l' avessi veduto mai. Mi pesava la sua lontananza, mi piaceva il suo amore, la sua ferita mi faceva pietà. Mi rincresceva di non aver presa a dirittura la strada d' Italia, per correr a lui: mi pareva, che quello sarebbe il miglior partito per me; che facile mi sarebbe d' eseguirlo da me medesima; che lo scoprire al

Si-

Signor d'Arcore l'esser mio sarebbe lo stesso, che disonorarmi; e che senza di lui potrei rendermi in Italia presso il Conte di Terme; al quale tornava conto, che io non facessi confidenza ad alcuno delle mie debolezze.

Questi, e mille altri pensieri mi passarono per la fantasia in un momento. Lo sforzo, che mi costò molta pena fu quello di nascondere al Signor d' Arcore la mia confusione. Finita di leggere la lettera senza mostrarne alcuna sorpresa, gliela restituii; sorridendo; ed avendomi egli domandato cosa me ne paresse; gli risposi che sino dal primo giorno in cui avevamo parlato insieme di quella fuga dentro il Caffè, gli avevo predetto, che la cosa sarebbe così; e che di somiglianti avventure suol essere cagione ordinariamente l' amore. Avrei desiderato d' interrompere al più presto questo discorso, perchè qualche involontario cangiamento del volto mio non tradisse il mio cuore; ma seguitando egli a parlarne, ogni mio interrompimento sarebbe stato sospetto. Per secondarlo in qualche maniera, gli domandai cosa intendesse di fare per servire l' amico; al che mi rispose egli, che scriverebbe da per tutto a' suoi conoscenti; ma che inutili giudicava simili diligenze, perchè Madamigella d' Arvile, se era donna di spirito, avrebbe presa a dirittura la strada d' Italia. A me tornava conto, che ei persistesse in questa opinione; onde non m' opponevo a quanto dicea. Ciò dicendo passeggiavamo per un ombroso viale; e il Signor d' Arcore, che studiava tutte le maniere di

tener-

tenermi distratta, onde non avessi campo di pensare alla mia recente disgrazia, prese a raccontarmi in somigliante proposito il fatto d'una Giovinetta inglese fuggita alcuni anni addietro da Londra; e da lui conosciuta a Lione mentre andava a Parigi.

Il racconto non fu breve, e n' erano dilettevoli le circostanze; ma ci badai sì poco, che non ne conservo al presente, se non una confusissima idea.

Mentre egli parlava, io pensava a me stessa; e mi credevo giustificata abbastanza dalla mia situazione, se nel brevissimo giro d' un' ora avevo cangiato pensiero. M' ero presentata al Signor d' Arcore nella disposizione di manifestargli il mio caso, perchè mi pareva che l' onor mio richiedesse così. Appena letta quella lettera, l' onor mio mi suggeriva il contrario; e però facevo ogni sforzo, per nascondermi a lui, quasi temessi disonorarmi, confessandomi amante. Per verità, quanto più studiavo di regolarmi conforme a' dettami della ragione, meno intendevo me stessa. Sentivo d'amare teneramente il Conte di Terme: gradivo la premura, che mostrava egli di me; ero risolutissima d' andarlo a raggiugnere fino in Italia; ma sarei morta piuttosto che scoprire al Signor d' Arcore questi movimenti segreti dell' animo mio. In una parola ero debole, perchè ero donna; ma non volevo comparir tale, perchè mi premeva d' esser onesta. Questa contrarietà di voleri preveniva in me da un principio lodevole di virtù, che mi portava a na-

a nascondere la mia debolezza. In questo io faceva consistere la massima fondamentale della mia Filosofia, considerando, che tutti gli antichi Filosofi più rinomati non lasciavano d' esser uomini, benchè si studiassero di comparir superiori alle vicende dell' umana natura.

Tali erano i miei pensieri, mentre il Signor d' Arcore procurava di ricrearmi co' suoi discorsi. Non gli rispondevo, che qualche parola interrotta, la quale bene spesso non andava a proposito; ma egli o non se ne avvedesse, o fingesse di non avvedersene per civiltà, e per compassione, seguitava a discorrere, e passeggiare, passando d' una in altra materia, che giudicava la più confacevole a sollevarmi.

Era egli nel meglio del suo ragionare, quando ricadendo sul proposito del Conte di Terme, mi domandò, se venendo d' Italia fossi passata per Avignone, e se colà conosciuto l' avessi, o almeno sentitolo nominare. Col Signor d' Arcore sin dal principio della nostra conoscenza io m' era spacciata Italiana di nascita a tenore di quanto stabilito avevo con Celestina prima di arrivare a Lione; e non era però fuori di proposito una tale domanda. Io negai francamente, perchè il mio caso voleva così; ma ad un animo onesto ogni menzogna benchè leggiera costa qualche rossore. Alla domanda, e molto più alla risposta mi fece il viso di fuoco; nè trovai pretesto migliore, per nasconderlo agli occhi di chi guardavami attentamente, fuorchè quello di trarre il fazzoletto, come per rasciugarmi la faccia,

cia . La giornata era di fatto caldissima ; nè c' era bisogno di moto per esser sudati . Il ripiego mi parve riuscito a meraviglia , e che il Signor d' Arcore non ci avesse messa attenzione . Nel trarre il fazzoletto mi parve veramente , che mi fosse caduta qualche cosa per terra ; ma non ci badai , perchè avevo altra pena nel cuore . Dati alquanti passi più oltre tornammo addietro; e nel volgersi addietro per ritornare su' nostri passi, il Signor d' Arcore chinossi , come per raccogliere qualche cosa trovata in terra ; e nel rialzarsi mi disse : sarebbe mai caduta a voi di saccoccia questa galanteria?

Guardo sopra pensiero di che parlasse , e mi metto a tremare , vedendo essere tra le sue mani la scatoletta col ritratto del Conte di Terme da lui donatemi in Avignone . Sapevo , ch' ero solita d' averla in saccoccia , per esser sicura che nessuno la vedesse tra le mie robe ; ma gli accidenti di quella giornata me l' aveano fatta dimenticare per modo , che potè cadermi di saccoccia senza avvedermene.

Non so come allora non cadessi morta a' suoi piedi per la confusione d' esser colta evidentemente in bugia ; d' essere scoperta qual ero ; e d' esser esposta a' più pungenti rimproveri . Un atto semplice di curiosità perdonabile ad un amico m'avria rovinata , se avesse indotto il Signor d' Arcore ad aprir quella scatola . Ogni altra donna nel caso mio avrebbe dato qualche indizio del vero col suo turbamento . Anche io mi turbai ; ma tutta interna fu la mia turbazione .

Quan-

Quanto all' esterno, il mio spirito fu presente a se stesso. Colla maggior indifferenza del mondo presi dalle di lui mani la cassettina, che mi mostrava, e dopo averla guardata come per riconoscerla: sì, Signore, risposi, ella è mia; e così mia non fosse, che non mi sarebbe costata tanti sospiri.

Ciò dicendo me la riposi in saccoccia. Un tal atto e tali parole gli fecero credere, che ci fosse dentro il ritratto di qualche mia innamorata; e a me giovava allora, che credesse così, perchè non l' aprisse di sua mano; ed aprendola non ci trovasse quello del Conte di Terme, che m' avrebbe messa in un grande imbarazzo. Ben è vero che non potei sottrarmi a mille ricerche da lui fattemi in questo proposito; ma non mi riuscì malagevole l' ingannarlo. Scherzando, tra le altre cose, sulla crudeltà della supposta mia bella, mi chiese a titolo di finezza di vederne il ritratto, per certificarsi se meritasse l' amor mio. Non mi feci molto pregare, per non fomentar in esso qualche altro sospetto. Aprii di mia mano la cassettina: ma l' aprii in maniera, che si vedesse il solo ritratto di Madamigella di Terme, e l' altro del Conte suo fratello restasse nascoso. La scatola lavorata era con tal arte, che non se ne potea vedere se non uno alla volta, benchè ci fossero tutti due; e nella maniera d'aprirla ne consisteva il segreto.

Il Signor d' Arcore restò appagato dalla prontezza mia, nè credo gli cadesse pur in pensiero d' esser deluso. Io però restando più a lungo

con lui mi credevo in continuo pericolo ; e tanto mi premeva liberarmi dalle ſue corteſi violenze , quanto mi dovea premere di non eſſere in quella mia metamorfoſi conoſciuta , che da me ſteſsa .

In capo ad alcuni giorni , ne' quali ſtando ſeco lui nulla mi avvenne di riguardevole , mi riuſcì finalmente d' ottenere ſenza diſguſtarlo , che mi laſciaſſe partire col preteſto , che avevo qualche premura di trovarmi preſto a Parigi . I miei penſieri erano veramente rivolti verſo l' Italia ; ma giovavami moſtrare tutt' altra intenzione , per eſeguirla ſenza pericolo . Eſſendo in contratto col mio Albergatore d'un ſuo cavallo, come di ſopra accennai , volli accordarmi del prezzo : ma egli obbligommi corteſemente a prenderlo inſieme con un piccolo ſuo legno aſſai comodo, e bello , ſotto cui era ſolito d' attaccarlo, viaggiando per la campagna ; e mi ſoggiunſe, che avremmo contratto del prezzo , quando ſarei di ritorno.

In vita mia non ſo d' aver trovato un uomo più corteſe di lui . Giunta l' ora di mettermi in viaggio , fece egli legare una groſſa Valigia colle mie robe dietro la ſedia : mi diè braccio per montare nella medeſima : mi poſe in mano le redini del cavallo ; e dicendomi , che la ſtrada di Parigi era diritta , e lo laſciaſſi andare a ſuo ſenno , mi pregò d' aver memoria di lui , e di ritornar preſto ſiccome gli avevo promeſſo. L'ultimo addio ci coſtò a tutti due qualche lagrima , Ci ſeparammo finalmente : egli mi

teneva dietro cogli occhi; ma lo perdetti alla fine di vista; ne mai meglio conobbi quanto necessaria mi fosse la presenza sua, se non quando me ne vidi lontana.

Fine della prima parte.

LA FILOSOFANTE ITALIANA.

PARTE SECONDA.

ARTICOLO I.

Incontro fatto del Signor Dulì, e sue avventure.

NOn credo che ci sia mai stata persona al Mondo più imbarazzata di me in questo mio viaggio. Mi vedevo sola soletta sopra una strada da me non battuta mai più: con una frusta, e due redini in mano, di cui non conoscevo l'uso; e un cavallo da reggere pieno di brio, cui non sapevo in qual linguaggio parlare per farmi ubbidire. La strada era piana e diritta; ma dubitavo, che non fosse sempre così. Incontravo tratto tratto dell'altre Vetture, ma il doverle schivare, e dar luogo era un impegno per me, che mi faceva tremare per la paura di romper-

mi il collo. Il cavallo senza essere sferzato divorava la strada; ma io avrei voluto che non andasse sì forte, per poterlo meglio reggere a mio piacimento.

L' unica mia consolazione era di vedermi sola, e poter pensare quanto volevo alle mie circostanze. Io mi trovava sulla strada di Parigi, e desiderava di essere su quella d' Italia; ma come tornare addietro senza ripassar per Lione, senza passar davanti alla casa di campagna del Signor d' Arcore; ed essendo da lui riveduta, agli occhi suoi comparire o volubile, o menzognera? Per sostentare un carattere, che mio non era, mi conveniva far forza a me stessa. Per complimento verso un amico cortese, mi dilungavo a gran passi da un tenero amante, presso cui potevo cangiar condizione, e risparmiarmi tante amarezze, che mi convenne soffrire vivendo per tanti anni lontana da lui. Con tutto ciò non lasciavo d' avanzarmi verso Parigi sulla speranza, che avrei trovata tra via qualche opportuna occasione per ritornare addietro, ed intraprendere il viaggio d' Italia. Oltre a' pericoli cui m' esponevo, per esser donna, per esser sola, per esser fuggitiva, e raminga; bisognava che io pensassi a viaggiare con tutta l' economia, non sapendo cosa potesse accadermi; e dovendo sempre prudentemente temere di restar sprovveduta del mio bisognevole.

Viaggiando così in compagnia di questi pensieri, mi trovai verso sera in un grosso villaggio tra Lione, e Macone, dieci buone leghe distan-

te

te dal luogo donde ero partita quella mattina. Vidi colà sulla sinistra un Albergo coll' insegna del Cavallo bianco, che al di fuori avea buona apparenza. Mi ci fermai sulla porta; ed ecco subito un servitore colà chiamato dallo strepito delle ruote, si fece avanti colla berretta alla mano, prese per la briglia il cavallo, lo fece entrare nel cortile dell' Osteria, e mi diè braccio a smontare. Prima di passar oltre, volli vederlo distaccare la sedia, e far condurre il cavallo alla stalla, per imparar molte cose, ch'io non sapeva; e in caso di bisogno esser meno imbrogliata per l' avvenire. Se avessi mostrato di non sapere certe particolarità, che si fanno da tutti, avrei tradito me stessa; ed io sosteneva il personaggio d' uomo ben pratico di viaggiare; non perchè tale fossi, ma perchè stavo attenta a tutto, e tale mi facea comparire la mia intrepidezza.

Quando fu ben governato il cavallo, e riposta la sedia, feci portare la mia valigia nella stanza, che m' avean destinata. Passando per una loggia, che metteva nella medesima, ci vidi una persona, la di cui fisonomia mi diede nel genio. Domandai ad una fantesca dell'Osteria, se ci fosse alloggiato qualche galantuomo, che mi tenesse compagnia a cena; ed ella mi rispose, non esservi altri, che quel Mercante da me veduto in passando; ma che era uomo onesto, assai conosciuto in quell' Albergo, perchè ci passava sovente; e che gradita avrebbe al sommo la mia compagnia. L' andai subito a trovare nella sua stanza, e gli feci i miei complimenti. Egli mi

corrispose con molta civiltà. Passammo una mezz'oretta discorrendo ciascun di noi del nostro viaggio. Egli veniva da Parigi, io ci andava. Intanto fu apparecchiata la cena nella mia stanza. Ci mettemmo a tavola, e mangiammo tutti due col miglior appetito del mondo.

Questo mio camerata si chiamava Dulì, ed ogni due bocconi bevea una gran tazza di vino del migliore, che ci fosse in quell' Osteria. Fosse egli ciarlone per natura, o tale l' avesse fatto il vino soverchio, si pose a raccontarmi i fatti suoi, come se ne lo avessi pregato, o ci conoscessimo da più anni. Mi raccontò, che avea moglie, e nove figliuoli; ma che da più anni non avea veduta nè quella, nè questi, e che forse non li rivedrebbe mai più. Il caso mi parve strano, e degno della curiosità mia; laonde gliene domandai la ragione; nè egli si fece molto pregare, per informarmene.

Io sono Italiano, mi disse egli; e mercanteggiavo di legname in società con un altro amico mio negoziante ricchissimo del mio Paese. Andando insieme da Venezia a Livorno per certi nostri affari con una grossa somma di 25. mila lire di questa moneta, che dovevamo sborsar colà ad un nostro Corrispondente, ci sopravvenne da fare un buon negozio dietro la strada, per cui il mio compagno obbligato fu di ritornarsene addietro. Arrivai dunque solo a Livorno colla somma del soldo, che dovevo sborsare colà; e la mia prima premura fu di trovare il Corrispondente per consegnarglielo. Volle la mia disgrazia,

zia, ch' egli fosse fuor di città, e tardasse alquanti giorni prima di ritornarvi. Non so qual costellazione maligna mi predominasse allora lo spirito. Avevo il modo di mantenere onorevolmente la mia famiglia. Gl' interessi miei andavano a maraviglia. Facevo nel mio Paese la figura d' un uomo d' onore. La moglie mia era amabilissima ancora, ed amavo teneramente i miei figli: contuttociò mi venne in capo un pensiero, che mi mette orrore al solo ricordarmelo, e questo mi precipitò nella risoluzione più stravagante del mondo.

Vedendomi padrone di 25. mila lire, che non erano mie, mi saltò il capriccio d'andarle a trafficare nell' Indie, sperando di far colà una maravigliosa fortuna. Trovo un Vascello nel porto pronto a veleggiare in Olanda. M' imbarco sopra il medesimo, vado con esso in Ostenda, e di là sopra una nave Olandese, fo vela per la Batavia. Immaginate quali restassero i Corrispondenti miei, e la mia famiglia, non sentendo più di me nuova alcuna. Mi credettero assassinato nel viaggio. I Creditori ridussero la mia famiglia all' estreme angustie; e la mia povera moglie diede nelle disperazioni più lagrimevoli.

Mentre in Italia mi piangevano come morto, io navigavo per l' Indie accompagnato da' rimproveri dell' animo mio, che già mi annunciava tutte le conseguenze funeste di questo mio viaggio. Poichè avevo precipitata la fortuna de' miei più cari; almeno avessi fatta la mia: ma ciò non avvenne, perchè era io divenuto il ni-

mico più orribile di me medesimo. Agitato continuamente da' rimorsi interni del mio delitto, non mi bastava l'animo di badare a cosa alcuna, che ridondar potesse in mio giovamento. Non sì tosto fui nell'Indie, che cercai la più presta occasione per restituirmi in Europa. Non sì tosto ci fui ritornato, che non ebbi cuore di presentarmi alla mia famiglia per levarla d'affanno, e consolarla almeno colla sicurezza della mia vita. L'azione da me commessa mi faceva orrore: mi facevan paura i miei Creditori: il soldo portato meco nella mia fuga era diminuito in gran parte; nè bastava a saldare le vecchie piaghe, non che a riparare i bisogni dell'avvenire. Quel meglio che sapessi fare in una situazione così scabrosa egli si fu di cominciare in Olanda a trafficare quel poco di soldo, che mi restava, per non ridurmi in una estrema miseria. Subito arrivato colà di ritorno dalla Batavia mi cangiai nome; e quello presi ad imprestito, con cui m'avete sentito chiamare su questa Osteria. Comperai alquante mercanzie d'ogni sorte, e le caricai sopra un cavallo, che tutta porta sul dorso la mia bottega. Con essa vo di città in città, e di villaggio in villaggio, guadagnandomi il vivere; nè di questo viver mio mi chiamerei mal contento, se tratto tratto il pensiero della mia famiglia non mi si risvegliasse nell'animo per tormentarmi. Ho qualche attinenza con una gran Principessa a Parigi; ed avevo pensato di gettarmi a' suoi piedi, acciocchè ella impegnasse il suo credito per restituirmi sen-

za

za pericolo alla famiglia, e alla Patria. In occasione che fu ella a Roma diciotto anni fa alloggiò in casa mia, e si sgravò colà d'una bambina; per cui non dirò altro, se non che c'era bisogno di tutta la mia segretezza. Essa sarebbe in obbligo d'ajutarmi; e lo potrebbe sicuramente; ma quando fui a Parigi mi mancò il coraggio di presentarmele avanti; e ritorno adesso di là, quale ci sono andato, più voglioso che mai di riveder la mia casa; e piucchè mai in necessità di lasciare chi mi conosce nell' opinione già invalsa, che io non sia più tra' vivi.

Così me la discorreva Dulì, parte in Italiano, parte in Francese, secondo gli suggeriva il vino, che andava tratto tratto bevendo per prender fiato. Il suo racconto breve e confuso m'avea messa in curiosità di mille coserelle da lui soltanto accennate; ma conoscendolo da quanto avea fatto per uomo, che pativa degli estri, e degli entusiasmi pericolosi a chi si addomesticava con lui, mi ristrinsi a dargli ragione in tutto, a compatirlo nelle sue disgrazie, e prendere quel che mi dava, senza ricercargli di più.

Levati che fummo da tavola, sebben proccuravo di liberarmene, egli volle mostrarmi le sue mercanzie, dalle quali conobbi, che avvantaggiati aveva non poco i suoi interessi mercanteggiando così nella portatile sua bottega. Fra l' altre galanterie, che mi fece vedere, nell' aprire una cassettina, dove teneva alcune gioje di valore, mi cadde sotto l'occhio un ritratto di Donna

na

na contorniato di Brillanti ; e la curiosità mia mi condusse a domandargli cortesemente chi ne fosse l'originale. Questo è, mi rispose egli, il ritratto della Principessa, che vi dicevo poc' anzi , la quale prima che io prendessi moglie, e vivente ancora mia madre, alloggiò quasi due mesi segretamente in casa mia , e ci partorì una fanciulla , senza che in Roma se ne sapesse parola ; e senza che io l' abbia mai detto ad altri , che a voi.

Ciò detto mi levò di mano il ritratto, che io stava guardando con attenzione, lo racchiuse nella cassettina ; e mi domandò se volessi comprare nulla del suo. Siccome la mia povera Celestina provvedute aveva a Lione alcune mercanzie da rivendere, che a me servivano allora d' un inutile peso, così gli risposi, ch'ero più al caso di vendere , che di comperare ; e che volendo egli rimborsarmi del sosdo da me speso in certe stoffe bellissime , gliele avrei rilasciate per quel prezzo medesimo , che io le aveva acquistate. Accettò egli il partito: passammo nella mia stanza ; dove veduta la mercanzia, se ne trovò contentissimo : mi contò il mio denaro, e si ritirò per andarsene a letto.

ARTICOLO II.

Regali fattimi dal Signor d' Arcore, e lettera del medesimo di mia confusione.

NEllo svolgere la mia valigia restai sorpresa, nel ritrovarci una Cassettina ; che io

non

non sapeva come ci fosse . In presenza di Dulì non ne feci alcun moto ; ma tosto che si fu ritirato l' apersi con impazienza , e ci trovai con mia maraviglia un Oriuolo d' oro , una tabacchiera pur d' oro, un anello di brillanti , una borsa di seta ponsò con dentro cento Luigi , ed una lettera del Signor d'Arcorè, che è la seguente.

Amico mio .

Mi prendo la libertà di sarvi una burla , perche son certo, che ricusato avreste in persona l'attestato del mio buon cuore, che troverete quì annesso quando mi sarete lontano . Uso questa riserva con voi , perchè ho dei forti motivi per credere , che voi non siete stato meco pienamente sincero . Forse non ho meritata la confidenza vostra ; ma non per questo lascerò d' amarvi ; e la discrezione mia merita sicuramente la vostra gratitudine . Sono

d' Arcorè .

Non so se più restassi commossa dalla generosità di questo degnissimo Galantuomo, ovvero sorpresa dall' indizio chiarissimo , ch' egli mi dava di conoscermi per la Giovine amante del Conte di Terme , o di non credermi almeno quale m' ero spacciata con esso lui . Questa lettera fu per me un colpo di fulmine , che mi fece restar immobile , e mi precipitò in un abisso di confusione . Que' ricchi donativi , che dovean consolarmi , essendo d' un rinforzo considerabile al mio piccolo erario , affliggevano fieramente , perchè mi parevano altrettanti rimproveri della mia ingratitudine . Nelle mie circostanze la consolazione migliore era quella di credermi sola consa-

pe-

pevole del mio segreto ; lusingandomi sempre, che nessuno mai conosciuta m' avrebbe per una donna, se non mi fossi scoperta da me medesima. Anche questo conforto mi veniva rubbato dalla lettera dell' amico, e sebbene si mostrava egli abbastanza discreto per non volermi convincere del vero esser mio ; io non lasciavo d' esser inquieta per il timore d' esserne convinta da qualche altro ; e di fare in faccia sua, non meno che agli occhi di tutto il mondo, un infelice figura.

La lettera del Signore d' Arcore poteva per verità interpretarsi diversamente ; ma chi rea si conosce di qualche mancanza, sempre teme il peggio, e rare volte s' inganna. Essendo così dubbiosa l' accusa, che mi veniva fatta, pensai subito a qualche ripiego, che valesse a giustificarmi ; ma difficile era trovarlo tale, che non fosse peggiore del male. Risolutissima di non confessarli la verità, perchè non era più tempo di farlo, perchè la riputazione mia voleva così ; e perchè così richiedeva la mia sicurezza, non ci trovai ripiego migliore, che quello d' interpretare diversamente le sue doglianze, e giustificarmi quanto bastava, mostrando di non intenderle.

Dopo molte riflessioni concepj nel mio pensiero una lettera di risposta, che mi pareva tutta al proposito ; e chiamai la fante dell' Osteria, perchè mi recasse da scrivere, con intenzione di lasciar colà la lettera, acciocchè la spedissero a Lione con la prima occasione. Mi fu recato subito il bisognevole. Mi posi al tavolino ; ed avevo già messe in carte alcune poche parole, quando

do fortunatamente mi risovenne, che il Signor d' Arcore avea nelle mani un mio biglietto mandatomi dal Conte di Terme, e racchiuso in quella medesima lettera, che mi fece vedere nel suo giardino. Misera me! allora sclamai inorridita e tremante, misera me! Che fo mai. Io dò da me medesima nella rete: e chi sa, che non sia questa la rete, che il Signor d' Arcore a bella posta mi tende, per confrontare insieme i caratteri; e dall' uniformità de' caratteri venir in chiaro d' una verità, di cui forse adesso non ha, che qualche lieve sospetto?

Eccomi per questo riflesso in un altro imbarazzo maggior del primo, da cui non trovavo l' uscita. La gratitudine, la civiltà, il desiderio che avevo di giustificarmi volevano ad ogni maniera, che io rispondessi a quel foglio, e ne smentissi le accuse. La necessità di tenermi celata, e non tradir me medesima, mi divietavano il farlo di propria mano, e per allora, e per sempre. Nella durissima alternativa d' esser ingrata a chi mi faceva del bene, o d' esser crudele a me stessa, non c' era altro mezzo, che quello di rispondere al Signor d' Arcore per altra mano, e combinare insieme la civiltà, e la prudenza. Quanto più ci pensavo, questo ripiego pareva il migliore. Ricevendo egli una mia lettera scritta senza saperlo per altra mano, al solo vedere, che non s' uniformava il carattere con quel del biglietto, sarebbesi se non altro trovato imbarazzato, e confuso ne' suoi primi sospetti. Senza mostrare d' intendere l' accuse sue io mi giustificava abbastanza,

M'as-

M' afficurava di non effere fcoperta, fenza farlo fofpettar maggiormente mettendomi fulle negative, o non gli dando alcuna rifpofta.

Tutto il difficile di quefto progetto confifteva nel ritrovare chi fcriveffe la lettera in vece mia fenza che fofpettaffe avervi in ciò qualche arcano. Siccome temevo d' ogni ombra, così proccuravo che tutte le azioni mie foffero naturali, femplici, e piane; acciocchè non prendeffero ad efaminarle con occhio maligno. Chi cerca ritrova; e quanto a me, per effer creduta quale non ero, bifognava che a neffuno veniffe talento d' indagare qual foffi. In una Ofteria tutto fi nota, perchè fi fa cafo di tutto; e vi fi mettono ad ufura perfin le parole.

Dopo molti penfieri me ne venne uno, che mi parve più naturale degli altri. Colla punta d' una forbice mi fece un leggieriffimo taglio nel pollice della man dritta tal che ne fpiccò fuori del fangue. Colla mano così imbrattata del medefimo mi metto a gridare, chiamando forte qualcuno, che veniffe ad affiftermi. Il mio Camerata Dulì non s' era ancora coricato; anzi ftava attualmente facendo de' conti fpettanti al fuo traffico. Corfe egli il primo nella mia ftanza; e vedendomi colla mano tinta di fangue, mi domandò cofa foffe. Gli rifpofi dolendomi, che volendo accomodare una penna, m' ero tagliata; ma che non tanto dolevami quella ferita, quanto il non poter rifpondere ad una lettera di mia fomma premura, che avrei voluto fpedire a Lione la mattina feguente. Così dicendo m' avvolfi un faz-

zo-

zoletto di ſeta attorno la mano , per tener in credito la mia ferita . Egli ſenza curarſi punto di vederla , riſpoſemi , che quando altro non ci foſſe di male , m' avrebbe ſervito da ſegretàrio ; e dettaſſi pure la lettera , che del carattere ſuo non mi troverei mal contenta.

Queſto per appunto io volevo . Accettai con mille corteſi eſpreſſioni l' offerta . Dettai la lettera , quale l' avevo ideata . Lo pregai a farne una copia da tenere preſſo di me per mia regola , come ero ſolita fare in ogni altra occaſione ; e fatto ciò , ci demmo ſcambievolmente la buona notte , e ce ne andammo a dormire,

Sul far dell' Alba Dulì ſi poſe in viaggio , e mi riſvegliò per darmi un addio . Anch' io poco dopo m' alzai , e chiamai l' oſteſſa , per ſaldarle il mio conto . Paſsò in quel momento il Corriere , che andava a Lione ; e però gli conſegnai la lettera diretta al Signore d' Arcore , pregandolo d' un pronto ricapito . Diſcorrendo con eſſo come per paſſatempo , finchè rinfreſcavano i ſuoi cavalli , m' informai qual foſſe la maniera men diſpendioſa e più facile , per far il viaggio d' Italia , dove era volto il cuor mio ; ma riſeppi da lui , che lungo la ſtrada di Parigi non avrei trovato alcun incontro opportuno per un tal viaggio ; e che queſto a Parigi non mi ſarebbe mancato , eſſendovi ſempre colà perſone , che lo intraprendono o per terra , o per acqua, colle quali avrei potuto accompagnarmi .

Ero dunque in una tal quale neceſſità di proſeguire verſo Parigi . Quella Metropoli allettava

la

la curiosità mia. Il viaggio non mi riusciva molto dispendioso, avendo sedia, e cavallo che erano miei. Non mi pareva d' essere così sprovveduta di soldo, che non ne potessi spendere una porzione per divertirmi. Il personaggio d' uomo che sostenevo con quella libertà, che porta seco, m' allettava per modo, che riflettendo a me stessa, mi rincresceva di non essere quale sembravo, per poterne godere senza pericolo. Eccomi adunque nella risoluzione di proseguire a Parigi, per colà prendere, se fosse d' uopo, delle nuove misure. Intanto la mia Sedia era all' ordine. Il guidarla non mi pareva sì strano, come la prima volta, onde senza pensar ad altro mi posi in cammino.

Tre giorni dopo arrivai sul mezzo giorno a Dione; ed avendo risoluto di non proseguir oltre per quella giornata, per dar riposo al cavallo, e riposar io medesima, ordinai che fosse allestito il pranzo, finchè me ne andavo a dar una passeggiata per quella bella Città. Essendo sulla piazza tutti mi guardavano dietro; e a me pareva, che colla lor maraviglia mi giudicassero una donna. Per certificarmi se fosse così, mi fermai a bella posta davanti la bottega d' un Armajolo, guardando dell'armi d'un lavoro assai dilicato. L' artefice vedendomi là fermata, m' esibì da comperare un pajo di pistole guarnite d' argento, d' una bellissima manifattura. Così sola, come io viaggiava, avea bisogno di qualche difesa; ma quello che più di tutti m' indusse a comperarle, fu il pensiero d' imporre a quelli che mi riguar-

guardavano; e farmi credere un uomo, se mai n' avessero dubitato. Contrattai adunque del prezzo, che fu di cinque luigi. Volle che fossero provate in mia presenza, non tanto perchè dubitassi, o potessi decidere della loro bontà, quanto per imparare come si adoperassero, e sapermene valere al bisogno. Lo spirito, ed il coraggio non mi mancavano; ma mi mancava l' uso del mondo; e quando m' andavo procurando colla mia diligenza.

L' Artefice caricò le pistole, e le sparò tutte due. Rifeci io medesima quanto avevo veduto farsi da lui, e le sparai una seconda volta senza paura. Mi parve d' aver fatta la più bella impresa del mondo. Ordinai all' Artefice, che me le caricasse a palla; lo che fatto, me le posi in saccoccia, e me ne andai contentissima del finto personaggio, che rappresentato avevo con tanta bravura.

Il fatto si è che io m' ingannava nelle mie congetture: e come ho saputo dappoi, la gente mi guardava con tanta attenzione, perchè m' avea presa per un Commediante di quelli, che aveano aperto colà il Teatro la sera precedente, e ci rappresentavano con qualche applauso delle Commedie. Nel ritornare all' Albergo passai a caso davanti un librajo; e gli domandai se avesse le gazzette più fresche. Mi rispose col presentarmele. Le comperai, e ritiratami nella mia stanza mi posi a leggerle.

Sotto la data d' Avignone seguitava a parlarsi della mia fuga. L' Ebreo, che aveva venduto

a Celestina quell'abito, era stato posto prigione; ma l'aveano poi rilasciato, non avendone potuto saper d'avantaggio. Eccomi in nuove agitazioni terribili, per timore d'esser inseguita, e raggiunta. Non avevo ancora finito di leggere, quando ecco un postiglione, che batteva disperatamente la frusta; e dietro lui un Calesse da posta entrar nel cortile dell' Osteria con quattro persone a cavallo, che gli serviano di scorta.

Mi palpitò subito il cuore per la paura, che quella non fosse gente, la quale venisse in traccia di mia persona; ma mi rasserenò in un momento il veder scendere da quel legno un Signore di bell'aspetto, cui gli altri tutti facean riverenza come a persona di distinzione. Entrato che fu nell'Osteria, domandò se ci fosse nissuno; e gli fu risposto di me, esservi un giovine Cavagliere arrivato quella stessa mattina. Questa notizia m'obbligò a farmi coraggio, ed andarlo a complimentare in persona. Mi ricevette cortesemente: mi domandò se avevo pranzato, ed avendogli risposto di no; mi disse, che pranzeressimo insieme.

ARTICOLO III.

Nuovo incontro da me fatto a Dione.

Bisogna dire che si costumasse in Francia tra' Viaggiatori di far confidenza ad ognuno de' fatti suoi; o che io m'incontrassi solamen-

mente in persone, cui piaceva ciarlare. Io era nel parlare assai ritenuta, per non dir di me stessa più del bisogno; ma il forastiero arrivato colà, senza farsi pregare, mi disse esser egli Don Gennaro Caranni, intendente d' un Principe Napolitano, che andava a Parigi per acqua; ma l' avea spedito avanti per terra, acciocchè gli apparecchiasse l' alloggio. Maravigliata dell' equipaggio, e del treno, con cui egli viaggiava, gli confessai, che avrei preso lui medesimo per il Principe suo Padrone. V' ingannate, replicò egli, non sono, che un suo Ministro; ma siccome al mio Padrone piace in tutte le cose l' economia, così per non pregiudicare al mio carattere, io ne' miei viaggi spendo alla grande, e mi fo onore per lui.

La massima mi parve bizzarra; ma non toccava a me di correggerlo. Intanto ci fu portato da pranzo; e durante la tavola, per non far scena muta, senza parlar di me stessa, gli domandai dove lasciate avesse le armate d' Italia. Mi disse, che aveva veduti i Francesi accampati presso Milano, ma che non saprebbe aggiunger di più, essendo nimico giurato delle Gazzette; ed avendo tanto in odio la guerra, che non voleva neppur sentirne discorrere. Passò a domandarmi, se ancora io andava a Parigi. Per non esser obligata a viaggiar seco lui, risposi che tornavo di là; ed egli soggiunse, me ne rincresce, perchè v' avrei volentieri ceduto un posto nel mio Calesse; acciocchè mi teneste compagnia. Avete un indole, che mi piace quante mi

piacque mai la più bella donna da me corteggiata in vita mia; e pure ne ho corteggiate moltissime. Se viaggiate per semplice vostro diletto, e potete ritornar meco a Parigi, io vi ci condurrò a spese del mio Padrone; a spese sue, se volete, vi condurrò meco nel mio ritorno in Italia; e non vi chiamerete scontento della mia compagnia.

L'invito non poteva essere più cortese, nè l'occasione più favorevole a' miei disegni; ma quell' articolo, che gli piacevan tanto le donne, e mi metteva con esse del pari nell' alto onore di dargli nel genio, era piucchè bastevole per farmela ricusare. Non lasciai di ringraziarlo, come era dovere, delle cortesi sue offerte; ma finsi di aver tali affari, che non mi permettevano d' accettarle. L' interesse, e l' amore mi fecero costar cara questa ripulsa; ma da me la voleva l' onor mio, e il mio carattere; e questi sempre furono l' unica regola della mia benchè giovanile condotta. Un' occasione sì bella d' andar in Italia non l' avrei forse trovata mai più; e più d' una volta m' ebbe a rincrescere d' averla perduta; ma il mio sesso, e le mie circostanze volevano, che non mi addomesticassi con chi si sia; perchè non dovevo fidarmi degli altri, se ancora mi fossi fidata di me medesima.

Don Gennaro, quando ebbe pranzato, partì. La partenza mia era fissata alla mattina vegnente; e per passar alla meglio il restante di quella giornata, risovvenendomi che si facea la Commedia, risolsi d'andarci. Quella fu la prima volta

ta che posi piedi in un Teatro, di cui altra notizia non avevo, se non quella si ricava da' libri leggendo. Tanti oggetti da me non più veduti mi dilettarono; ma non mi sorpresero. Siccome avrei voluto poter veder tutto il mondo in una sola occhiata, per imparare ciò, che v' avea di curioso, e di grande, così m' annojai ben presto di rimaner nell' Udienza semplice spettatrice di quanto facevasi; ma volli internarmi fin sulla scena per acquistarci qualche cognizione di più.

Nell' affacciarmi alla porticella, che metteva sulla medesima, ci trovai un giovinotto, che era là per lo stesso motivo, ed aspettava, che gli fosse aperta di dentro. All' abito impolverato lo giudicai per un Parrucchiere qual era. Mi salutò rispettosamente; mi lasciò entrar il primo: mi domandò se cercavo nulla colà; ed, avendogli detto, che non altro desideravo, se non conoscer di vista Attori di tanta bravura: il Cielo ve ne guardi, Signore, si pose egli a gridare; non vi curate di conoscere gente di questa sorta. Non parlo in generale della loro professione, perchè non metto la lingua in quelli, che non conosco; ma da questa truppa in particolare tenetevi tanto lontano, quanto vi preme, come diceva Gilblas nelle sue avventure, tenervi lontano da' sette peccati mortali.

Questo principio mi parve sì spiritoso, e brillante, che gli feci plauso ridendo. Vedendo colui, che mi dava piacere, proseguì bestemmiando la sua maledetta fortuna, che l'aveva imbar-

tato con quella Truppa, da cui riceveva il ſuo mantenimento. Se ne bramate un' idea, ſoggiungeva egli; io ve lo darò, mio Signore, in quattro parole. Queſta truppa coſa è? Ella è una unione di dieci perſone, ciaſcuna di paeſe diverſo; e ciaſcuna la feccia più vile, e più malnata del ſuo Paeſe. Da una tale adunanza immaginate voi coſa ne può riſultare di buono. L' empietà, la cabala, e l' impoſtura, la frode ſono l' anima di queſta Combricola. Si accarezzano per odio, ſi preſeguitano per amore: ora fratelli carnali, ora nimici giurati, ſempre ignoranti, ſempre preſontuoſi, ſempre iſtabili, ſemper maldicenti, e bugiardi. Quello che là vedete ſi chiamava Tartar, e rappreſenta il carattere di Sgnanarello: jeri voleva morto quell' altro, che parla ſeco lui, e adeſſo trattàno inſieme di dargli una ſua figliuola per moglie. Quella là è Madama Scattoccia ſua ſorella, che ſi crede l' idea originale dell' arte; e mette in deriſione lo ſteſſo Molliere. Se volete ridere, venite meco a vedere Madama Pallandra, che avendo preſſo cinquanta anni, non vuole fare, che le parti da fanciulla; e ſentirete al tempo medeſimo diſcorrere Madama Popon, che conta fra' ſuoi innammorati l' Imperador della China.

Così dicendo mi fece entrare in una Camera contigua alla ſcena, ſull' uſcio della quale c'era una giovanetta, che m' accolſe benignamente; ma il mio condottiere fu allora chiamato da un altra, che beſtemmiava come un dragone, perchè non le aveva arricciato a ſuo modo il tupè.

La

La Giovine da me veduta sull' uscio, facendomi mille interrogazioni, mi diede coraggio ad inoltrarmi nella stanza, benchè non ci conoscessi nessuno. C' erano più persone a sedere di quelle, che non erano occupate troppo nella commedia. Un uomo grande in piedi, che si chiamava, come poi mi fu detto, Monsieur di Lasagnac, teneva cattedra del mestiere, discorrendola come se fosse un dottore della Sorbona con certo Cavagliere, che gli stava rimpetto appoggiato colla schiena ad un tavolino.

Domandai a Madamigella Feret, che m' aveva introdotto, e mi faceva mille onestà, chi fosse quel Gentiluomo; ed essa mi disse, essere certo Marchese di Mondepin, uno de' primi letterati di quella Città. Era egli vestito di nero, di mezzana statura; ma ritto, gonfio, e pettoruto, come se avesse in corpo tutta l' Accademia di Francia. Parlava con enfasi, come se ad ogni parola sputasse un oracolo; e tacendo ancora gonfiava le guancie e si leccava le labbra come se andasse rimescolando la lingua, per impestare qualche sentenza.

Stavano sul discorrere di Commedie con quella medesima prosopopea che ne avrebbe parlato Molliere. Il Signor di Lasagnac declamava appunto contro questo illustre Poeta, quasi che egli avesse assassinato il mestiere, riducendo i personaggi più abili dell' arte Comica ad imparare a memoria; e mettendo il mondo in voglia di sentirsi recitare composizioni studiate. Il Marchese gli dava ragione; e proponeva come vero

progetto per rimettere nel buon gusto il Teatro francese un suo pensiero, d' introdur di belnuovo sulle scene le Commedie d' Aristofane, di Terenzio, di Plauto, cavandole fuori dalla rancida maniera, in cui furono scritte, e facendole recitare all' improvviso, come si fa dagli Istrioni Italiani La materia, diceva egli, non può essere più divina. Gli argomenti delle commedie sono bellissimi: gli intrecci maravigliosi; ci manca soltanto la famigliarità, e naturalezza nel recitarli, che si può avere unicamente recitandoli all' improvviso; perchè quanto si scrive in sì fatti dialoghi, è tutto contrario al verisimile, e alla natura.

Quanti Commedianti erano colà, faceano plauso agli oracoli del Marchese di Mondepin, perocchè il suo progetto risparmiava ad essi molta fatica. Si passò a trattare di metterlo in esecuzione. Si esibì egli medesimo a fornir loro alquanti Soggetti di Commedie di questo carattere; e si stabilì, che di là a quindici giorni se ne sarebbe pubblicamente la prima esperienza.

Il Signor di Lasagnac aggiunse allora del suo che sarebbe bene prevenir il pubblico di questa faccenda; che se ne assumerebbe egli l' impegno; che per dare stimolo a' belli ingegni di Francia, per sudare in questo lavoro, volea pubblicamente proporre un premio di due Luigi a chi gli avesse portata qualche Commedia di questo carattere, che venendo esaminata dalla loro dotta assemblea, fusse trovata degna d' una sì gran ricompensa. A lui con questo pensiero parve d'

aver ideata la più bella cosa del mondo; e quasi per averne lode, si rivolse a me, domandandomi cosa ne giudicassi.

Io non m'intendo, risposi, di sì fatte materie, che l'età mia nol consente: pure sia detto senza far torto a nissuno: il pensiero di questo degnissimo Cavagliero mi pare impossibile, ed il vostro Signore, è affatto imprudente. Se Aristofane, Plauto, e Terenzio scrivevano le loro Commedie, segno è, che non giudicavano potesser elleno piacer altrimenti; e se non potevano piacer allora, come piaceranno adesso in bocca di persone, che ne sanno meno di loro; e non le rappresenteranno mai così bene all'improvviso, come l'hanno eglino distese scrivendo. Quanto poi al premio, che voi pretendete proporre per allettare i Poeti; questo si è un disonorare la Poesia col metterla all'incanto; e chi sarà, che faticar voglia per sì poca mercede sull'incertezza, che la fatica sua non sia giudicata come si merita?

Non so cosa fossero per rispondere a queste mie ragioni saldissime, per quanto me la potea suggerire il semplice lume della ragione; perchè nacque un bisbiglio, essendo rimasa vuota la scena, e corsero tutti per vedere a chi toccava di loro di continuar la Commedia. Io restai sola con Madamigella Feret, che sapeva di non aver allora che fare. Essa già cominciava a far meco la graziosa, insegnandomi dove stava di casa, e quasi invitandomi, perchè andassi a trovarla. Sentimmo in quel mentre un battimento di mani grandissimo nell'udienza, onde le domandai, a chi

ſi facea quell' onore. Mi riſpoſe, che ſi facea alla Serva uſcita allora la prima volta in iſcena; ma che quella era una ſeccatura affettata, e che a lei non ſi facevano ſomiglianti applauſi, perchè la Città tutta era informata, che non ne voleva, e ricevuti gli avrebbe per un affronto. Inteſi da queſte ſole parole quale ſpirito di ſuperbia la faceſſe parlare; ma diſſimulai, perchè non avevo che fare con lei.

Tornò intanto ad avvicinarmiſi il Parrucchiere, che m'aveva introdotto colà. S' era egli poco prima ſcoſtato da una perſona non ancora veduta da me, che declamava fortemente contro la traſcuratezza degli Attori nel fare il loro dovere, perchè aveano laſciata vuota la ſcena per quattro, o cinque minuti. Al faſto del ſuo portamento, alla borioſa franchezza di comandare, all' alterigia delle minaccie, lo credetti il capo di quella truppa, o forſe ancora il Padrone di quel Teatro; e che perciò menaſſe tanto romore. Oibò, Signore, riſpoſemi il Parrucchiere ſuddetto: Egli non ha altra incombenza, che di ſtare alla porta; ma ſiccome gode la protezione del Capo di queſta Truppa, nè ſi ſa bene il perchè, egli ſi fa lecito tutto; ed ognuno trema di lui. Io l'ho conoſciuto a Parigi, che faceva per dieci ſoldi alla ſera il Capo delle comparſe nel Teatro Reale; ed aveva tanta miſeria indoſſo, che il ritratto parea della fame. Oggi pure non iſtà molto meglio; ma ſiccome è un pallone, così ſi gonfia di vento; e quanto è lungo e largo non è altro che voce.

Per un ora, che m' ero trattenuta tra' Comme-

mediatori non avevo imparato sì poco. La Commedia non era ancora finita; ma n' ero annojata, e m' avviai per ritornare al mio Albergo. Il cortese mio Parrucchiere, conoscendomi forastiero, s' esibì d' accompagnarmi. L' ora era tarda, nè ero molto pratica delle strade; onde accettai la sua offerta, tanto più che mi venne in pensiero di farmi accomodare i capegli, che da più giorni addietro n' aveano bisogno.

Dietro la strada mi divertì con mille curiosi racconti dello stesso tenore. Mi fece la genealogia di tutte le persone che componevano quella truppa che pur era una delle più accreditate di Francia. Egli ne sapeva l' estrazione, la vita, le inclinazioni, i costumi, come se li avesse veduti nascere, o ne avesse fatta la Storia. Confrontando i racconti suoi con quanto avevo letto nel Romanzo Comico del Signor di Scaron, rilevai, che tutti due dicevano la verità, e compiangevo la di lui situazione, quando poteva in altra maniera colla professione sua procacciarsi da vivere.

ARTICOLO IV.

Prima conoscenza da me fatta a Troies col Duca di . . . .

LA mattina seguente partii da Dione, e dopo tre giorni di viaggio, in cui nulla m' avvenne di riguardevole, arrivai a Troies, ed andai a smontare all' albergo della Campagna, do-

dove poco prima era arrivato il Duca di ..... le di cui genti ſtavano tuttavia portando di ſopra il di lui equipaggio. Prima che io ci giugneſſi s' era lagnato, che non ci foſſe niſſuno in quell' Oſteria da potergli tener compagnia; laonde ſubito che mi videro, furono ad avviſarlo eſſerci arrivato in quel momento un giovine di buona figura, che poteva ſervirlo.

Subito che ſi fu recato in veſta da camera, mandò un ſuo ſcudiero ad invitarmi a cena con lui. Queſta degnevolezza mi ſorpreſe in un perſonaggio del ſuo carattere. Io l' avevo ſentito nominare più volte come perſona aſſai ben veduta alla Corte; ma non mi ſarei mai creduta di ricevere un tal onore da lui. Sempre più m' allettava il perſonaggio da uomo, che facevo nel mondo, ſe egli mi procurava tutti queſti vantaggi; e riſolutiſſima di voler vedere dove andaſſe a finire queſto corteſiſſimo invito, m' avviai alla ſua ſtanza, facendo coraggio a me ſteſſa, per preſentarmegli in una maniera, che meritar poteſſe il ſuo gradimento.

Nell' affacciarmi alla porta, in faccia alla quale ſtava egli ſedendo: è egli vero mi voglia ſeco a cena, o me lo fa dire per divertirſi? Se non foſſe vero, riſpoſe egli ridendo, non ve l' avrei mandato a dire. Prima di farmi un tal onore, io ſoggiunſi, doveva Voſtra Eccellenza darmi l' occaſione di meritarmelo. Laſciamo l' Eccellenza in diſparte, egli mi replicò: io non amo le cerimonie nemmeno alla Corte, molto meno le voglio in campagna: ſedete: chi ſiete voi? donde

de venite? ove andate? Io mi chiamo, risposi, Enrico Riccard: vengo da Lione, e vado a Parigi. Bravo, soggiunse il Duca, così mi piace, poche parole, e significanti. Nella stessa maniera così precisa io avrei risposto anche al Re.

Subito fu posto in tavola: io voleva sedergli sulla sinistra; ma no no, mi disse egli, sedetemi in faccia, che per vedervi non voglio torcermi il collo. Bisognò ubbidire senza più. La tavola era imbandita con tutta magnificenza, perchè egli solea portarsi dietro buona parte della sua argenteria. Al primo boccone che assaggiò, si pose a gridare: viva il mio Cuoco; so ben io quel che so, conducendolo sempre meco. Costui è capace di farmi mangiar bene, se mi trovassi ancora in un deserto dell'Affrica.

Due Lacchè gli stavano al fianco continuamente, per dargli da bere. L'uno gli versava dell'acqua, e l'altro del vino; ma questo era più occupato di quello. Qualunque volta il Duca beveva ne presentavano ancora a me. Il mio stomaco non reggeva a questo diluvio. Adoperavo più acqua, che vino, e non facevo che bagnarmene l'estremità delle labbra. Il Duca, che se ne avvide, voi bevete, mi disse, come una fanciulla. Io mi feci rossa per la vergogna d'essere veramente tale: ma non vi vergognate, soggiunse egli, e bevete allegramente. Del resto poi servitevi a modo vostro, che mi piace lasciare ad ognuno la sua libertà.

Quando fummo al Deser, mi stimolò a parlare, e raccontargli qualche storietta. Questo era

un

un passo, per cui mi sentivo una gran ripugnanza. Non per questo mi perdetti di coraggio. Gli resi conto di me medesima; dicendogli esser io un figlio di famiglia, che lasciato dal Padre senza molti beni di fortuna, avevo insieme unito un poco di soldo per andare a Parigi, e tentar colà la mia sorte. Il Duca passò a dirmi se m'era accaduto nissuna avventura amorosa, perchè l' aria mia gli faceva credere, che io dovessi aver fatta a questa ora qualche conquista. Per trattenerlo, e colorir il mio inganno, quì giudicai bene di lavorar d' invenzione; e raccontargli come avvenuta a me una storietta, che m' avea tempo fa raccontata il Conte di Terme.

Era qualche mese, gli dissi, che mi trattenevo in Livorno, dove alloggiavo in casa d' una Signora avanzata negli anni, e bruttissima, che non so per qual mia disgrazia s' era di me pazzamente invaghita. Non mi valse il fingere di non capir le sue smanie, per non essere in caso di poterle corrispondere; e per non volermi mettere nella dura necessità di darle una negativa. Una mattina per avvisarla, che non sarei venuto a pranzo quel giorno, entrai di buon ora nella sua stanza, dove stava ancora a letto leggendo. Fece che me le accostassi col pretesto di chiedermi una presa di tabacco; e presomi strettamente per la mano cominciò ad esaggerarmi in tal modo la sua passione, che mi trovai l'uomo più imbarazzato del mondo. Mi schermii lungamente con le più civili maniere; ma ritornando esse vane, giudicai di liberarmene una volta

per

per sempre, confessandole che non mi sentivo in caso di amarla, perchè ero prevenuta per altra persona. Non ci volle di più, perchè aggiungendosi all' amore la gelosia, ella dasse nelle disperazioni più orribili; ed arrivasse a minacciarmi, che se io non risolveva sul fatto di corrispondere all' amor suo, avrebbe chiamato il Marito, e m' avrebbe in sua presenza accusato d' averle voluto usare violenza. La minaccia mi fece orrore, atteso il pericolo che io correa a fronte d' un marito vecchio, e geloso. Vedendo che a nulla mi verrebbe la forza, ebbi ricorso all' inganno. Finsi a poco a poco di lasciarmi piegare dalle sue persuasive; e quasi mi prendesse allora una sete improvvisa, la pregai a farmi portare dell' acqua. La buona vecchia credette; chiamò la Cameriera; mi fu recata dell' acqua: io la bevetti senza averne gran voglia; e prima che la Cameriera partisse, salutai la padrona col miglior garbo del mondo, e me ne andai, senza che potesse lagnarsene.

Bravo! quì gridò il Duca, dateci da bere, che quell' acqua merita d' essere celebrata con una buona tazza di vino. Bisognò bere per compagnia. Egli lodò il mio spirito, che si fosse sottratto con quel pretesto ad una accusa, la quale, attesa la presenza della Cameriera, non avea più valore. Mi domandò come l' avessi accomodata in appresso. Gli risposi, che mi contentai perdere qualche parte del mio equipaggio, per non rivederla mai più; e che m' imbarcai per Marsiglia, per ritornarmene in Francia.

Non

Non ho mai fatto, soggiunsi poi, viaggio alcuno più allegramente di quello. C'erano in quella nave due giovanette amabilissime, che meritarono tutto l'impegno mio per guadagnarmene il cuore. Non mi riuscì mai di poterle trarre in disparte, perchè il Capitano del Vascello, cui erano raccomandate, non le perdè mai di vista. Non lasciai però di servirle con una attenzione incredibile, contentandomi, che loro per me parlassero le mie occhiate. Mi pareva ciò non ostante d'esser sicuro della loro corrispondenza, e credevo di toccare il Cielo colla dita, sol che arrivassi a baciar loro una mano.

Quel dì che approdammo a Marsiglia, mi venne fatto di domandar ad una di loro in segreto dove andassero ad abitare. Mi rispose, che nol sapeva ancora, e mi fece sapere esser elleno due Cantatrici. Buono! quì sclamò il Duca, siete capitato in buone mani. Beviamo una tazza di Borgogna alla loro salute, e sentiremo se vi siete diportato con esse da uomo di spirito.

Prima che scendessi di nave, ripigliai quando ebbi bevuto, mi diedero una carta le mie venturiere, in cui c'era segnato il luogo del loro quartiere. Il giorno dopo verso la sera mi portai a visitarle. Feci portar colà una buona cena. Mi ci trattenni fino a notte molto avanzata; e quando fui per partire, mi pregarono a ritornare la mattina per tempo, perchè volevano pregarmi d'una finezza. Previdi subito ciò che doveva essere; ma feci il disinvolto, dicendo alle medesime, che parlassero allora liberamente, che così sareb-

sarebbero servite più presto. In una parola il Capitano della Nave voleva esser pagato del viaggio, ed esse non aveano un soldo. Perchè non dirmelo in Nave, io risposi, che gli avrei fatto notare a conto di pagamento la soggezione, in che vi teneva, e la carestia, che a me fece provare delle vostre finezze. Basta, ci rivedremo domani. Con questa me ne andai; e neppur esse mi rividero più.

Il Duca portò alle stelle la mia franchezza di non lasciarmi ingannare da gente di simil sorta; e me ne fece anche egli un elogio alla sua maniera poco differente dall' altro fattomi dal Parrucchiere de' comici di Dione. Quindi è, che appena cominciai a conoscere le persone di Teatro, che concepii tal avversione per loro, come se mi presagisse il mio cuore, che da costoro ancora provenirmi doveva qualche disgrazia. Nell' alzarsi da tavola per mettersi a Letto mi protestò il Duca d' aver conceputa della stima per la mia persona. Se posso servirvi in qualche cosa, mi disse, comandatemi, che in me non troverete delle sole parole. Passando per Fontanablò venite a trovarmi, che mi farete piacere. Intanto è tempo d' andar a riposare, Addio; e così dicendo si ritirò.

ARTICOLO V.

Mio arrivo a Fontanablò: poi a Parigi.

AVevo letto in più libri, e mi era stato detto da molti, che il Duca . . . . . . era

d'un bizzarrissimo umore, di maniere obbliganti, ed assai ben veduto alla Corte, ma non avrei mai pensato d'incontrar presso lui una così buona fortuna. Dopo la mia fuga da Avignone non mi sono mai messa a letto così contenta, e tranquilla, come quella sera dopo aver cenato con lui. Promettendomi dalla sua protezione de' grandi vantaggi a Parigi, arrivai quasi a ringraziare il mio ardire, che me gli avea procurati, facendomi fare un passo superiore al mio sesso, e alla mia condizione. Povere donne! meco stessa io dicea, siete ben condannate ad esser infelici, se ristrette vivendo tra le domestiche mura, non potete andar in traccia da voi medesime d'una fortuna, che non si trova ordinariamente, se non da chi la ricerca: A forza di somiglievoli riflessioni ero giunta a pensare così svantaggiosamente del mio sesso, ch' egli mi facea rossore e pietà. Siccome praticando con gli uomini, le mie azioni acquistavano ogni dì più non so che di virile, così del virile acquistavano anche i pensieri miei, e di giorno in giorno diventavo men timorosa, più disinvolta, e più franca.

Il Duca mio Protettore, che così lo chiamerò quindi in poi, partì la mattina seguente, per proseguire il suo viaggio. Ebbi l'attenzione di levarmi per tempo, affine di salutarlo prima della sua partenza; ed egli mostrò di gradire al sommo la mia diligenza. Mi rinnovò le esibizioni fattemi la sera con tutta amorevolezza. L'accompagnai e lo servii, finchè fu montato nel suo carrozzino; e partito che fu, mi posi all'ordine, per partire io medesima. Egli

Egli correva la posta; onde arrivò a Fontanablò assai di buon' ora. Io, che non aveva fretta di giungerci, non ci arrivai, che il giorno seguente.

Il primo mio pensiero si fu di vestirmi quel più propriamente, che potevo, con un abito d' assai buon gusto fattomi fare a Lione; ed andar subito al Palazzo del Duca, per fargli una visita. Non ce lo trovai più. Dopo aver salutato il Re, era corso per le poste a Parigi; ed immaginai, che qualche affare di premura colà l'avesse chiamato. Mi trattenni a Fontanablò, per ammirare a mio bell'agio tutte le delizie di quel reale soggiorno; e di là a tre giorni tornai al Palazzo del Duca, per averne qualche novella.

Mi dissero le sue genti, che non era ancora tornato, nè sapevano quando fosse per ritornare; onde io non sapendo, che farmi colà senza di lui, rimontai nella mia sedia, e presi la via di Parigi. Consumai due giorni a fare queste diciassette leghe di strada, benchè potessi farle in un solo; ma gli oggetti, che incontravo tra via, erano degni della curiosità mia; e per goderne come desideravo, non ci volea tanta fretta.

Non ho veduto mai più in tutto il resto del mondo un lungo tratto di strada più delizioso di quello. Sparso da una parte, e dall' altra di giardini, di palazzi, e di ville, tutte fiori, e verdura, pareva una scena teatrale, che ogni momento cangiasse, senza lasciar d' esser quella. Un mare immenso di gente, che su, e giù barrea quella via, a cavallo, a piedi, dentro legni superbi, e con sontuosi equipaggi, la facea so-

migliare una popolofa città . Quà incontravo il treno d' un Principe : là le carrozze d' una Principeffa : Quando una compagnia a cavallo di guardie del Re ; e quando un battaglione di guardie Francefi ; tutti oggetti nuovi per me ; ma che tutti mi davano un piacere incredibile.

Da Fontanablò arrivai a Villa Giudea ; da quefta al Caftello di Bifeftre ; e di là volli paffare a Vincennes , donde fcoperfi Parigi ; e non vedendo , per quanto fi ftendea l' occhio mio , che torri , cupole , campanili ed altri edifizj altiffimi , mi parea vedere in una fola città tutto il mondo.

Quando ebbi traverfati i fobborghi , e m' inoltrai per le vie di Parigi , mi trovai la perfona più imbarazzata del mondo ; e il mio cavallo era forfe più imbrogliato di me . Per arrivare ad un Albergo , che m' era ftato indicato al Ponte di S. Michele , detto la Locanda di Fiandra , fui più volte in pericolo d' andar colla mia fedia foffopra , e di lafciarla fracaffata fopra la ftrada . Mentre volevo fchivare una carrozza, che mi veniva di fronte , un' altra mi minacciava alle fpalle . Per allargarmi da quelle , che correvano fulla diritta, urtavo in quelle, che mi correvano fulla finiftra , e mi radevan le ruote .

Quando piacque al Cielo , arrivai fana, e falva all' Albergo di Fiandra , dove trovai arrivati molti Uffiziali , che faceano delle nuove leve ; ma io non m' addomefticai con neffuno . M' informai foltanto, dove abitaffe il Duca mio

pro-

protettore; e mi fu detto, che il suo Palazzo era sulla piazza delle Vittorie; laonde dopo essermi recata in abito da cirimonie, subitamente ci andai.

Per mia buona sorte era ancora a Parigi; e non so cosa ci facesse, mentre tutta la Corte era altrove. Quando mi vide, m' abbracciò di buon cuore; e lo trovai verso me più cortese che mai; o sia, perchè la parzialità sua verso di me andasse crescendo; o sia, perchè l' abito, in cui me gli presentai, meritasse questo maggiore riguardo. M' ero vestita colla maggior proprietà, che si possa farè alla Corte. Il mio abito era d' un drappo di seta a fondo scuro, tutto seminato di piccioli fiori a lama d' argento. La sottovesta era d' un color celeste assai languido, ricamata in argento sul medesimo gusto. Avevo la camicia guarnita di merletti finissimi che erano l' avanzo delle donnesche mie spoglie. M' era fatta acconciare co' capegli legati, e ondeggianti sopra le spalle, i quali erano lunghi per modo, che m' arrivavano in fondo alla schiena. Portavo un cappello finissimo con una piuma bianca, che dava ancora più maestà alla mia non mediocre statura. La spada, che mi pendeva dal fianco, era d' argento dorato, con un nastro alla medesima pur d' oro, e ponsò bizzarramente intrecciato. In somma m' avvidi, che il Duca, avendomi guardata da capo a' piedi, mi riguardava con piacere, e mi trovava degna della sua distinzione.

Cosa avete pensato di me, mi disse egli ab-

bracciandomi, quando non mi avete trovato a Fontanablò? Se tardavate fino a domani a venirmi a trovare, io sarei stato colà di ritorno, mentre voi mi cercavate a Parigi. Chi sa, che non aveste creduto tutto ciò fatto a bella posta, per non lasciarmi trovare? Io gli risposi, protestando, che sarei andata volentieri in capo al mondo, per aver l' onor di vederlo, e rinnovargli le pruove della mia servitù. Senza soggiugner nulla a proposito: voi parete, egli ripigliò, una sposa, che vada a marito; e voglio sicuramente, che veniate meco a Fontanablò, per farci le mie vendette con alcune donne della Corte, che sono insensibili alle mie amorose attrattive. Sorridendo risposi, che mi sarebbe un onore di seguirlo dovunque volesse: e bisogna ben dire, che una fanciulla vestita da uomo sia qualche cosa di bello, se egli mi stimava da tanto; e se quanti mi videro poi ebbero a dire lo stesso.

Partimmo adunque insieme da Parigi nella sua carrozza, in cui entrò anche il suo Segretario, e prendemmo a gran trotto la strada di Fontanablò. Discorrendo, per diminuir la noja del viaggio, mi domandò se nel venir da Marsiglia, ero passata per Cavaillon: al che risposi di sì; perocchè non c' erano, che dodici leghe di strada. Sono lunghe, eterne, replicò egli, che non finiscono mai. A Cavaillon mi son divertito molto bene con Madama di Silisì. Non ho veduta al mondo la donna più manierosa di lei. Consumata nell' arte di piacere, credo che abbia

bia fatte più conquiste di Cleopatra. L' avete voi conosciuta? No, Signore io risposi, perchè non sono stato colà, se non di passaggio; ma ne ho sentito parlare in Avignone dal Marchese di Massan, che abitava al picciolo Louvre. Anche questi è un Cavaliere amabile; ma è pericolosa non poco la sua compagnia. E' verissimo, replicò il Duca: so, che serviva tre giovinotte, tutte tre in una volta, senza che l' una sapesse dell' altre; e ci spendeva un tesoro. Gente di questo carattere consumano pazzamente il suo, per farsi ridicoli.

Così dicendo si trasse il cappello, per risalutare un uomo a piedi, che profondamente inchinato l' avea. Vedete colui, mi disse, mostrandomelo, io l' ho liberato dalla forca, per una parola ingegnosa, con cui mi diede nel genio. Era già sulla scala del patibolo, quando mi vide passare; e domandò a titolo di grazia di potermi dire una sola parola. A Parigi c' è questo costume, non so come introdotto, nè quando, che a' Rei condotti al supplizio nulla si nega. Fu fatto scendere dalle scale, e avvicinarsi alla mia carrozza. Amico, io gli dissi, che vuoi? ed egli, mio Signore, rispose, voglio pregarvi di dire al Re da parte mia.. Cosa devo dirgli, io soggiunsi? ed egli confusamente rispose, ditegli, che io sono l' uomo più imbrogliato del mondo. Questo bastò, perchè io facessi sospendere allora l' esecuzione della sua sentenza; e poi dal Re gli impetrassi la grazia.

Non so, proseguì il Duca in questo proposi-

 to,

to, cosa volesse dire chi scrisse: che un dicitore di motti ingegnosi è un infelice carattere. Io non sarei quel che sono, se non mi fossi guadagnata la grazia del Re a forza di faceti discorsi. Fra quanti però ne ho letti, e sentiti, non c'è, a mio giudizio, il più ingegnoso di quello, che si legge presso Mezzerai d'un Soldato. Essendo stato preso d'assalto un Forte di Fiandra, il Comandante obbligò barbaramente il Presidio prigioniero a saltare dall'alto al basso d'una altissima Galleria. Uno di que' miserabili, quando toccò a lui di saltare, prese tre e quattro volte ben addietro la corsa; ed arrivando sull'orlo del precipizio restava, per rimettersi a correr da capo. Il Comandante ne montò sulle furie, e domandò minacciando a colui, se ci fosse bisogno di riprovarsi quattro volte, per fare quel salto? Signore, rispose il Soldato, vi dò licenza, che vi ci proviate voi cento volte; e scommetto, che tanto e tanto non lo farete.

Ben detto! io sclamai: ma cosa ne parve a quel Comandante? Anch'egli, ripigliò il Duca, si pose a ridere, e in grazia di quella barzelletta, risparmiò al resto del presidio la morte.

Quindi si passò a discorrere d'Avignone; ma un discorso era questo, che non mi comodava gran fatto. Ho veduta colà, mi diceva egli, una Giovine così bella, che darei mille scudi, perchè fosse ella moglie del mio Segretario. Il suo Segretario, che non s'aspettava una tal barzelletta, si scosse; ma francamente rispose: farei

rei disperato, Signore, se doveste fare tale spesa. Perchè? soggiunse il Duca: avresti tu forse paura, che io ti potessi fare alcun torto? No, Signore, egli replicò. Siete troppo saggio, ed onesto; ma, atteso il concetto in cui siete, non mancherebbe chi sospettasse il contrario. E per questo? soggiunse il Duca; Non sai come prese moglie il Signor di....... amico mio? Tre settimane dopo averla sposata, gli partorì due bambine. Quando gli furono portate a vedere: Ah! disse egli ridendo, ben venute Madamigelle; io per verità non v' aspettavo sì presto. Questo non è tutto. Fece egli provvedere ventiquattro culle, e caricatele sopra d' un carro, a traverso la città tutta, le fece portare al suo palazzo. Gli amici gli domandavano, che bisogno ci fosse di tutto quell' equipaggio. Egli rispondeva: se in un mese, che sono ammogliato, ho due figlie, in capo all' anno ne avrò ventiquattro; e di tutte queste culle non ce ne sarà pur una di più.

Fra somiglianti discorsi piacevoli arrivammo a Fontanablò due ore prima di sera. A misura che ci si andavamo accostando, incontravamo della gente a cavallo superbamente vestita, tanto che arrivò il grosso di quella Comitiva, nella quale c' era il Re medesimo, che usciva allora appunto alla caccia. Bisognò far alto: il Duca dovette scendere dalla carrozza, e montare a cavallo, per far ciò che facevano gli altri; nè gli valse il protestare, che non avea ancora pranzato, che era morto dalla fame, e

dalla

dalla ſtanchezza : perchè fu tutt'uno ; nè lo laſciarono, ſe non quando ebbe acconſentito per forza di ſeguitarli.

Vedendo con quanta domeſtichezza lo trattava la Corte, più mi riputavo felice della di lui protezione ; e già parevami di non aver più a temere di nulla. Reſtata ſola in carrozza col ſuo Segretario, fummo condotti a ſmontare al ſuo palazzo ; e ci riſtorammo ſubito aſſai bene col deſinare apparecchiato per lui.

ARTICOLO VI.

La Duchessa di ..... mi prende per ſuo Scudiere.

IL Duca non ritornò, che la ſera ; e ſiccome era affamato, e ſtanchiſſimo, dopo aver cenato da ſua poſta, s'andò a metter a letto. La mattina ſeguente, ſubito che ſi fu alzato, andai a ſalutarlo. Bravo! egli mi diſſe, in vedendomi. Quanto voi, quanto il mio Segretario ſiete due perſone di ſpirito, ſe laſciate uſare tali violenze contro il voſtro Padrone. Almeno che aveſte fatto moſtra di metter mano alla ſpada, per difendermi da quella ſuperchieria. M' hanno concio in maniera, che me ne riſentirò per due ſettimane avvenire: io ciò non oſtante, per vendicarmi ſopra di voi della voſtra poltroneria, v'ho collocato per Scudiero preſſo Madama la Ducheſſa di ..... e diſponetevi però di preſentarvi a lei da mia parte.

Io rimaſi ſoddisfattiſſima di queſto rimprovero.

ro. Benediceva il Cielo d' avermi fatta fare la di lui conoscenza; e già mi lusingava di dover fare alla Corte una competente figura. Per parte sua mi condusse dalla Duchessa il suo Segretario. Subito che le fu passata parola; mi fece entrare; e siete voi, mi disse ella, quel Gentiluomo Italiano, di cui il Duca di . . . m' ha parlato? Son desso, le risposi inchinandomi, e vengo per parte sua ad assicurar vostra Altezza dell' umilissima mia servitù. Possibile! soggiunse ella; o che il vostro Protettore è un gran visionario: o che voi stesso, Signore, siete un portento. In questa età tante campagne sul mare! Tante battaglie con valor sostenute! tanti Corsari mandati a fondo! tante ferite da voi rilevate, delle quali non apparisce il menomo segno!

Questo linguaggio mi sorprese non poco; non sapendo dove volesse andare a finire. Assicurai la Duchessa, di non aver veduto altro mare, fuorchè il breve tragitto da Venezia a Marsiglia; nè altro fuoco, che quel del cammino in tempo di verno. Essa mi soggiunse, che il Duca mio protettore tal descrizione le avea fatta della mia vita, come se fossi stato il terrore de' mari; e che m' avea dipinto agli occhi suoi in maniera, da farmi credere un Polifemo tutto tintó di carbone, e di fumo, con due mostacchi di nuova invenzione, che da una orecchia all' altra mi coprivano il viso.

Non potei a questo racconto trattenere le risa. Ella ripigliò, che non le parea punto strano,

no, che nella mente del Duca veniſſero delle idee sì bizzarre, ma che aveva piacere di trovarmi diverſo da quello, che mi credea. Dopo averle reſo conto di mia perſona ſul tenore medeſimo, che ne avevo parlato al Duca mio Protettore, chiamò ella un Lacchè, da cui mi fece condurre nell' Appartamento, che m' avea deſtinato, ordinandomi di venire da lei la mattina ſeguente, in cui m' avrebbe parlato più a lungo.

Giunta al mio Appartamento, lo trovai di due ſtanze, l' una dentro l' altra, grazioſamente fornite. Diedi colà gli ordini neceſſarj, per far venir da Parigi il mio picciolo equipaggio laſciato alla Locanda di Fiandra dentro una ſtanza, di cui avevo la chiave; e, sbrigate appena queſte faccende, entrò da me lo Scudiero del Duca, marito della Duccheſſa mia Padrona, per conſolarſi meco in ſuo nome della mia venuta, e dell' acquiſto, come egli diſſe, che fatto avea la ſua Caſa. Queſto Scudiero chiamavaſi il Signor di Beſone; e atteſa la piacevolezza del ſuo carattere, avrebbe ſubito ſtretta meco, ſe l' aveſſi permeſſo, una particolare amicizia. Io aveva le mie ragioni, per non addomeſticarmi troppo con chiſiſſia; ma nol laſciai però diſguſtato del mio procedere. Mi conſolò egli non poco, coll' aſſicurarmi, che l' aria mia dava molto nel genio a tutti della Famiglia; e che ci ſarei ben veduto.

Di fatto quando egli mi conduſſe nella Sala comune, dove s' erano tutti adunati per met-

terſi

terfi a tavola, ci ricevei da tutti mille oneftà. Mi parve d' effermi portata affai bene, rifpondendo alle cirimonie d' ognuno in particolare nella maniera la più confacevole al fuo carattere. C' era colà l' intendente generale della Famiglia. C' erano i due Segretarj: noi due Scudieri, due Paggi, il Maggiordomo, e la Dama d' onore di Madama la Ducheffa Padrona. A tavola ordinariamente eravamo in dieci della Famiglia; ma c' erano fempre tre coperti di più per quelli, che fopravvenivano di quando in quando a trovarci.

Il Signor di Befone mi tenne buona compagnia tutto il dopo pranzo; ed andammo infieme a far una vifita al Duca mio Protettore; per ringraziarlo. La fera fi cenò affai tardi; e benchè non foffi accoftumata a quefta maniera di vivere, non me ne derivò neffun incomodo, ma cenai bene, e dormii meglio tutta quella notte. Quando m' alzai la mattina, venne un Lacchè ad accomodarmi i capegli; lo che fece d' un ottimo gufto. Sul mezzo giorno paffai ad inchinar la Padrona, la quale mi domandò, fe foffe vero, come le aveano detto, che non fapevo montar a cavallo. Le rifpofi, che avendo fatti quafi tutti i miei viaggi o per acqua, o nelle carrozze pubbliche, non avevo gran pratica di cavalcare; ma che, trattandofi di fervirla, ci volea poco a diventarne maeftro.

Le diffi dopo ciò, che mi ftimavo in debito di complimentare il Duca fuo marito; ed ella mi ci conduffe in perfona. Anch' egli mi fece mille

le carezze; ma poco restammo nel di lui appartamento, perchè la Duchessa mi ricondusse seco nel suo; e quì fatto chiamare il Signor di Besone, lo pregò ad abilitarmi nel maneggiar un Cavallo; perchè le premeva, che io l' accompagnassi alla caccia, e la seguissi per tutto.

In dieci giorni d' esercizio, che egli mi fece fare, io montavo con tanta franchezza ogni cavallo della Scuderia, come se ci fossi avvezza già da più anni. In capo ad essi, chiesi licenza alla Padrona d' andare per due giorni a Parigi, affine di vendere colà una sedia, e un cavallo, che avevo; nè mi tornava conto di tener sulle spese. In que' due giorni feci i fatti miei, e ritornai alla Corte con un abito più vistoso ancora del primo, di modo che il Duca vedendomi, disse alla moglie; mi rallegro, Madama; poichè avete uno Scudiere, che vi fa dell' onore. Veramente ve lo siete vestito da par vostro. Io non ne ho colpa alcuna, rispose la Duchessa: ed egli: tanto peggio, Madama: sareste in obbligo di rimborsarlo d' una tale spesa, che non può essere se non gravosa ad un privato. Quì soggiunsi io, che non c' era questo bisogno; e che mi bastava poter da me stessa incontrar l' onore del suo gradimento.

Questi replicò il Duca, sono sentimenti assai nobili, che vi conciliano tutto il mio amore. E' una disgrazia per voi, che non siate nato una donna.. Per esser un uomo siete troppo amabile. Queste parole mi fecero il viso di fuoco; ma siccome naturalmente avevo le guancie
assai

assai colorite, la cosa non meritava attenzione. Detto ciò, essendosi posti a ragionare in disparte, mi ritirai nell' Anticamera, per lasciarli discorrere con libertà. Il mio cuore non lasciava d' esser inquieto, temendo pure che avessero conceputo qualche sospetto dell' esser mio; onde mi tenni alla portiera coll' orecchia attentissima, per rilevare, se io m' ingannava.

La mia non fu, che una semplice mal fondata paura. Non ho mai visto, diceva il Duca, alcun viso di donna tanto amabile, quanto quello di questo vostro Scudiere. Egli tanto più mi piace, quanto che mi pare di veder abbozzate nelle sue le vostre fattezze; e nell' aria sua un certo non so che, che rassomiglia alla vostra. Non mi pare già, che ciò sia, rispondea la Duchessa: dico bene, che mi contenterei di vivere quattro anni di meno, per essere nel mio sesso sì giovane, e amabile, come è il mio Scudiero nel suo. Anche io, soggiunse il Duca, per vedervi contenta in ciò, darei la quarta parte di tutto il mio; perchè non so in caso tale, chi starebbe meglio di noi.

Mentre essi se la discorrevano così, io la pensava diversamente. Da persone, che pretendevano d' aver dello spirito, e di pensar giustamente, ho inteso dire più volte, che se stesse in nostra mano di scegliere quel sesso, che ci sarebbe più utile, dall' età d' anni tredici persino ai ventitrè; dovremmo scegliere d' esser donne; e d' esser poi uomini per tutti gli anni in appresso. Il Mondo ci fa una ingiustizia, giudi-

can-

cando, che non possiamo essere amabili, se non se in questo breve giro d'età. Perchè non può esser bella una donna anche dopo i trenta anni, se belli, ed amabili si giudicano tanti uomini, anche dopo i quaranta?

Filosofando ancora su questo torto, che si faceva al mio sesso, mi compiacevo d'esser creduta quale non ero; e considerando qual ero, mi vergognavo di me medesima. Non niego, che la vanità mia naturale desiderare non mi facesse di quando in quando, d'esser in quel fiore dell'età mia, corteggiata; ma qual pro, dicevo a me stessa per consolarmi, d'un onore, che passa sì presto? e perchè sagrificare ad esso il piacere d'una libertà, che dura assai più? Oltre di ciò, mi trovavo imbarcata a sostenere un personaggio tanto diverso, e checchè fosse per accadermi, ero risolutissima di volerne vedere la fine.

Tutta la mia applicazione tendeva a confermarmi sempre meglio in queste lodevoli massime. A forza di riflessioni avevo conceputa tal avversione alle debolezze del nostro sesso, che non le miravo nell'altre donne, se non per compiangerle. Parrà strano a qualcuno, che conversando tutto dì alla domestica in una Corte, dove c'era il fiore della gioventù, e dello spirito, non mi sentissi presa d'amore per nessuno; nè trovassi persona, che mi desse nel genio. Io considerava l'amore come un nimico, che potea solo esser cagione del mio precipizio; ed avventurare con un segreto, da cui dipen-

dea

dea l' onor mio , tutta ancora la mia fortuna . Oltre di ciò, il Conte di Terme non mi si partiva dal cuore . Mi pareva un punto inviolabile della mia Filosofia, quello di conservarmeli fedele fino alla morte ; o almeno almeno finattanto che disperassi d' essere da lui corrisposta.

S' aggiungano le serie occupazioni, che mi distraevano da questi pensieri ingannevoli . Tutto il tempo , che m' avanzava dal mio nuovo impiego , ed era moltissimo , lo spendevo leggendo. Ogni libro , che m' insegnasse a pensar bene , era la mia delizia . Tutti gli altri mi dilettavano, e li leggevo con piacere incredibile : di modo che andavo arricchendo il mio spirito di tali , e tante cognizioni diverse , che non si discorreva più di cosa alcuna , la quale mi riuscisse nuova ; e non mi dasse campo di poterci dire anch' io il mio sentimento.

Fra queste mie occupazioni , mi venne voglia di scrivere in Italia al Conte di Terme , non già per indicargli cosa fosse di me , ma puramente per fargli vedere, che non ero da meno di lui nell'amarlo. Su questo tenore gli scrissi una lettera non molto lunga , e la segnai col nome di Madamigella d' Arvile; ma non le posi la data , acciocchè non sapesse in quel punto dove rispondermi . Il mio pensiero era strano , perchè mi privavo del piacere d' aver novelle d' uno , che amavo ; ma come far altrimenti , senza mettermi a rischio d'essere in qualche maniera scoperta quando più che mai mi premeva di tenermi nascosa ? Addrizzai la lettera al

Campo Francese in Italia ; e mi rivolsi al Signor di Besone, perchè mi facesse la finezza di spedirla,

Portò il caso , che la Dama d' onore della Duchessa la vedesse sul di lui tavolino , mentre stava per serrarla con altre nel Piego d' Italia ; e ne fece qualche mistero . Avendogli raccomandata la segretezza in questo proposito , egli si diportò da uomo d' onore , rispondendo alla Dama , che lo interrogava , di chi fosse quella lettera : che era sua , e mandandola senza più al suo destino .

Quando mi raccontò il fatto , mi venne freddo per la paura ; ma non ne feci sembiante ; anzi dissi a lui stesso , che a quella Dama poteva ancora mostrarla senza difficoltà ; perchè non c' era cosa , di cui dovesse ella prendersi pensiero . Misera me ! se l'avesse veduta : ma in certi casi la franchezza impone il silenzio ; e questo bastò, perche non se ne parlasse d' avvantaggio ,

ARTICOLO VII.

Commissione stravagante avuta dal Duca mio Padrone .

ERano alquanti giorni , che non avevo cosa alcuna , che m' inquietasse , quando una mattina per tempo il Duca mio Padrone mandò a chiamarmi nelle sue stanze . Che sarà mai ? dissi subito nel cuor mio. Ci sarebbe mai per me qualche disgrazia ? La lettera da me scritta al

Conte di Terme avrebbe mai dato qualche indizio di ciò, che più mi preme nascondere?

Con questa agitazione in volto, e molto più dentro l' animo, vado a sentir cosa voglia; ma colle sue obbliganti maniere mi trasse fin dal principio questo sospetto. Sempre più, mi disse egli, ho motivo di consolarmi, che siate capitato nella mia Casa: perchè dalle continue informazioni, che ricevo del vostro carattere, conosco, che mi posso fidare di voi. A questo elogio preliminare io mi posi a rispondere qual si dovea; ma, non cerco questo, ei ripigliò; e mettendomi in mano una borsa piena di doppie d' oro: prendete, soggiunse, e gradite questa tenue testimonianza, che per ora vi dò, dell' amor mio, e della ferma fiducia, che ho, che voi sappiate tacere. Altezza, io risposi, ho sentito dire d' un Re, che stimolando uno de' suoi favoriti a dirgli, cosa desiderasse da lui, questo rispose: datemi, Sire, ciò che vi piace; purchè non mi comunichiate alcuno de' vostri segreti. Gradisco il dono, che l' Altezza vostra mi fa; e procurerò di meritarmi in ogni incontro la sua confidenza; ma se vorrà dispensarmi da qualunque cosa, che esiga la segretezza mia, le sarò più obbligato. L' età mia, e la poca mia esperienza del mondo ponno agevolmente persuaderla, che si metterebbe in cattive mani. Del resto poi, per ritrovarmi in tutt' altro ubbidiente, non deve che comandarmi.

La confidenza, che voglio farvi, rispose il Duca, non è tale, che debba mettermi in ap-

prensione. Altro da voi non bramo, senonchè osserviate con qualche attenzione tutte quelle persone, che praticano più frequentemente mia moglie. Non è già, che io dubiti della sua saggia condotta. La nascita sua essendo superiore alla mia, m' obbliga ad aver per essa tutti i riguardi; ma ho delle ragioni segrete, che mi mettono in necessità di saperne ogni passo. So da buona parte, che si fa un maneggio contra la mia persona, in cui si procura di far entrare ancora mia moglie. L' anima di questa cabala è il Principe di ....., che fu già mio rivale; ed, attesa l' età mia avanzata, si lusinga ancora d' aver colla moglie mia la mia eredità. Trattándosi d' una giovine Dama, che non conosce molto la Corte, essendo straniera, è facile assai di farla cader nella rete. Voi ne la potete preservare colla vostra attenzione, avvisandomi a tempo di quanto vedete; e ciò facendo, potete all' istesso tempo assicurare in casa mia la vostra fortuna.

Mentre egli mi parlava così: ho inteso tutto, diceva dentro il cuor mio: io sono al servizio di Madama, e vuole suo marito, che io le faccia la spia. Egli n' è più geloso, che non era Giove di Giunone; e vorrebbe, ch' io fossi un Argo, per osservar i suoi passi. Ecco la prima commissione, che mi si dà; veramente degna d' un Cortigiáno mio pari. Risposi al Duca alla bella prima, che poteva l' Altezza sua fare una migliore scelta, addrizzandosi a qualche antico domestico della Duchessa, che avesse più

espe-

esperienza di me de' di lei andamenti. Non ce n' è alcuno, ei mi replicò, di cui possa fidarmi, quanto di voi per un affare di tal conseguenza. Lo credo, risposi tra me medesima, perchè bisogna essere traditore d' una Padrona amabilissima, per compiacere un marito fanatico. Rivolgendomi poscia a lui, ma, Signore, gli dissi, quando ancora fossi capace di bel servirvi, se Madama la Duchessa se ne avvedesse, cosa sarebbe di me? Cosa volete che sia? replicò il Duca; basta che voi facciate la parte vostra. Nel resto poi avete a fare con me.

Chinai la testa a queste parole; e mi ritirai così perplessa, imbarazzata, e confusa, che non trovavo la via per restituirmi al mio appartamento. Ecco per me finito il bel tempo della novella mia vita; ed eccomi di bel nuovo collo spirito in tempesta, e col cuore in affanno. Ad una delle tre mi conveniva appigliarmi; ed aperta vedevo in ciascuna la strada del mio precipizio. O dovevo tradire la mia Padrona, ed espormi a tutti i rimproveri dell' onorato cuor mio, non meno che a' risentimenti giustissimi d' una donna irritata: O dovevo disubbidire un marito geloso, che non mi soffrirebbe lungamente nella sua Casa: O metterli dovevo tutti due del pari, domandando ad essi congedo. Ma quali ragioni avrei rese al Duca mio Protettore, se mi rendevo indegna così d' una finezza, per cui tutto giorno me le protestavo obbligata.

A buon conto deposi con gli altri soldi, che avevo, il regalo fattomi dal Duca; ma l' inte-

resse mi predominava sì poco, a fronte dell' altre mie passioni, che non mi presi neppur il pensiero di contare a qual somma arrivasse quel donativo. Bisognò andar a tavola cogli altri, e nulla mostrare di quanto si passava dentro il mio cuore. Per dar qualche colore innocente alla mia confusione, finsi che mi dolesse la testa. Con ciò mi dispensai dal mangiare, e dal ridere, come ero solita.

Dopo pranzo mi racchiusi nella mia stanza, affine di pensar meglio, come dovessi contenermi col Duca, il quale m' avea ordinato di ritornare da lui verso le quattro dopo il mezzo giorno. Risolsi d' uniformarmi alle massime della Corte, col dissimulare la mia ripugnanza, e rimettermi al tempo. Ci andai di fatto con aria disinvolta, e franchissima. Ascoltai delle nuove lezioni, che mi diede in quella materia: promisi di attenermi alle sue istruzioni: arrivai a mostrare dell' allegrezza di aver questa occasione di poterlo ubbidire; ed in ciò dimostrargli l' ossequiosa mia servitù; ma lo lasciai coll' intenzione fermissima di non farne nulla, e di lasciarmi regolare dal caso.

Nell' uscire dall' appartamento del Duca incontrai Madama di Cafardo, la Dama d' onore della Duchessa mia Padrona. Fosse colà a sorte, ovvero perchè sapesse che io stavo col Duca, l' incontro mi spiacque; perocchè ella stava meco sulla galanteria, ed io avevo altro in capo, che complimenti. Lo schivarla era inciviltà. Essa mi si fece incontro dicendomi: che la Padro-

tdrona non usciva di casa quel giorno; e che tutti due eravamo in libertà. Mi propose poi di fare una passeggiata insieme; e bisognò contentarla per convenienza.

Il discorso, che mi tenne passeggiando, cominciò dalle mie lodi, che già ero annojata di sentirmi ripetere da tutte le parti. Ricadde poi col ragionamento sopra l' Italia, di cui mi credeva nativo; e detestò la crudeltà degli Italiani nel tenere troppo schiave le mogli. Lo stesso, diceva ella, si costuma in Ispagna, dove sono stata più anni colla Padrona. Mia Madre morì nel darmi alla luce. Mio Padre era Tenente Colonnello nel Reggimento di Perigorde e fu ammazzato nell' assedio di Landau. Siccome mia Madre allevata avea la Duchessa, così ella si prese cura di me, che non avevo allora più di sette anni. Quando fui con essa in Ispagna, il Signor di Cafardo Capitano Spagnuolo me le chiese per moglie. Madama pensò di fare la mia fortuna. Non fui sì tosto sua sposa, che dovette egli partire per la Campagna, e mi volle seco. Il suo umore bizzarro non tardò molto a degenerare in una selvatichezza bestiale. Si prendea più pensiero de' suoi cavalli, che di sua moglie: e non c' era altro mondo per me, che la mia stanza, e la compagnia della mia Cameriera. Geloso all' eccesso persino d' un suo fratello, non mi lasciava andare neppure alla Chiesa, se non ci andavo con lui.

Dopo sette anni di questa schiavitù dolorosa, ne fui liberata da un colpo di moschetto, che

mi uccise il marito nell' assedio di Barcellona. Diedi avviso di sua morte a Madama, che subito mi richiamò appresso di sè. Nello scrigno del Signor di Cafardo, dopo la sua morte, trovai due mille doppie, che sono tutto il mio avere; e potrebbero, se ne avessi talento, allettare qualche altro a prendermi in moglie.

Seguitò molto più a lungo di questo passo, per farmi conoscere, che si sarebbe di buona voglia imbarcata in un secondo matrimonio, quando sperasse miglior fortuna, che non aveva incontrata nel primo. Ella non era sprovveduta di merito; ma presumeva di sè medesima più del dovere; e il favore della Padrona la rendeva ancor più superba.

ARTICOLO VIII.

Partito da me preso, per esimermi dalla commissione del Duca.

QUando ci fummo divisi l'uno dall'altra, io restai piucchè mai sommersa ne' miei funesti pensieri; nè lasciavo di studiar tratto tratto, a qual partito dovessi appigliarmi. Erano scorsi due giorni, che non avevo veduta la Padrona, forse perchè non aveva bisogno di me. Il terzo dì mi fece chiamare; e restò sorpresa vedendomi melanconica, e sparuta di ciera. Di fatto erano due giorni, che mangiavo poco, dormivo meno, e m' inquietavo moltissimo. Mi fece molte domande, per rilevare

la

la causa della mia malinconia ; e si persuase forse d' averla indovinata, quando mi ricercò, se conservavo la nota di quanto avevo speso per farmi quell' abito , che mi vedeva indosso . Le rispposi di no ; ed essa mi ordinò di stenderla , e di portarcela . Vostra Altezza , io soggiunsi , s' inganna, se mai credesse, che la tristezza mia provenisse da qualche sconcerto nella mia economia . Quando ella avrà la bontà di volermi conoscere , troverà, che nessun sentimento di vile interesse sarà mai capace di recarmi la menoma inquietudine. Ho de' motivi di affliggermi, che l' Altezza vostra non può immaginarseli ; e a' quali con tutta l' autorità sua non può trovare rimedio . L' unico mezzo di liberarmene sarebbe , ch' ella si compiacesse di darmi la mia buona licenza ; ma . . . .

Che? m' interruppe la Duchessa : voi cercate d'andarvene , senza che io ne sappia la causa ? Questo non lo permetterò mai . Ditemi prima , cosa vi conduce a tal passo ; e poi, se la risoluzione vostra sarà ragionevole , sono abbastanza ragionevole anch' io , per non oppormi a' vostri voleri .

Madama, io soggiunsi, son in debito di mantener il segreto , essendoci impegnata la mia parola d' onore , Anche la mia parola d' onore , rispose ella , può assicurarvi , che non farò del segreto vostro alcun uso , se non mi sarà permesso da voi . Quando è così , replicai , ubbidirò vostra Altezza ; ma si ricordi , che deve dopo ciò accordarmi il mio congedo ; e adoprarsi

ſi appreſſo il Duca mio protettore, acciocchè non ſe ne chiami aggravato. Sì, farò tutto, riſpoſe ella, quando la neceſſità lo richieda; e fidatevi.

Dopo eſſermi fatta pregare in queſta maniera, le ſvelai candidamente la commiſſione avuta dal Duca ſuo marito, e le proteſtai, eſſer quella l' unica cauſa della mia agitazione.

La Ducheſſa reſtò come immobile al mio racconto: ma ritornando preſto in sè ſteſſa, e prendendo un' aria di gravità, che dava un peſo incredibile alle ſue parole: Signore, mi diſſe, non ſia vero mai, che per una coſa sì frivola voi vi allontaniate da me. Sappiate, che io non dipendo dal Duca mio marito, ſe non quanto lo voglio. Le mie genti hanno da fare con me; nè ſe ne deve egli impacciare. Seguitate ad eſſermi fedele, come dimoſtrate d' eſſerlo; e non temete di nulla. La Dio mercè ſono in caſo di rendergli la pariglia in quanto macchinar oſaſſe contro la mia, e contro la voſtra perſona. Quando egli vedrà, che non ſiete caduto nelle ſue reti, avrà maggiore ſtima per voi, e vi porterà più riſpetto. Non è difficile l' ingannarlo. Egli ha voluto indurvi a tradirmi: queſto baſta, perchè meritaſſe d' eſſer tradito.

Madama, io riſpoſi, giacchè vuole il Cielo, che dipenda da voi, piuttoſto che dal Duca voſtro marito, veggio beniſſimo, che non deggio intraprendere coſa alcuna, che a voi ſia di danno. Conto tanto nella ſua protezione, che ardiſco giurarle una inviolabile fedeltà; ma mi

ri-

riprometto altrettanto della sua discretezza, che non vorrà impiegarmi in cosa alcuna, che sia contraria al carattere d' uomo onesto, e di persona ben nata.

Sentendomi la Duchessa dirle queste poche parole con una franchezza di spirito, e con un trono di voce, per cui si vedeva, che mi venivan dal cuore, ne fu sì commossa, che stringendomi cortesemente la mano: son sicuro, soggiunse, dell' attaccamento vostro alla mia persona; ma siate voi certo altresì della mia gratitudine. Mille scudi annuali, che vi assegno di pensione in questo momento, siano la prima pruova, che non vi parlo da scherzo. Perchè non crediate, che io voglia abusare della fedeltà vostra, impiegandola in cose disdicevoli al vostro carattere, vi svelerò sin da questo punto i motivi, che può aver mio marito, per trattarmi così. Voi vedete, che tra l' età sua, e la mia c' è una gran differenza. Io non l' ho sposato, che per condiscendere a' desiderj della Corte, e de' miei Genitori. Vorrei, che avesse egli trovate libere l' inclinazioni dell' animo mio, quando me lo diedero in isposo, perchè si fossero rivoltate ad amarlo. Nel mio cuore il Principe di .... l' avea prevenuto; ed io non ero padrone di dare al Duca ciò, che non era più mio. Non sarei una Dama d' onore, se mancassi a quella fedeltà conjugale, che devo a lui solo; ma non è egli indiscreto un Marito d' onore, se diffida della moglie; e per semplice diffidenza ne vuol fare una schiava? Per esser fe-

dele

dele al marito non potrò dunque praticare col Principe, che m'ha amata prima di lui? Si contenti, che uso seco lui de' riguardi, che non si convengono troppo al mio stato; e che per non romperla apertamente col Marito, mi ristringo a trattar coll' Amante colle più segrete riserve. Dell' onestà di nostre intenzioni non vogliamo miglior testimonio del Cielo medesimo. Se il Duca venisse a mancare, non avrei alcuna difficoltà di sposar il Principe; ed egli a questo solo oggetto differisce di prender moglie. Non gli desidero per questo la morte; ma mi rimetto a' voleri del Cielo; e senza mettermi troppo in pena dell' avvenire, penso unicamente a regolarmi al presente, come meglio mi suggeriscono la prudenza, e l' onore.

Ecco, Signore, tutte le cabale, e tutt' i segreti maneggi, che dice mio marito mettersi in opera per accelerargli la morte. Viva egli pure, quanto è in piacer del Cielo; ma lassi vivere anche gli altri; e se la gelosia lo tormenta, o ne guarisca da sè; o non si lamenti, che di se stesso,

Non c' era d' uopo, Madama, io risposi, che l' Altezza vostra s' abbassasse meco a tal segno, di darmi delle cose sue un sì minuto ragguaglio. Senza tutto ciò ero persuaso abbastanza non meno dell' onestà sua, che della sua prudenza; ma questo medesimo non altro fa, che accrescere maggiormente la stima, che le professo, e la premura, che avrò di servirla dovunque potrò.

Con mille altre somiglianti espressioni procurai

rai assicurarla della fedele mia servitù; ed ella ne fu sì convinta, che s'aprì per mezzo mio un nuovo campo, per mantenere l' onesta sua segretissima corrispondenza col Principe, il quale le sarebbe forse mancato, se il Duca suo marito non le avesse dato motivo colle gelose sue smanie di palesarmi il suo cuore.

La Duchessa di fatto non tardò a mettermi in opera, incaricandomi d' un biglietto da ricapitare al Principe in proprie mani; ma volle prima, che lo leggessi, acciocchè vedessi, che non m'offendeva con una tal commissione. Il biglietto diceva così.

Mio Signore.

Dacchè non ci siamo veduti, sono accadute delle novità, delle quali v' informerò la prima volta, che ci rivedremo. La vostra lontananza dalla Corte m' è riuscita d' una pena incredibile. Lo Scudiero, che vi consegnerà questa mia, è al mio servizio da qualche giorno, e possiamo tutto prometterci dalla fedeltà. Egli me n' ha date a quest' ora delle pruove sì convincenti, come dirò a bocca, che seco lui commetter possiamo tutte le nostre riserve. Domani v' attendo al luogo consueto, e sono sempre la stessa; cioè tutta vostra.

Quando ebbi letta la lettera, ora vi dirò, la Duchessa soggiunse, come dovete contenervi per consegnarla senza pericolo. Verrete meco all' udienza del Re. Vi darò da tenere nel cappello la mia cagnoletta. Con essa scenderete nel Parco; e ci resterete finchè il Principe arrivi. Sebbene nol conoscete, non potete ingannar-

narvi. Conoſcendo egli la mia Cagnolina, crederà ſubito, che voi ſiate là per ordine mio; ed accoſtandoviſi come per accarezzarla, vi domanderà ſe avete nulla di nuovo. Ecco il ſegno, per cui non potete sbagliare. Baſta che abbiate il biglietto nel cappello, ch'egli ſe lo prenderà, ſenza che neſſuno ſe ne avveda. Così ella mi diſſe, e di fatto avvenne così.

Se deggio dire la verità, queſta commiſſione m' avea riſvegliata in ſeno qualche picciola ripugnanza: ma certe coſe tali ſono nell' animo noſtro, quali ci dipinge la noſtra paſſione; e tutto è buono, quando ci ſi intereſſa il noſtro amor proprio. La ſituazione della Ducheſſa era compaſſionevole. Le ſue maſſime erano regolate dall' oneſtà, e dalla ragione. Avevo letto il biglietto, nè ci trovavo nulla di male. Mi ſentivo prevenuta in favor ſuo, ſenza ſaperne il perchè; ma veriſimilmente ciò era, perchè non avevo miglior appoggio di lei; e mi pareva, che da lei dipendeſſe la mia fortuna.

Non ebbi sì toſto eſeguiti gli ordini della Ducheſſa, che fui ſorpreſa dal Duca curioſiſſimo di ſapere, ſe nulla aveſſi di nuovo in eſecuzione de' ſuoi comandi. Io paſſeggiava per il giardino con Madama di Cafardo, la quale diventando ogni dì più amoroſa a riguardo mio, procurava di deſtar nel mio ſeno il medeſimo fuoco; perchè non ſapeva quanto mal adattate foſſero a' deſiderj ſuoi le mie circoſtanze. Vedendo venir il Duca, ella ſi diviſe da me; e feci moſtra io medeſima di non vederlo, per poterlo

terlo schivare; ma egli mi raggiunse, e prendendomi domesticamente per mano, mi domandò, se avessi nulla di nuovo.

Feci da principio la stordita, e risposi, che l' Altezza sua dovea sapere meglio di me le novità della Corte: ma non voglio dir questo, ei soggiunse, e m' intendo parlar di Madama. Ah! Signore, io risposi, ho capito; ma vostra Altezza saprà, che Madama, dacchè ho parlato seco, non è uscita di casa. Lo so, replicò egli; ma in casa non avete osservato nulla, che io deggia sapere? Nulla, Signore, io soggiunsi, per quanto ho potuto discernere. Bene bene, rispose 'l Duca, non anderà sempre così: e ci sarà presto qualche cosa di nuovo. State attento... Addio... Vi lascio, perchè non voglio dar nell' occhio a nissuno.

Rientrai in Palazzo, che già m' aspettavano a desinare. Quella mattina pranzò con noi il Segretario del Duca mio protettore; e fu posta sul tappeto la bella d' Avignone, di cui s' era parlato per viaggio insieme con altre galanterie della stessa natura. Si scherzò con tutto quel brio, e quell' ingegno, che ponno farlo molte persone di spirito messe insieme al confronto. Benchè la mattina fosse un po' lubrica, se ne trattò con tanta dilicatezza, e civiltà, che potea trovarvisi presente ogni fanciulla da marito, senza essere in necessità di turarsi l' orecchie, o di farsi rossa per la vergogna.

Il giorno appresso mi divertii ancora più. La Duchessa mandò a dirmi, che verso le quattro

tro dopo il mezzo dì mi teneſſi pronto a montar a Cavallo, perchè voleva uſcire di caſa. Non mancai all' ora preciſa. Montò ella ſola nella ſua carrozza, io la ſeguitai a cavallo; e s' avviammo verſo la foreſta di Fontanablò lungo la ſtrada, che mena a Parigi. Quando fummo ben avanti nella medeſima, la traverſammo per un altro ſentiero lungo, ombroſo, e diritto, che guida, come altri non pochi, alla Foreſta ſuddetta. Qualche cento paſſi fuori del boſco la Ducheſſa volle ſmontare. Ordinò alle ſue genti, che l' aſpettaſſero là; e facendo che le daſſi di braccio, proſeguì a piedi lentamente per quello ſteſſo cammino.

ARTICOLO IX.

Congreſſo della Ducheſſa col Principe, e ſue conſeguenze.

IO era curioſiſſima di ſapere, dove anderebbe a finire queſto paſſeggio: ma la Ducheſſa s' avanzava verſo del boſco, ſenza dirmi parola. Mi cadde in penſiero, che ſi trattaſſe di qualche congreſſo col Principe, e non ero ſenza apprenſione, tanto più che la Padrona medeſima mi pareva agitata. Amore è cieco, dicevo dentro il cuor mio, e rompe bene ſpeſſo le miſure più giuſte della più fina prudenza. Il Duca è un geloſo fanatico; e la geloſia ha cento occhi, per vedere anche ciò, che non è. Chi teme di tutto, anche non volendo, ſcopre ſoven-

vente più di quello ,. che vorrebbe ſapere . Chi ſa , che il Duca doppiamente politico , moſtrando di fidarſi di me , non pretenda di farci inciampar tutti due nella medeſima rete ? e quando ciò foſſe , come uſcirne , o come difenderci ?

Agitata da queſti penſieri , camminavo in un continuo ſoſpetto : ed al tremar d'ogni foglia mi pareva d'eſſer in pericolo della vita . Non è , ch'io mancaſſi di ſpirito e di coraggio , per ſapermi difendere nel caſo diſperato d'una qualche ſorpreſa . Il maneggiare una ſpada non era più eſercizio nuovo , ed inſolito alla mia mano ; perocchè due ore ogni giorno prendevo lezione di ſcherma . Avevo attualmente in ſaccoccia le due piſtole comperate a Dione ; e mi dava l'animo d'adoperarle al biſogno ; ma la riputazione della Ducheſſa , e la mia mi mettevo più apprenſione , che la mia vita . Riſolutiſſima d'arriſchiar tutto in difeſa d'una perſona , che ſi fidava di me , la ſeguivo con paura ; ma non l'avrei abbandonata a coſto di tutto il mio ſangue .

Ero nel colmo di queſte mie agitazioni : quando la Ducheſſa ſi fermò ; e rivolgendoſi addietro : vedete , mi diſſe , le mie genti ſi diſtinguono appena per la gran lontananza ; onde ſon adeſſo nelle voſtre mani , e mi fido di voi . Ciò detto , mi fece piegar ſulla diritta , e ci mettemmo per un ſentiero sì ſtretto , così folto d'alberi , e sì coperto dal Sole , che appena vi ſi ſarebbe diſtinta una perſona venti paſſi lontana . Sbuccammo da queſto in una piccola piazzetta rotonda ,

che potea avere trenta paſſi di giro, ed era circondata da alberi così folti, e sì groſſi, che quello pareva il cuore della boſcaglia; nè là dentro ſi potea penetrar colla viſta.

Queſto è il luogo, mi diſſe allora la Ducheſſa, dove ſon ſolita d' abboccarmi col Principe che qua ſi rende per altra ſtrada, e ci ſarà giunto a queſt' ora. Di fatto non sì toſto uſcimmo dall' anguſto ſentiero, che ce lo vedemmo venir incontro con quella impazienza, che ſuol avere un amante, cui manchi la libertà. Riconoſcendomi per quello ſteſſo, che gli avea conſegnato il biglietto, mi fece mille carezze; ma non avea troppo tempo da perder meco. La Ducheſſa mi diſſe allora, eſſer bene, che io mi metteſſi a capo di quella ſtrada ſtretta in oſſervazione, ſe ſopraggiungeva niſſuno; e che aveſſi la rifleſſione di mettermi a toſſire per avviſarnela. No, ſoggiunſe allora il Principe, venendo qualcuno, il voſtro toſſire ſarebbe ſoſpetto. Tenete queſta mia Repetizione. Qualunque venga, fatela ſuonare; che io mi ritirerò ſubito per la mia ſtrada, e Madama ſi rimetterà ſulla ſua. Approvò la Ducheſſa queſto nuovo ſpediente: io preſi l' oriuolo; e mi poſi in ſentinella lontana da loro per modo, che li vedevo bensì, ma non ſentivo coſa diceſſero.

Per noſtra buona ventura nulla intervenne, che fraſtornaſſe la loro converſazione, la quale durò placidamente una buona mezz' ora. Il Principe ſe n' andò per altra parte. La Ducheſſa venne a raggiungermi. Ci rimettemmo ſulla noſtra

ſtra ſtrada; e così paſſeggiando bel bello, com' eravamo venuti, s' avviò per rimontar in carrozza.

Quando fummo ſulla ſtrada maeſtra, mi domandò, ſe il giorno appreſſo avrei veduto il Duca ſuo marito, e coſa penſaſſi di dirgli. E' bene, Madama, io riſpoſi, che mi laſci vedere da lui ſenza eſſer chiamato, acciocchè non mi creda d' accordo con voſtra Altezza, e non ne naſca di peggio. Finchè ſi fida di me, voi, Madama, ſiete ſicura; e perchè di me ſi fidi, biſogna, che io mi moſtri impegnato a rendergli conto d' ogni voſtro andamento. Domani per tanto anderò a raccontargli, ſenza che mel richieda, che l' Altezza voſtra fu a paſſeggiare nella Foreſta, che ſola ci andò, che ſola rivenne; perchè di fatto il Principe nè ci venne, nè ſe ne ritornò in ſua compagnia. Se mi domanderà, ſe ſono ſtato ſempre al ſuo fianco, riſponderò francamente di sì; perocchè a dir il vero non l' ho mai perduta di viſta. Ma, ſoggiunſe la Ducheſſa, egli vi domanderà, ſe ho parlato con niſſuno, ſe niſſuno mi ſi accoſtò alla carrozza, e coſe ſimili; perocchè un geloſo fa caſo di tutto. Non dubitate, Madama, io riſpoſi, ſaprò contenermi in maniera da render vane le ſue più curioſe ricerche; e mi luſingo, che non avrete a dolervi di me.

Con ſomiglianti diſcorſi raggiungemmo la carrozza, e ci riſtituimmo al Palazzo. La mattina ſeguente mi portai ad inchinar il Duca, dopo aver ben iſtudiato quel contegno di virile

franchezza, che mi bisognava, per ingannarlo. Non ci volle gran fatto. Egli prese per oro di buona lega l'artifiziosa mia relazione. Mi fece mille domande; ma siccome non diffidava di me, restò soddisfatto delle mie risposte; e si pose a ragionar meco d' altre cose diverse con un' affabilità, come se fossi stato suo figlio. Non so dove andar dovesse quella mattina, che ne aspettava il tempo opportuno; e mi domandò che ora fosse.

Per servirlo, cavo fuori l' oriuolo senza pensarci; e resto di sasso, avvedendomi esser quello del Principe restato in mia mano, e da me tenuto in saccoccia, onde poter profittare della prima occasione, per renderglielo. Il Duca lo prese in mano, e lo guardò. Io mi sentiva gelare il sangue per timore, che potesse conoscerlo; e non so come non cadessi tramortita, quando mi disse, dopo averlo esaminato con attenzione: avete una bella Repetizione; ma mi pare d'averla veduta altre volte. Come l' avete avuta?

Signore, io risposi qual più francamente che potevo in un caso di tanto pericolo, può darsi, che abbiate veduta questa Repetizione in altre mani; perchè sono in contratto per comperarla con un Gentiluomo di Madama la Principessa di ..... Quanto ne vuole? soggiunse il Duca; ed io imbarcata qual ero in questa finzione, ne vuole, replicai, quaranta luigi: ma io voglio provarla per qualche giorno, prima di sborsar questo soldo.

Con questa scusa io pensava di mettermi in salvo,

falvo, e poter poi rifpondere, fe non vedeva più l'oriuolo in mia mano, che non andava bene, e che per quefto non l'avevo comprato; ma per falvarmi io m'imbarazzai piucchè mai. Il Duca replicò, che quella Repetizione era d'un artefice troppo accreditato, che dubitar fi poteffe della di lei bontà; che ben valeva i quaranta luigi; e che fe a me rincrefceva di fpendergli, fupplirebbe egli del fuo, acciocchè aveffi meco una continua memoria dell'amor fuo: Così dicendo, aprì uno fcrittorio, mi contò quaranta luigi:, mi reftituì l'oriuolo, e mi licenziò.

Eccomi nel più bell'imbroglio del mondo. che folo far poteva l'intreccio d'una vera Commedia. Era dovere, che reftituiffi al Principe il fuo oriuolo: ero in neceffità d'averlo, per poter moftrare al Duca, qualunque volta ne veniffe l'occafione, che facevo conto del fuo regalo. Non ero fenza fofpetto, che il Duca l'aveffe riconofciuto; ma fingeffe così, per convincerfi della mia infedeltà; e nella confufione di tutti quefti penfieri non fapevo a qual partito appigliarmi. Un atto di femplice inavvertenza mi fece aver ricorfo ad una fcufa per evitar un difordine; ma quella fcufa innocente ftava per produrre un male maggiore; e forfe prodotto l'avea, fe non ci trovavo riparo.

Non feppi far meglio, che correr fubito dalla Ducheffa, per informarla del fatto. Entrando da lei: Ah! Madama, le diffi, non fapete cofa mi fia accaduto? Cofa è accaduto? ripigliò

ella ſcotendoſi , e quaſi tremando . Le narrai il caſo ; e la ſua agitazione ceſsò ; ma , voi m' avete fatto paura , ſoggiunſe ; e non c' era queſto motivo . E' quaſi impoſſibile , che mio marito conoſca l'oriuolo del Principe . Ciò non oſtante , quando non c' è altro , che queſto , ſoſtenete quanto diceſte , che io penſerò al rimanente .

Queſte parole mi raſſerenarono alquanto : ma ſiccome avevo fatta paura a lei , ne fece ella poco dopo anche a me , mutando diſcorſo . Porgetemi quel ritratto , che è là ſu quel tavolino , mi diſſe ella ; ed io l' ubbidii . Nel prenderlo , e nel guardarlo mi parve d' averlo veduto altre volte ; e poi ſubito mi riſovvenne , che ſomigliava a quell' altro da me veduto in mano di Dulì , quel Negoziante Italiano da me conoſciuto per viaggio . La Ducheſſa nell' atto di riceverlo dalle mie mani , hanno preteſo , ſoggiunſe , di far con queſta pittura il mio ritratto . Può darſi , che mi ſomigliaſſe una volta ; ma molto poco mi aſſomiglia al preſente . Che ve ne pare ?

La confuſione che mi deſtaron nell' animo queſte parole , è incredibile . Venivo ad intendere dalle medeſime , che la mia Padrona era la Principeſſa , di cui m' avea parlato Dulì , e di cui conſervava il ritratto . Non capivo come non l' aveſſi ravviſata prima d' allora ; e ciò forſe avvenne , perchè non me ne ricordavo più : o piuttoſto, perchè l' età più matura avea alterate per modo le di lei fattezze , che ſenza farci

ci una particolar riflessione, non se ne potea distinguere la somiglianza. Distinguendola adesso mi trovavo a parte d'un suo segreto confidatomi da quell' Italiano, di cui s'ella avesse avuto il menomo indizio, poteva forse essere la mia rovina.

In un momento mi passarono per la mente tutti questi pensieri, mentre la Duchessa attendeva la mia risposta. Temendo forse, che il mio rispetto mi trattenesse dal dirle schiettamente il mio sentimento: parlate con libertà, ripigliò, vi pare egli, che questo ritratto mi rassomigli? Risposi, come di fatto era, che tra il ritratto, e l'originale correva qualche piccola differenza; ma la rivolsi in sua lode dicendo, che la vivezza dell' aria sua non si potea rappresentare quanto era d'uopo dal più eccellente pennello. Sorrise la Duchessa, e soggiunse, che essa trovava nel Ritratto non so che di più amabile, che cercava invano nel volto suo; e non so capire, ripigliò, come il Duca mio marito voglia pur sostenermi, che voi mi somigliate nell' aria del viso, quando trovo, che somigliate piuttosto a questo mio ritratto, che a me medesima. Questo appresso poco era lo stesso, che alquanti giorni prima avevo sentito dire dal Duca stando nell' Anticamera; ma non lasciò però di turbarmi, e di farmi arrossire. La Duchessa interpretò per un atto di rispettosa modestia il mio rossore; e facendomi di quel suo ritratto un regalo, acciocchè l'avessi sempre presente, passò a domandarmi, se il Signor

di Besone Scudiero di suo marito mi fosse amico di confidenza.

Le risposi, che mi pareva di sì, attese le continue ripruove, che mi dava della sua lealtà, e candidezza. Quando è così, replicò ella, informatevi destramente da lui, qual corrispondenza egli abbia di lettere col Conte di Terme, che si trova all' armata d' Italia, se gli abbia scritto ultimamente per ordine di mio marito; ed a qual fine abbia il Duca questo carteggio con esso lui. Madama di Cafardo m' assicura d' aver veduta cogli occhi suoi una lettera diretta al medesimo; e però non vi lasciate abbagliare da una negativa. L' affare vuol essere maneggiato con molta destrezza; e so, che voi ne avete il bisogno, quando veramente vi sia a cuore di farmi piacere.

Io poteva soddisfare sul fatto la curiosità della Duchessa, confessandole che quella lettera veduta da Madama di Cafardo era mia: ma siccome tutto ciò, che riguardava il segreto dell' esser mio mi dava dell' apprensione, e mi faceva andar cauta, così allora non altro risposi, se non che mi sarei sforzato d' ubbidirla; e con questo mi licenziai.

A R-

ARTICOLO X.

Nuove ſcoperte riguardo alla Ducheſſa . Dichiarazione di Madama di Caſardo.

SE mai mi ſon ritirata confuſa , ed afflitta nelle mie ſtanze , quella ne fu la volta : e ben ne avevo ragione . Che labirinto è queſto , dicevo tra me , di cui non vedo l'uſcita ? La mia Padrona è ſenza dubbio quella Principeſſa medeſima , di cui mi diceva Dulì , che partorita avea ſegretamente in caſa ſua una bambina . Il Duca pretende , che io raſſomigli a queſto di lei ritratto fatto di lei nel fiore degli anni ſuoi . Eſſa ha tanta premura di ſapere qual corriſpondenza paſſi tra ſuo marito , e il Conte di Terme . Sarebbe mai vero , che io foſſi capitata in caſa di mia Madre ſenza ſaperlo ? e ſe mai capitata ci foſſi , coſa ſarebbe di me ? Ah ! che io vaneggio ; e mi fa forſe vaneggiare la mia vanità . Dulì era mezzo ubbriaco , o volea forſe far meco l' uomo d' importanza , ed il ſegretario da gabinetto . Quella ſua Principeſſa divenne madre in Roma , io fui allevata in Avignone . L' affare , che riguarda il Conte di Terme è noto ancora a Madama di Caſardo : non può eſſer dunque un affare , che eſigga gran ſegretezza , perchè Madama di Caſardo non paſſa per donna capace di conſervarla . E poi io conſervo tuttavia le lettere di mia Madre ; nè il carattere delle medeſime ha punto che fare con quel-

quello della Principessa veduto da me ..... Le mie sono tutte apprensioni. Io sono troppo ingegnosa per tormentare me stessa; e questa volta m' inquieto senza ragione.

Così procuravo di consolarmi da me medesima, ma mi restavano delle difficoltà da superare, che mi pareano impossibili. Alla Duchessa bisognava dare qualche risposta riguardo alla lettera spedita al Conte di Terme, senza scoprirle, che fosse mia, senza mettermi a rischio d' esser colta in bugia. Bisognava passar di concerto col Signor di Besone, e per conseguenza metterlo in qualche sospetto di questa mia renitenza. Non cessava il motivo di dover cautelarmi col Duca in proposito dell' oriuolo del Principe. S' aggiungeva il carattere pericoloso di Madama di Casardo, che riferiva alla Padrona ogni menoma cosa. Eccomi però in diffidenza con tutti, in un sospetto continuo, in una continua guardia di me medesima, madre e sorgente di mille inquietudini, che non mi lasciavano un' ora di pace.

Dubitando tratto tratto di me medesima, e delle cose, che vedevo, e sentivo, come se fossero sogni, mi posi davanti uno specchio, e col ritratto alla mano donatomi dalla Duchessa, cominciai a consultare della verità d' un tal fatto. Per vero dire, parea agli occhi miei, che il Duca non avesse tutto il torto del mondo; ma qual fondamento doveva far io sopra una somiglianza imperfetta, di cui si vedeva nel mondo più l' un esempio. Essendo sul decidere di ritratti, presi

presi in mano anche quello del Conte di Terme, che sempre vedevo volentieri, come per consultare qual di que' due fosse meglio lavorato; ma non ci trovai gran differenza. In tal atteggiamento mi sorprese Madama di Cafardo entrata, senza bussare, nella mia stanza, perchè n' era aperta la porta. Al vederla comparire, procurai di nascondere que' ritratti; ma non fui a tempo di farlo. Dovrei andarmane pe' fatti miei, essa mi disse, trovandomi occupato a contemplare il ritratto della vostra bella; ma sono sincera, nè posso dissimularvi d' avvantaggio il mio stato. Io v' amo a segno, che non son più padrona di me medesima; e darei nelle disperazioni più orribili, vedendo, che voi fingeste di non intendere la mia tenerezza, o l' intendeste soltanto per abusarvene col disprezzarla.

Rimasi stordita da questa improvvisata. Avevo a fare con una donna trasportata da una passione così violenta, che dimenticava sè stessa. Il mio cuore compassionevole per natura, che s' era avvisto altre volte della di lei debolezza, trovavasi nel duro caso di non poterla nè lusingare, nè risanare. Non altro potevo fare, che consolarla alla meglio; e però, Madama, le dissi, voi siete in errore. Quello, che stavo guardando, non è altrimenti il ritratto di qualche mia bella; e stupisco, come siate sì facile nel mortificare un povero giovine, che per voi ha mostrata sempre tutta la sua stima. Come? soggiunse ella, non è il ritratto d' una vostra amante quello, che avevate poco fa nelle mani? Sto

a ve-

a vedere, che vogliate negarmelo? Ve lo nego, Madama, replicai francamente; e guardate quì, che vedrete, se ho ragion di negarvelo. Ciò dicendo, le posi in mano il ritratto del Conte di Terme, da cui restò sbalordita.

Avete ragione, mi disse, io son disarmata: ma, deh! compatite, se la passion mia mi fa fare de' passi poco dicevoli al mio carattere. V' ho amato fin dal primo momento, che v' ho veduto. La renitente vostra modestia non ha servito, che a fomentar maggiormente il mio fuoco. Son risoluta d' amarvi fin che avrò vita; e ma corrisponderebbe al vostro viso il cuor vostro, se mi foste un ingrato.

Proseguito avrebbe più a lungo di questo tenore, se non l' avessi interrotta per liberarmene. Voi siete consummata, le dissi, o Madama, nell' arte d' amare; e non vi mancan maniere, per esprimere al vivo la vostra passione; ma io son troppo novello nel mestiero, per sapervi rispondere. Io son d' opinione, che lo facciate per prendervi giuoco di me, non parendomi verisimile, che una Dama dell' età vostra, del vostro merito, e della vostra sperienza voglia perdersi amoreggiando con un fanciullo.

Madama di Cafardo quì si pose in sul serio ad assicurarmi della sincerità del suo affetto; ed a rimproverarmi dolcemente, come se al medesimo mi conoscesse insensibile. Essa l' indovinava; ma era troppo lontana dall' indovinarne il motivo. Le risposi, che per verità non avevo ancora amata nissuna, che potrei forse amarla col

tem-

tempo, ch' ella ben n' era degna; ma che capace non ero di farmi seco del merito con una menzogna.

Dunque, soggiunse, promettetemi almeno di non amar altra che me; e mi bisognava prometterlo, senza aver intenzione di mantenerle la parola, se non era battuto alla porta della mia stanza, e non sopraggiungeva gente ad interromperci per mia buona ventura.

Quello, che sopravvenne, era il maestro di Scherma solito a darmi lezione ogni giorno in quell' ora; ma fatto m' avrebbe più piacere, se fosse quel dì venuto più presto. Madama di Cafardo si ritirò suo mal grado. Io feci un' ora, e più d' esercizio, il quale mi lasciò stanca in maniera, che non vedevo l' ora di mettermi a letto.

Verso la sera venne a trovarmi il Signor di Besone, e quì li narrai, come la Duchessa avea saputo della lettera da lui spedita al Conte di Terme; che io avevo delle ragioni per non dirle, che fosse mia; e che lo pregavo a dire lo stesso, caso che ne fosse richiesto. Quì fu, che mi raccontò l' accadutole in proposito di quella lettera con Madama di Cafardo; e si scagliò contro di lei trattandola da donna, che volea saper tutto, e non sapea tacer nulla; assicurandomi però, che sosterrebbe a fronte di chicchessia, essere sua quella lettera, ed avervi nella medesima cose di nessuna importanza.

Tranquillata nell' animo per questa parte, dormii cheta la notte; nè mi sarei svegliata sì presto,

sto,

sto, se la Duchessa non m' avesse mandata a chiamare assai di buon' ora per un Lacchè. La credetti impaziente di saper qualche cosa circa la lettera diretta al Conte di Terme: e crebbe però il mio sospetto, che tra dessa, e lui passasse qualche segreto di conseguenza. Preparata dentro di me alla risposta, m' incammino a vedere cosa volesse; ma ella cominciò col parlarmi di tutto altro. Questo è un biglietto, mi disse, che voi consegnar dovete al Principe in proprie mani prima del mezzo giorno; e adesso vi dirò il come, e il dove avete a portarglielo.

Questa commissione non potea arrivarmi più a contrattempo: non già perchè m' increscesse di servir la Duchessa in cosa di tanta sua premura; ma perchè sarei stata in necessità di restituire al Principe il suo oriuolo; e come poi schermirmi dal Duca, che riputandolo un suo regalo, qual era, aveva diritto di domandarmene conto, e forse forse me l' avria domandato.

Intanto m' istruì brevemente la Duchessa del modo per ricapitar quel biglietto; e poi, voi non mi dite nulla, soggiunse, d' aver il ritratto d' un giovine Cavagliere più bello ancora di voi; e bisogna, che Madama di Casardo si prenda la pena d' informarmi di tutte queste navità. La chiamai nel mio cuore più indiscreta, e ciarliera, che non sarebbe una donnicciuola plebea; e risposi alla Duchessa, che non credevo quel ritratto oggetto degno della curiosità sua; e che Madama di Casardo troppo merito gli dava col-

colla sua approvazione. Voglio vederlo, replicò la Duchessa, e allora deciderò chi di voi due abbia ragione. Quì stava l'imbroglio. Se la Duchessa conosceva il Conte di Terme, siccome era curiosa de' fatti suoi, io era perduta, e per me non c'era più scampo. La scusa più pronta fu quella di non averla in dosso; ma nulla valse, perchè m'ordinò, che andassi subito a prenderlo.

Avrei pagato allora quanto avevo del mio, per trovar un ritratto da sostituire a quello del Conte di Terme, che poteva essere conosciuto; ma dove cercarlo? Lo presentai alla Duchessa con mano tremante; e fui per tramortire dall' allegrezza, quando non altro mi disse, se non che Madama di Cafardo era di cattivo gusto, e che a lei più piaceva la mia fisonomia. Tanto lo guardò, e riguardò, che venne a scoprire il segreto, per cui saltava fuori l'altro ritratto di Madamigella di Terme; e allora mi credetti di bel nuovo perduta, perchè mi domandò chi fossero quelle due persone, che si somigliavano tanto. L'uno è un mio fratello, risposi, e l'altra una mia sorella, morti amendue in fresca età; ma da me amati teneramente, sicchè ne ho voluto conservare questa memoria. La Duchessa mostrò d'esser paga di questa scusa; nè ricercò più oltre.

Facendosi l'ora tarda, mi licenziò, perchè mi disponessi ad eseguire la commissione, che data m'avea. Aspettar dovevo il Principe in certo sito del Parco, con ordine espresso di non mo-

ver-

vermi di là, finchè non veniſſe. Il mezzo giorno era l'ora prefiſſa alla ſua venuta colà; ma caſo che ne foſſe ſtato impedito da qualche contrattempo, ci ſarebbe ritornato la ſera. Con queſta informazione mi ritirai, avviandomi per ubbidirla; ma l'affare dell'oriuolo mi dava tanta apprenſione, che mi pareva d'andar alla morte.

Fine della ſeconda parte.

LA

LA FILOSOFANTE ITALIANA.

PARTE TERZA.

ARTICOLO I.

Segreto importantissimo da me rilevato una notte in Giardino.

ECcomi alla terza parte delle mie avventure; e se lo scriverle quel meglio, che per me si poteva, m' è stato sin quì di diletto, ora mi trema la mano per l' orrore de' pericoli, che ho corsi in appresso, e mi restano da raccontare.

Ero incamminata per calare nel Parco, quando m' incontrai di bel nuovo in Madama di Cafardo, che usciva dall' appartamento del Duca. Quì mi convenne soffrire senza averne voglia un' altra tempesta delle sue amorose espressioni; nè occorreva sperare, che venisse il Maestro di scherma per liberarmene. Il suo primo rimprovero fu, che dopo avermi date tante testimonianze dell' amor suo, non l' avessi mai degnata d' una mia visita nel suo appartamento. Me ne scusai col dirle, che non credevo ci fos-

ſe biſogno di ſtare tra di noi ſu queſte cirimonie, quando per neceſſità ci vedevamo ogni momento.

Ella avea parlato colla Ducheſſa dopo di me; ed avea riſaputo dalla medeſima anche dell' altro ritratto della mia ſuppoſta ſorella; onde paſsò a dolerſi meco, che non le lo aveſſi moſtrato; prendendo ciò per un ſegno evidente, che foſſe il ritratto della mia bella. Per trarle queſto umore di capo non mi valſero nè proteſte, nè giuramenti. Biſognò moſtrarle il ritratto di Madamigella di Terme, e ſentirla dar nelle furie più geloſe, e più diſperate.

Veramente mi venne talento di riſponderle con egual libertà in una maniera, che valeſſe a guarirla della ſua freneſia; ma non mi ſarei sbrigato sì preſto, come allora mi biſognava. Mi contentai di diſſimulare, riſolvendo ſin da quel punto di liberarmene affatto, per non dover poi venire a qualche eſtremità, che metteſſe in pericolo il mio ſegreto.

Ella non laſciò per queſto d' importunarmi; anzi arrivò alla franchezza di dirmi, che ſe que' ritratti m' erano così indifferenti, come dicevo, ne faceſſi a lei ſteſſa un regalo. Se aveſſi creduto con ciò ſolamente di liberarmi da quell' aſſedio, avrei fatto di buona voglia il ſagrifizio d' una coſa a me cara; ſebben nol permettea la prudenza, atteſi i riſcontri che s' aveano in quella Corte del Conte di Terme, che potean però riuſcirmi fatali. Conſiderai, che un tal ſagrifizio avrebbe piucchè mai fomentata la ſua fre-

frenesia; che vedendomi compiacente a tal segno, avrebbe sperato d'avermi amante; e però me ne scusai colle più oneste maniere, dicendole che allora ero aspettato altrove; e che ne avressimo parlato a miglior occasione.

Ella mi lasciò mal soddisfatta del mio procedere, ed io calai nel Parco, per eseguire la mia commissione. Il Principe non si lasciò vedere al luogo accennatomi per tutta quella mattina. Pranzai in fatti, e ritornai di sentinella al mio posto, dove mi convenne stare sin verso la sera. Quando giunse, e mi vide, si ritirò dentro un boschetto. Lo raggiunsi colà, e dopo avergli consegnato il biglietto della Duchessa, che subito lesse, posi mano all'oriuolo; e mio Signore, gli dissi, l'altro giorno vi dimenticaste voi di riprenderlo: io non ebbi campo di darvelo: eccolo però unito ad un attestato ossequioso del mio profondo rispetto. Con ciò volevo andarmene; ma no, mi disse, aspettate; la Duchessa mi ordina, che vi lasci questa Repetizione; soggiugnendomi, che me ne direte voi la ragione. La repetizione è vostra ditemi adesso ciò che dovete.

Questo tratto della Duchessa mi parve sì dilicato, che crebbe a dismisura la mia venerazione per lei. Narrai al Principe quanto m'era avvenuto col Duca, e il pretesto che adoperato avevo con lui. Egli si pose a ridere; m'assicurò non esser possibile, che il Duca conoscesse quell'oriuolo; ma esser bensì necessario, che l'avessi, poichè col pagarlo poteva dire d'

avermelo regalato. Per questa volta l'imprudenza mia mi fece più bene, che male. Avevo guadagnato, e l'oriuolo, e i quaranta luigi, che poteva egli valere: tanto è vero, che dell'utile nostro, e del nostro danno molto più spesso decide il caso, che l'umana prudenza.

Quando il principe fu partito, mi posi a meditare tra me stessa, come potessi rilevare qual relazione avesse la Duchessa col Conte di Terme, per vedere in quali acque pescavo, e cosa dovessi temere. Mi pareva che non mi restasse altro soggetto d'inquietudine fuorchè questo; e che arrivando ad aver qualche lume in tal materia, sarei affatto contenta. Mi prendetti per modo in questo pensiero, che trascorse l'ora della cena; nè mi curai gran fatto d'andarci, sì perchè non mi sentivo appetito, come per non avere da Madama di Cafardo qualche nuovo assalto; che mi facesse perdere la sofferenza.

Restai sì tardi nel Parco, ch'era già trapassata la mezza notte, quando risolsi di ritirarmi a dormire. Nell'accostarmi al Palazzo sento come venirmi incontro per altro viale da traverso un altra persona. Il romore, che facea l'abito suo di seta nel moversi, me la fece subito credere una Donna, il passo affrettato, e la voce, benchè sommessa, me la fece distinguere per Madama di Cafardo; ed il mio primo pensiero fu che non avendomi trovata nelle mie stanze, fosse venuta a cercarmi colà.

Mi gettai subito dietro una spalliera di verdura, che costeggiava quel lungo sentiero; e mi die-

diedi a tenerle dietro ſulle punte de' piedi, per curioſità di ſapere coſa ſarebbe. Riſplendeva la luna, ma in parte avvolta tra nuvole, che minacciavano la pioggia vicina. Madama di Caſardo non era ſola, perchè andava parlando; ma eſſendoci tra lei e me una ſiepe foltiſſima, non potevo diſtinguere chi foſſe ſeco; e penavo in oltre ad intendere coſa diceſſero.

Una volta che parlò un po' più forte, mi venne inteſo che diſſe: biſogna che ſia ito a letto. Capii allora; che non ſi parlava di me; e reſtai ſorpreſa, non ſapendo più coſa andaſſe cercando. La mia meraviglia crebbe all' eccesso, quando tornai a ſentire di là a poco queſte parole. Sapete voi, che ho paura d'eſſere incinta. Un fulmine, che mi foſſe caduto a' piedi, non poteva recarmi maggior confuſione. Credetti d'eſſermi ingannata, o d'aver mal inteſo; ma come sbagliare in una materia sì dilicata? Se prima la ſua folle paſſione m'avea fatta qualche pietà, quì fu dove le perdetti tutta la ſtima; e cominciai a conoſcerla per quella che era.

Siccome paſſeggiavano lentamente, e ad ogni quattro paſſi fermavanſi, mi riuſcì di ſentire qualche coſa di più. Se vi rieſce, diceva colui, ch'era ſeco, ſe vi rieſce il penſiero ſuggeritomi da quel buffone, d'indurre Ricciard ad iſpoſarvi, ſiamo tutti due in ſicuro, e vi aggiungerei di dote mille doppie del mio.

Per quanto aguzzaſſi gli occhi, e l'orecchie, non potei ſentir altro, nè conoſcere la perſona, che parlava con lei. Dietro altre due paſſeg-

giate per il giardino, quasi aspettando, che tutto il mondo fosse a dormire: poi entrarono insieme in Palazzo, nè so cosa avvenisse di loro.

Quando gli ebbi perduti di vista, restai immobile per buona pezza, come una statua, niente differente dall' altre, che adornavano tutto intorno quel luogo. Il primo segno, che diedi di vita, fu di prorompere in una solenne risata: indi stringendomi nelle spalle, e tutta rannicchiata in me stessa corsi al mio appartamento, e senza pur accender il lume mi posi a letto.

Là mi diedi a riflettere sopra quanto avevo sentito. Molto avevo letto in vita mia, ma non avevo mai inteso di peggio. Quello di Madama di Cafardo mi pareva un eccesso. Compatisco, dicevo tra me, se il povero suo marito n' era geloso: e chi nol sarebbe d' una tal moglie? Adesso l' amor suo non mi dà più fastidio, perchè ho imparato come devo trattarla; e buon per me, che non sono in istato d' essere suo marito: altrimenti con mille doppie di sopraddote mi sarebbero un sontuoso regalo.

Fra questi, e somiglianti pensieri passai due grosse ore, senza potermi addormentare; nè sì tosto fui addormentata, che venne un Lacchè ad isvegliarmi. Madama la Duchessa m' aspettava in giardino; laonde bisognò rivestirsi in fretta, ed andarci. Feci seco lei le mie scuse d' averla fatta aspettare; ma ella si pose a ridere dicendomi, che non ero obbligato d' esser indovino per sapere, che quella mattina dovesse al-

zar-

zarsi così per tempo, ed aver voglia di passeggiare. La scorsa notte, soggiunse, non ho potuto mai chiuder occhio; onde mi son alzata, per prendere un poco di fresco. Ho mandato a vedere, se Madama di Cafardo fosse in istato di venirmi a tener compagnia; ma ella dorme ancora, e pur dice esser solita di levarsi assai di buon'ora.

Quì mi venne tal voglia di ridere, che me ne sentivo morire; ma feci forza a me stessa per trattenermi: altrimenti ero in necessità di dirne alla Duchessa la cagione, e metterle in cattiva vista la sua Dama d'onore. Quando ebbe passeggiato per più d'un ora, volle ritirarsi; e prima già m'avea domandato conto del biglietto ricapitato al Principe, e della commissione avuta per lo Signor di Besone, alle quali interrogazioni risposi in maniera, che si trovò soddisfatta.

Vedendomi sola, e disoccupata, mi ritornò in mente Madama di Cafardo, e l'avventura di quella notte. Pensai, che sarebbe un divertimento per me d'andarla a cogliere all'improvviso, e metterle qualche spina nel cuore, che dasse anche a lei da pensare. Ci andavo sul fatto, se non ritrovavo il Signor di Besone, che a forza di prieghi mi ricondusse di bel nuovo in giardino.

Dopo aver discorso insieme alcun poco circa l'amenità di quel luogo; voi vedrete, mi disse egli, altre delizie più maravigliose a Versaglies. Mi pare però, che ve ne curiate assai poco. E' difficile di trovare un altro giovinetto dell'

età vostra, e delle vostre belle maniere, che sia così poco sensibile a' piaceri d' una Corte magnifica, in cui tanti altri s' immergono anche più del dovere. Signore, io gli risposi, riflettendo appunto all' età mia, non vi dovrebbe ciò parer stravagante. Son giovine, son forestiero, non ho parenti, od amici; e quello che importa più, mi manca la sperienza del mondo. Voi potete goder della Corte, che ne conoscete gli intrighi; e venendo il caso, sapete evitarli. Questo è vero, ei soggiunse: ma v' assicuro, che ancor io ne sono annojato. Nel fiore degli anni miei facevo ciò che fan gli altri. Que' piaceri, che allora gustavo, adesso mi riescono sciapiti; e voi forse non crederete, che ora più di tutta la Corte mi dà piacere la vostra sola compagnia.

A questa obbligante espressione risposi, come era dovere; ma son d' opinione, ei replicò, che Madama di Cafardo abbia la colpa principale della vita solitaria, che voi quasi sempre menate. Si dice da tutti, che non siate indifferente alle sue attrattive. Ella ha il suo merito; e non saprei biasimarvene, perchè io nell' età vostra farei forse di peggio. Quanto a questo, io soggiunsi ridendo, se a Madama di Cafardo non mancano attrattive, credo che neppur le manchino amanti. Non so niente, rispose il Signor di Besone; ma quando anche fosse così, ella è di sì buon cuore, che ci sarebbe luogo ancora per voi. Se non aveste altro d' amabile in voi, la vostra sola gioventù vi tien luogo di merito.

Ben

Ben è vero, che per le donne del nostro tempo sopra tutto si pregia la novità. Certi amori, che invecchiano, non son più del moderno buon gusto. Essi piacciono più, se sono, come le stagioni dell' anno, che ad ogni tre mesi si cangiano; e quella, che corre, è sempre la prediletta.

A questo patto, io risposi, ho piacere di non essermi ancora messo sull' aria di far conquiste. Perchè, Signore? replicò egli. L' uomo saggio si uniforma sempre a' costumi de' Paesi, e del secolo, ne' quali egli vive. Appena una moda s' è sparsa per tutto Parigi, che già se ne inventa un' altra più capricciosa di quella. All' istessa maniera, appena avrete fatta una qualche conquista, che ci saranno dieci altre, le quali ambiranno la gloria d' esser da voi conquistate. Adesso tutto il mondo fa così. La fedeltà in amore si ristringe a quel solo tempo, che s' ama; e questo tempo non deve estendersi a tutta la vita d' un uomo, altrimenti si vive assai poco, vivendo per una sola persona. Da' belli ingegni questa si chiama buona filosofia; e chi non sa filosofare così, può ritirarsi al deserto.

La Satira del Signor di Besone era dilicatissima, e non poteva non darmi piacere. Il nostro passeggio terminò all' ora del pranzo, a cui Madama di Cafardo non intervenne; e se m' alzai da tavola più presto del solito, fu perchè morivo di voglia di farle una visita.

AR-

ARTICOLO II.

Trama ordita contro di me da Madama di Casardo.

LA ritrovai mezzo svestita, sconcertata, e sparuta di ciera; onde mostrando dello stupore, presi quindi motivo per domandarle, se si sentisse indisposta. Non istò male, rispose ella, ma non so cosa m' avessi la scorsa notte, che non ho mai potuto dormire. Bisogna dire, Madama, io soggiunsi, che la scorsa notte sia stata fatale al sonno; poichè anche la Duchessa si duole, di non aver punto dormito; ed io medesimo due ore dopo la mezza notte passeggiavo ancora per il giardino. A quell' ora in giardino? mi replicò Madama di Casardo: e sì bene, a quell'ora appunto, io risposi; anzi avendo sentito colà non so chi a quell' ora medesima, e sapendo che non poteva essere la Padrona, credetti d' aver sentita voi stessa. Io ne, soggiunse la scaltra, perchè prima di mezza notte ero a letto. Mi sarò dunque ingannato, io ripigliai; e mi rincresce del vostro incomodo a segno, che ben volentieri starei quì a tenervi compagnia, se una commissione della Padrona non mi chiamasse altrove.

Così la lasciai; nè so bene cosa pensasse di questa mia visita. So però, che più ragionevole ella divenne in appresso a riguardo mio, e non m' importunava colle sue smanie. Non è

già,

già, che fosse spento il fuoco; ma lo covava forse sotto le ceneri d'una freddissima indifferenza; acciocchè mi riuscisse più fatale, come avvenne di fatto.

Le cose da me sentite la notte in giardino non mi riguardavano sì poco, che non dovessero farmi curiosa di sapere qualche cosa di più. L'amante segreto di Madama di Cafardo era persona di casa; perocchè seco lei era entrato in Palazzo. Del loro intrigo era complice qualche altro, cui discorrendo dato avevano il nome di Buffone; ed io desideravo sapere chi fossero tutti due. Non era verisimile, che Madama di Cafardo, dopo quanto aveva inteso da me, s'azardasse mai più a trattare de' suoi affari amorosi in giardino; ma forse non potea a meno; e vi si azzardò di bel nuovo. Essendomi dunque posta in aguato anche la notte seguente, mi certificai di non essermi ingannata la notte avanti; e tra l'altre cose intesi, che l'amante segreto di Madama le disse: alla più disperata, se cooneſtar non si potrà la vostra gravidanza collo sposare Ricciard, non mancherà un pretesto per ritirarsi a Parigi, finchè vi sarete sgravata.

Anche quella notte si mentovò il Buffone come uomo di malizia finissima, e capace d'ideare, e condurre qualunque raggiro; ma non potei rilevare chi fosse. Allora piucchè prima mi parve, che l'affare diventasse serio, e si potesse ordire contro di me qualche cabala da farmi inquietare. Il mio sesso mi dava l'armi in

ma-

mano, per potermi difendere; ma piuttoſto che venire a tale eſtremità, avrei ſagrificata la vita.

Paſſarono più ſettimane, ſenza che nulla accadeſſe di nuovo, perchè Madama di Cafardo trattava meco con tutta l' indifferenza, ed io mi regolavo ſeco lei ſullo ſteſſo tenore. Eſſa ero diventata agli occhi miei un oggetto di diſprezzo, e d' orrore; ma ſapevo diſſimularlo, perchè mi pareva quella perſona da non potermi fare nè bene, nè male. Un giorno vidi uſcire dalle ſue ſtanze una perſona, che mi parea d' aver viſta altre volte, ma non mi ſovveniva, nè dove, nè quando. Era coſtui un uomo di baſſa ſtatura, groſſo, e materiale della perſona, di forſe cinquanta anni d' età, d' un ceffo cagneſco, e d' una fiſonomia, che preſagiva poco di buono. Per altro era veſtito di buona grazia, e ſi dava tutta l' aria d' un uomo di qualità.

Paſſandomi davanti, mi guardò con della ſorpreſa, come ſe gli pareſſe di conoſcermi; ma mi ſalutò così a mezz' aria; come dubitando, se meritaſſi da lui quell' onore. Queſto contegno m' invogliò piucchè mai di ſapere chi foſſe colui; ed avendo poco dopo incontrato il Signor di Beſone che ſaliva le ſcale, gliene diedi i contraſſegni, perchè mi pareva, che doveſſe averlo incontrato, e gli domandai se ſapeſſe dirmi chi era.

Colui, mi riſpoſe egli, è un Buffone: carattere che fa oggidì la ſua gran figura nelle caſe de'

de' Grandi. La ſua profeſſione è di Commediante, ed ha un' abilità particolare in queſto meſtiere; mà pari all'abilità ſua, ſe non forſe maggiore, è in eſſo il ſuo cattivo talento. Non credo, che ſi dia tra' viventi anima più nera, e più ſcellerata di quella: così dice almeno chiunque l' ha praticato, e ne ſa la vita, e i coſtumi. Il Duca lo protegge, perchè ſi pretende, che ſe ne ſerviſſe una volta da mezzano, da ſicario, e da ſpia. Siccome il Marcheſe di.... ſuo nipote, ha qualche inſpezione ſopra i Spettacoli della Corte, così ricorre dal Duca quando ha biſogno di qualche favore per sè, o di qualche penſione per la gente del ſuo meſtiere. Preſentemente è capo d' una truppa, che viene da Trojes; ma eſſendo odiato da' ſuoi per le prepotenze, che uſa con loro; ed eſſendo nato colà qualche ſconcerto, vorrebbe disfarſene, ed aver poſto per sè, e per la ſua familia nella Truppa del Re. Ci riuſcirà, perchè nel mondo i Buffoni fanno fortuna. Sebbene v' è della gente, che gli fa buona cera, io non me ne ſono mai impacciato nè punto nè poco; nè capiſco coſa ci trovi di buono il Padrone, per ſoſtenerlo. La ſua eſtrazione non può eſſer più indegna, eſſendo d' una razza di Baſtardi da quattro generazioni addietro, tutta feccia la più vile del regno.

Il ritratto non potea eſſer più vivo di così; ed il Signor di Beſone era inarrivabile, quando ſi metteva a declamare contro gli abuſi, e le corruttele del mondo. Queſte particolarità me

lo

lo fecero riconoſcere per uno di coloro da me veduti a Trojes ſulla ſcena; ed accennatomi dal corteſe mio Parrucchiere col nome di Tartar. Sì bene, ripigliò quì il Signor di Beſone, egli ſi chiama Monſieur de Tartar; e ſi chiama così, perchè l' ebbe ſuo Padre nella Tartaria, e paſsò in Francia dalla Moſcovia.

Quali intereſſi, ſoggiunſi io, può mai avere coſtui con Madama di Cafardo, che l' ho veduto uſcire pocanzi dalle ſue ſtanze? Non ſaprei, mi riſpoſe egli, perchè non tengo conto de' fatti altrui; ma ci ſarà ſtato ſicuramente o per far del bene a sè ſteſſo, o per fare a qualche altro del male. Con queſto non ci laſciammo; ma mi reſtò il penſiero fiſſo nell' animo, che poteſſe eſſer colui il Buffone, di cui s' era parlato la notte in giardino, e per l' apprenſione, che congiuraſſe contro di me un' anima nera di quella ſorte, mi ſentii raccapricciare d' orrore. Allora mi parvero una ſpezie di profezia le parole dettemi a Trojes dal Parrucchiere; che mi teneſſi lontana da cotal ſorte di perſone quanto da' ſette peccati mortali; e concepii tal avverſione per le medeſime, che quando ſentivo nominare Comici, Cantatrici, e Teatri, mi facevo di ghiaccio.

Ero nel meglio di queſti penſieri, quando venne un ſervidore del Duca a chiamarmi. Queſto marito geloſo vuol ſapere qualche novità della moglie, diſſi ſubito, da me medeſima; ma m' ingannai; e c' era ben di peggio per me. Subito che mi vide, mi domandò con un ſorriſo

tra-

traditore, se avessi nulla di bello da raccontargli; al che avendo risposto non esserci nulla, che interessar potesse la curiosità di sua Altezza: io ne so dunque più di voi, mi soggiunse sul serio; e passò a domandarmi, se vedevo sovente Madama di Cafardo? Gli risposi di sì; ed egli ripigliò: già lo so, che l' amate, e mi giova credere, che ne siate ben corrisposto. Queste amicizie non sono mai senza qualche mistero. Posso giurarvi, Signore, io ripigliai, che nella buona mia corrispondenza con Madama di Cafardo l' amore non ha alcuna parte: ed io posso giurarvi, replicò il Duca, che non ve lo credo; e che mi stupisco, come osiate esser meco così poco sincero. So che siete in una età, cui son perdonabili le cadute; ma, caro Ricciard, quando i galantuomini cadono, non devono obbliare il dovere d' una persona d' onore. Mi capite voi adesso? o volete, che mi spieghi più chiaramente?

Io non so, mio Signore, gli risposi, d' esser caduto in alcun mancamento, che meriti questi rimproveri, quando voi non me lo facciate conoscere. Questo è troppo, ripigliò il Duca, ed una dissimulazione così avanzata arriva ad offendermi. Come? Credete voi, che io non sappia quanto è passato tra voi, e Madama di Cafardo, che non può adesso chiamarsi infelice, se non perchè vi ha supposto un uomo d' onore? In grazia sua voglio ben perdonarvi il vostro giovanile trascorso, a condizione però che siate seco lei religioso mantenitore delle vostre

pro-

promesse. Ho sapute da lei medesima l' arti amorose, di cui servito vi siete, per poterla sedurre; ma non vorrei dover perdere quel buon concetto, che avevo di voi, sentendovi ostinato a mancarle di fede. Le nozze di Madama di Casardo ponno piucchè altro onorarvi; e mi maraviglio, che ci voglia tanto, perchè facciate, coll' accettarle, il vostro dovere.

Non mi si domandi, quale allora restassi, perchè non so dirlo. Stupida, immobile, inorridita, fuor di me stessa, non vedevo dove fossi, e non sapevo proferire parola. Mi pareva impossibile, che la malignità potesse arrivare tant' oltre; e che io potessi essere accusata d' un sì nero delitto. Qual cosa più facile, che dimostrarmi innocente? ma mi sarebbe costato un segreto, che svelar non potevo senza pericolo. La mia turbazione frattanto, e il silenzio mio venivano interpretati dal Duca per un indizio sicuro del mio reato. Andate, Signore, ripigliò egli d' un tuono adattato ad accrescere la mia confusione, andate, e pensateci. Avendo intese le mie intenzioni, non fate, che ci sia bisogno di replicarvele.

ARTICOLO III.

Stravagante avventura, che mi fece scoprire il mio traditore.

QUesto tempo, che mi si dava a risolvere, non mi consolava più di quel po' di respiro

ſpiro, che ſuol accordarſi a chi è condannato alla morte. Andai tremando a racchiudermi nella mia ſtanza, dove proruppi in tanti ſoſpiri, ed in tal copia di lagrime, che piango ora pure nel ricordarmele. Miſera me! io diceva, eccomi rovinata per ſempre, e ſenza riparo. Che penſo? Che riſolvo? Che fo? Poſſo paleſar le vergogne di quell' infame, che macchina la mia rovina; ma ſi crederà alle mie parole? e dove ſono i teſtimonj d' addurre in pruova della mia perſeguitata innocenza? Per giuſtificarmi appieno, tradirò il ſegreto del ſeſſo mio; ma quali ne ſaranno le conſeguenze, non ſapendo di chi ſon figlia; e potendo eſſer figlia di qualcuno, cui torni meglio volermi morta, che impararmi a conoſcere? Se perdo l' aſilo di queſta Corte, dove andrò a ricovrarmi? e chi ſa, ſe mi laſcieranno neppur in libertà d' uſcir di Parigi, per mettermi in ſicuro?

Queſte rifleſſioni m' irritavano talmente contro Madama di Cafardo, unica cagione funeſta delle mie pene, che nel bollor della collera avrei tutto oſato intraprendere contro la di lei vita medeſima. Tante maledizioni ſcagliai contro la di lei perſona, che una metà di meno baſtar poteva per farla infelice. Il dolore, la diſperazione, la rabbia mi tenevano per modo aſſediata, che non ſentivo picchiare replicatamente alla porta della mia ſtanza; e biſognò, che il Signor di Beſone, tratto colà dal rumore de' miei lamenti, l' urtaſſe fortemente, e ci entraſſe per forza.

Cosa c' è, figlio mio, mi disse egli, gettandomi al collo le braccia; e che stravaganze son queste? Vi trovo contraffatto in guisa da non potervi conoscere. Ma non son io amico vostro? Non posso io essere vostro Padre? E perchè mi fate un arcano delle vostre afflizzioni, quando forse io potrei sollevarle? C' è tempo ancora. Sfogatemi, caro, il cuor vostro, e siate sicuro che a costo della mia vita medesima, prenderò parte ne' vostri interessi, come se fossero miei.

Commossa vivamente da queste espressioni, e dalla tenerezza paterna, con cui me le fece, ne lo ringraziai colle lagrime agli occhi; e mi risolsi a scoprirgli il mio male, a condizione però, che serbarmi dovesse un segreto inviolabile. Gli narrai dunque quanto m' avea detto il Duca, quanto avevo sentito da Madama di Cafardo in Giardino; e quanto potevo dirgli in pruova della mia innocenza, senza palesarmi per una fanciulla. Quando ebbe sentito tutto, con un orrore niente men forte del mio: ecco, mi disse, di cosa è capace una donna, che pur si professa donna d' onore? So ben io quel che penso, quando vedendomi confuso tra la gente di questo gran Mondo, mi considero come in un bosco d' assassini, di traditori, di Ladri, dalle insidie de' quali non potrei guardarmi, se fossi tutto occhi dalla testa alle piante. Ma neppur per questo, figlio mio, dovete smarrirvi di cuore. In casi tali, in vece d' abbandonarsi alla disperazione, bisogna confidare nella propria innocenza, e studiare di prendere quelle misure,

che

che sono più valevoli a farla trionfare. Sulla persona mia potete contare, quanto sopra voi stesso; e vi prometto sin da questo momento di far tutto il possibile, per iscoprire chi sia l' Amante incognito di Madama di Casardo, che per coprir sè medesimo, vuol far portare a voi la pena del suo delitto. Di quà bisogna cominciare, per venire a capo di questa difficilissima impresa; e per metter in chiaro agli occhi del Duca la vostra innocenza.

Su questo particolare gli comunicai un mio sospetto, che il Buffone, di cui si parlava in giardino, come suggeritore d' una trama sì indegna, potesse essere quel Signor di Tartar, di cui avevamo insieme parlato quella mattina. Non è difficile, mi rispose il buon vecchio; colui è capace di tutto; ma quando fosse così, vi bisognerebbe usare con esso lui molta destrezza, per non dargli indizio del vostro sospetto, e non l' irritare di più. Io non ho che fare con il medesimo; replicai; nè mi verrà forse più l' occasione di rivederlo. Perchè no? soggiunse il Signor di Besone: s' egli è complice di questa cabala, non vorrà parer tale, e cercherà a bella posta le occasioni d' insinuarsi presso di voi per consigliarvi a compiacere il Padrone. Gente di questo carattere, per non arrossire di qualunque perfidia, suol avere due faccie; e quella, con cui vi si presentano, è sempre bugiarda. Se questo affare prenderà una cattiva piega per voi, egli sarà il primo a condolersi con voi della vostra disgrazia; ed iscoprendosi l' inno-

M 2 cen-

cenza vostra, non sarà degli ultimi a rallegrarsi della vostra fortuna. Tenetevi in guardia di voi medesimo, e fate all'occasioni buon uso della vostra prudenza.

S' era fatta intanto l' ora del pranzo; e ci rendemmo insieme alla sala comune per desinare. Io m' immaginavo, che Madama di Cafardo non ci sarebbe venuta; o almeno almeno non avrebbe avuto coraggio d' alzarmi gli occhi in viso; perchè non riflettevo, che il crudele disegno meditato contro di me non poteva idearsi, senza prima mettersi sotto a' piedi la riputazione, e il rossore. La sfacciatezza sua arrivò a segno tale, che più d' una volta ebbe coraggio di parlar meco. La forza, che io faceva a me stessa per dissimulare, come m' avea consigliato l' amico, mi riusciva d' un incredibile affanno. Tutta la mia consolazione consisteva nella speranza di scoprir terreno col tempo, e poter un dì vendicarmi.

Non dubitavo punto, che il Duca non si fosse presa la pena di prevenir la Duchessa contro di me, raccontandole la cosa a suo modo, e dando ogni possibile peso all' accusa. Mi lusingavo però, ch' ella non m' avrebbe condannata senza ascoltarmi; e che potevo alla medesima aprire sinceramente il cuor mio.

Non passò di fatto il giorno seguente, senza che ella mandasse a chiamarmi. Me le presentai con tutta quella fiducia, che venir mi poteva dalla bontà sua, e dalla mia innocenza. Veramente, caro Ricciard, mi disse ella in veden-

dendomi, sento delle cose di voi, che non m' arrivano nuove, attesi gli avvantaggi, che gode la vostra persona per far conquiste. In una cosa sola mi sono ingannata, qual è, che non vi credevo sì destro, per condurre un intrigo amoroso con tanta, e tal segretezza.

Permettete, Madama, io risposi, che abbia l' onore di dirvi, che voi m' attribuite un talento, di cui mi trovo sfornito. Vedo, che il Signor Duca v' ha fatto un racconto ingiurioso all' onor mio; ma sull' onor mio v' assicuro, Madama, che sono innocente. Nulla mi sarebbe stato più facile, che il giustificarmi anche appresso di lui; ma ho voluto risparmiare la riputazione d' una persona, che ha l' onore d' appartenervi, e nol merita, se non risparmia sè stessa. Omai si tratta di troppo; e la prima carità deve cominciar da me stesso. Quando l' Altezza vostra avrà inteso tutto ciò, che sono per dirle, deciderà delle accuse, che mi sono date; e trovandomi reo, non ricuserò dalle sue mani qualunque castigo.

Qui feci alla Duchessa lo stesso racconto da me fatto al Signor di Besone, cominciando dall' avventura del Giardino, senza ommettere tutte quelle circostanze, che deplorabile rendeano la mia situazione. La Duchessa non se ne fece gran maraviglia; lo che creder mi fece, che di somiglianti pratiche della sua Dama d' onore ella avesse già qualche indizio. Era naturale, risposemi, che Madama di Cafardo ricorresse piuttosto dal Duca mio marito, che da me.

Essa sa che ci conosciamo; e che non avrei prestato fede così di leggieri alle sue doglianze. Mi rincresce bensì, che abbia prevenuto in suo favore mio Marito; perchè non sarà così facile di farlo cangiar opinione. Gliene parlerò nondimeno; e quando lo trovi disposto a credermi, non mancherò di far uso di quanto confidato m' avete. Fidatevi dunque di me, che io farò il possibile per giustificarvi: ma perchè mi sia lecito d' operare con libertà, non ritornate da me, se non vi mando a chiamare.

Proccurai di mostrarle la mia gratitudine, e la confidanza, che avevo nella sua generosa bontà co' miei più sinceri ringraziamenti. Dalle sue stanze passai verso la sera in giardino, per abbandonarmi con libertà in braccio de' miei più tristi pensieri. E per verità quali, e quante riflessioni non mi suggeriva da fare il mio capriccioso destino? Si trovò mai donna alcuna a più malvagio partito del mio! Compatirei chi legge, se avesse mai ripugnanza di credermi; perchè nel momento in cui scrivo, che son già scorsi più anni, mi pare ancora di sognare; nè credo appena a me stessa.

Sopra tutto mi dava della pena il non saper indovinare, qual motivo avesse Madama di Cafardo per trattarmi così. Sapendo ella la mia indifferenza per la sua persona, doveva pur prevedere, che una calunnia sì nera me l' avrebbe resa più odiosa che mai. Non poteva ella immaginarsi, che arrivando ancora al suo fine di diventare mia moglie, sarebbe diventata la vit-

tima

tima del mio disprezzo, e delle mie giuste vendette? Non era dunque l' amore, che la facesse operare così; ma piuttosto la rabbia, la gelosia, la vendetta. Perfido, maligno talento di voler piangere, perchè altri non rida; e farsi da sè miserabile, perchè non sia altri contento!

La mia disperazione maggiore era di non sapere come sottrarmi al pericolo, che mi minacciava da tutte le parti. Come disimpressionare il Duca, prevenuto dall' arti maligne della mia nimica; ed uomo per sua natura di prima impressione? Come scoprire l' indegno, che aveva commercio con Madama di Cafardo, e voleva farmi passare per complice del suo delitto? Tutte cose impossibili senza una particolar assistenza del cielo; o senza metter a risico il segreto del mio sesso, da cui credevo dipendere la mia libertà, e la mia vita.

Era sera avvanzata, nè ci si vedea, che pochissimo, quando tra questi tetri pensieri passeggiavo ancora in giardino dentro una specie di labirinto, fatto di verdura, pieno di andirivieni, e di piccioli gabinetti, che parean fatti ad arte per isforzo delle proprie passioni. Da uno di questi giunse a ferirmi l' orecchio la voce di due persone, che discorrevano insieme, senza timore d' esser sentite. Non potevo nè vederle, nè esser veduta, sì perchè c' era di mezzo una folta spalliera, sì perchè facea notte, nè risplendeva la luna. Mi pongo in attenzione, senza movermi punto, per non far rumore tra quelle foglie; e sento, che l' un di loro diceva: ora non posso,

perchè deggio portar questa lettera a Madama ; e pagherei qualche cosa di bello per leggerla . Ci vuol tanto , rispondeva l' altro , a cavarsi una curiosità ? Ci vuol poco, ripigliava il primo ; e sol che avessi del lume , mi darebbe l' animo d' aprirla , di leggerla , e di suggellarla di nuovo , senza che se ne avvedesse neppur il Demonio . Eccoti il lume , soggiunse l' altro ; e trattosi di saccoccia uno di quegli ordigni per batter fuoco , fatti a maniera di pistola , lo fece scroccare , e ve saltò fuori il lume acceso in quello stesso momento .

Tra foglia , e foglia allora distinsi assai chiaramente , che colui dalla lettera era l' indegno Buffone confidente del Duca , e traditor doppiamente di chi gli avea data la lettera , e di quella cui era diretta . Mille riflessioni ad un tratto mi vennero allora alla fantasia. Tenevo per certo , che la lettera fosse diretta a Madama di Cafardo ; che dalla medesima avrei rilevato il suo segreto corrispondente ; che d' una corrispondenza sì rea colui fosse il mezzano ; che se potessi avere nelle mani quel foglio , avrei in esso indubitatamente la mia discolpa ; e incoraggita da tutti questi riflessi , per averlo nelle mani , così donna come ero , avrei affrontata la morte , e mi sarei scagliata contro coloro colla spada alla mano , per impadronirmene a viva forza .

Il Cielo , mosso a pietà de' miei mali , mi suggerì un partito meno pericoloso , e di più sicura riuscita . Posi mano , senza esitare , ad una

na delle pistole, che sempre avevo in saccoccia, e l'adattai bel bello tra' rami della spalliera, acciocchè non facessero romore, rivalgendola contro il lume acceso da que' due scellerati. L' avevan essi posato sopra un piedestallo di marmo, che stava in quel Gabinetto. Sopra il medesimo posata aveva il traditore la lettera, e se n' era scostato, cercandosi non so che in saccoccia, di cui valersi per dissigillarla. Lasciai andare l' archibugiata contro del lume, che dall' agitazione dell' aria restò subito ammorzato. Que' due codardi con un grido di paura fuggirono. Io feci correndo un brevissimo giro, ed entrai nel gabinetto, dove trovai a tentone la lettera; e più contenta della medesima, che se trovato avessi un tesoro, volai al mio appartamento.

ARTICOLO IV.

Lettera di mia giustificazione senza profitto.

UN lume, gridai subito al primo servitore che mi si fe incontro; e il lume mi fu recato in un istante. Guardo la soprascritta della lettera, e la trovo appunto diretta a Madama di Cafardo. L' apro, e corro coll' occhio alla sottoscrizione della medesima, ma non ne avea; e questo mi diè della pena. Ecco qual era la lettera, che tuttavia conservo presso di me.

Madama.

Sono impaziente di risapere, come il vostro Italiano abbia sostenuto l' assalto, che gli diede il Du-

ca persuaso dalle vostre preghiere. Che sarebbe di me, se fossi obbligato d' interrompere le segrete mie visite, o vedervi esposta alle dicerie della Corte? Mi bastano due righe di risposta per quiete mia, ma non la daste in voce a Tartar, perchè non è bene, che colui sappia, se non quello che noi vogliamo. Amatemi, che io sono con tutto me stesso.

Nulla rilevai da questa lettera, che già non me lo fossi ideata; ma in essa c' era una gran giustificazione per me, e per Madama di Casardo un processo. La riposi, e guardai con una gelosia estrema, come se avessi paura, che mi fosse rapita dall' aria medesima. Mi rincresceva di non sapere chi l' avesse scritta; ma fatto il primo passo più importante, mi parean men difficili gli altri; e con questa consolazione nell' animo, m' avviai dove m' aspettavano a cena.

Vedendomi più serena in viso del solito, tutti si rallegrarono meco, quasi mi sentissi meglio della mia supposta indisposizione; ma io non vedevo l' ora d' alzarmi da tavola, per tirare il Signor di Besone nelle mie stanze, e narrargli quanto m' era accaduto.

Quando fummo soli, mi rincresce, egli prese a dirmi, di non aver potuto per anche vedere l' amico, da cui spero qualche lume circa il vostro interesse; ma lo vedrò senza fallo domani. Io sono stato adunque, risposi, più fortunato di voi, perchè due ore fa ho fatto delle maravigliose scoperte. Così dicendo, gli presen-

ſentai la lettera ; ma non sì toſto n' ebbe veduto il carattere : ah ! figlio mio, ſclamò il buon Vecchio, voi ſiete perduto ; e non ci vedo più ſcampo. Atterrita da queſto ſiniſtro preſagio gliene domandai la ragione ; ed egli mi diſſe, che quella lettera era del Marcheſe, di . . . . . nipote del Duca, e che ne conoſceva il carattere, quanto potea conoſcere il ſuo.

Ecco l' abiſſo, ripigliò poi, che vi vedo aperto ſotto de' piedi, e che mi fa inorridire. Voi avete nelle mani una pruova evidente del commercio di Madama di Caſardo col Marcheſe di . . . . . ., ma qual uſo volete voi farne ? Se tentate giuſtificarvi colla medeſima preſſo il Duca, v' eſponete alle di lei collere, perchè non vorrà, che ſi metta in viſta ſuo Nipote, quando anche lo credeſſe colpevole. Chi ſa, che il Duca medeſimo non ſia a parte di tutta queſta congiura, e non ſia eila un colpo della ſua fina politica, per coprir le vergogne della ſua caſa ? Penſate voi, ſe trattandoſi del ſuo ſangue, avrà egli la dilicatezza di volervi render giuſtizia. Io vi parlo da buon amico ; e ſtimerei di tradirvi, ſe in queſto caſo vi luſingaſſi.

Pur troppo lo veggio, io ſoggiunſi, che voi ſiete un uomo di ſenno, e che io ſon miſerabile. Chi mai crederebbe, che nell' anime grandi poſſano allignare ſomiglianti baſſezze ? e che il rango, la diſtinzione, l' autorità, piucchè ad altro, debba ſervir d' aſilo ai delitti ? Sentendomi incapace d' una perfidia, non ne avrei creduto capace chi per gli anni ſi reputa più ſaggio di

me ;

me; e se creduto l' avessi, non mi sarei mai imbarcata a vivere con persone, nelle quali d' uomini ragionevoli non altro trovo, che il nome.

Fatto questo sfogo, che da me esigeva una mente ben fatta, ed un animo onesto a me compartito dal Cielo, mi volsi a pregare il Signor di Besone di qualche consiglio. Uno vene posso dare, ei rispose, che giudico senza dubbio il migliore. Andate dalla Duchessa, mostratele pure la lettera del Marchese; ditele, che non volete farne alcun uso utile a voi presso del Duca, per usargli questo rispetto; ma che restando ella convinta della vostra innocenza, vi raccomandate semplicemente alla sua protezione.

Promisi d' ubbidirlo, benchè non isperassi da questo passo alcun esito favorevole a' miei interessi; sapendo meglio di lui le segrete ragioni, che poteva aver la Duchessa, per non romperla con suo marito.

Le mie circostanze m' inquietavano tanto, e mi pareano sì capricciose, stravaganti, e bizzarre, che, se fossi stata un uomo qual mi credevano, e qual mi bramava Madama di Cafardo, non avrei forse esitato di compiacerla, e diventar suo marito. Ventimila scudi tra gioje, e denari, che ella poteva avere di dote, mi sarebbero stati d' un grande allettamento a tal passo. Mi sarei guadagnata una pensione perpetua nella famiglia del Duca, che sola bastava ad istabilire la mia fortuna. Il Signor di Besone medesimo non lasciava così a mezza bocca di consi-

gliar-

gliarmelo, o lo facesse per censurare dilicatamente ciò, che aveano fatto tanti altri, senza trovarsi nella mia situazione; ovvero perchè non trovasse altra via per trarmi d' affanno.

Nel meglio di queste riflessioni bastava che mi venisse in mente il carattere di Madama di Cafardo per rovinarle. Una moglie di quella sorte, attesa l'onoratezza de' miei sentimenti, sarebbe stata il mio continuo rossore. Avrei preferita la vita più stentata, e più miserabile alle ricchezze, e agli agi d'una sì indecente fortuna; nè permise però, che il Signor di Besone mi parlasse più avanti su questo articolo.

Pensò egli dunque di distraermi se non altro quel più che poteva da tanti affannosi pensieri; e volle ad ogni patto il giorno seguente condurmi seco a pranzo da un suo conoscente, dove trovammo una allegrissima compagnia.

Ho promesso d' esser sincera sin ne' miei mancamenti; e sarò di parola. A quel pranzo io bevetti un po' più del dovere; ma c' era una giovinetta d' assai buona grazia, chiamata Madamigella Gianetton, che bevette assai più di me. Il Signor di Besone la conosceva da molto tempo; e per divertirla, finito il pranzo, si pose a suonare alcune arie sul Flauto Traversiere, di cui era maestro. Madamigella l' accompagnava cantando; ed io così senza avvedermene, mi diedi a seguitare colla mia voce la sua. Restò sorpreso l' amico d' una abilità, che non sapeva esser in me, e se ne rallegrò meco con tutti gli altri. Non ci fu più caso di schermirmi dal cantare

tare

tare quanto volevano. L' applauso, che mi fecero fu incredibile. Si cantarono quasi tutte l' arie dell' Opera, di cui Madamigella Gianetton aveva le parti; e non si partì di là, che verso la sera.

Il genio della Musica m' avea quel giorno così invasato lo spirito, che essendo andata col Signor di Besone a passeggiar in giardino, lo pregai di nuovo a volermi accompagnare col Traversiere un altro pajo d' ariette. Questo armonioso concerto chiamò della gente attorno di noi piucchè non avressimo voluto; e restai di sasso, quando ci giunse addosso senza avvedersene Madama la Duchessa con altre Dame, e tra loro il Duca mio Protettore.

Il rispetto ci fece tacere; ma il Duca suddetto, eh, Signori, ci disse, non siamo già quì venuti per non sentir nulla. Ricominciate, vi prego, ed incantate queste Dame per modo colla vostra dolce armonia, che per tre giorni soli si scordino de' loro mariti. Lo scherzo ingegnoso ci fece ridere; ma bisognò ubbidire; ed allora conobbi, che m' ero messa per un po' di soverchia allegria ad un pericoloso cimento.

Si fece un gran batter di mani, mentre cantavo, e sostenendo tutti, che non poteva avere voce più dilicata una donna, il bizzarrissimo umore del Duca cominciò a chiamarmi per ischerzo la Virtuosa di Camera di sua Altezza; e solamente quando al Ciel piacque, ci lasciarono in libertà.

Durante la cena, Madama di Casardo mi parve

ve più sconcertata del solito ; e non credetti d' ingannarmi, attribuendone la causa all' accidente della lettera pervenuta in mia mano, senza che potesse saperlo. E' verisimile, che quel suo Signor di Tartar, per iscusare la sua perfidia, le dasse ad intendere d' averla smarrita ; perchè sì egli, che dessa furono veduti fare delle gran giravolte per il giardino, quasi cercando qualche cosa perduta.

ARTICOLO V.

Consiglio suggeritomi dalla Duchessa. Congetture d' aver trovata mia Madre.

MI facevo arricciare i capegli la mattina del giorno dopo, quando Madama la Duchessa mandò a dirmi, che mi portassi da lei. Sperai subito, che avesse qualche buona nuova da comunicarmi ; avendomi detto chi venne a chiamarmi, che il Duca era uscito dalle di lei stanze in quello stesso momento.

Cominciò la Duchessa dal lodare il mio buon gusto nel canto in me scoperto la sera precedenre, e mi esortò a coltivare questo talento. Cadendo poi sul proposito : non sapete, mi disse, il Duca è stato quì sin adesso, e di voi non m' ha detto pur una sillaba. Vi giuro, che quanto più ci penso, la condotta della mia Dama d' onore mi fe inorridire ; e bisogna ben avere una fronte di bronzo, per arrivar a questi eccessi senza vergogna. Non so, Madama,

io risposi, quale spirito di crudeltà la faccia operare; so bene, che di quanto mi diedi l'onore di dire all'Altezza vostra adesso sono in istato di mostrarne le pruove più convincenti: e le posi in mano la lettera del Marchese, che ella lesse subito; e restò quasi immobile per la meraviglia.

Qui non c'è replica, soggiunse poi la Duchessa; nè avrei mai creduto, che arrivasse tanto oltre una donna. La cosa è chiara, ma non vedo, che se ne possa fare alcun uso per voi. La mala impressione del Duca fa credere ancora a me, ch'egli sappia esservi in questo affare tramescolato suo Nipote; e che però abbia risolto di darvi assolutamente la Casardo per moglie. Se ciò è, a farlo cangiar pensiero ci vuol un miracolo; nè saprei consigliarvi a sperarlo. Fate a modo mio; che in queste difficili circostanze non potete far meglio. Il Duca non tarderà molto a mandarvi a chiamare per la risposta. Non v'opponete alla sua volontà; anzi mostratevi di buona voglia disposto a compiacerlo. Solamente domandategli a titolo di grazia, che vi dia tempo, per assicurarvi della gravidanza di Madama di Casardo; e finchè ne siate sicuro, si contenti che voi la sposiate per sola apparenza, senza obbligarvi a vivere seco lei da marito. Vedrete, caro Ricciard, che il Duca si contenterà di soltanto; e quando possa mettere subito in salvo il decoro della Casardo, e di suo Nipote, comunque ciò segua, non esigerà d'avantaggio. Quando altro non fosse, voi gua-

guadagnate tempo; e chi guadagna tempo, non ha perduta ogni ſperanza.

M' incaricò dopo queſto diſcorſo d' andare in un dato ſito a vedere, ſe ci foſſero lettere del Principe che era un poco indiſpoſto; ed una le ne riportai, in cui le diceva, che il giorno appreſſo ſarebbe uſcito di caſa.

E' facile da credere, che con Madama di Caſardo io non aveſſi più alcun commercio, dopo che m' avea trattata così. Oppreſſa dall' infamia, di cui s' era coperta da sè medeſima, non uſcivo, che aſſai di rado dalle ſue ſtanze; perchè forſe temeva i miei giuſti riſentimenti. Per quanto però io foſſi irritata contro di lei, non laſciava di farmi pietà, miſurando il ſuo col mio cuore; e temendo, che i ſuoi rimorſi non la traſcinaſſero a qualche atto di diſperazione, che le faceſſe ancora più diſonorare. Mi pareva d' aver qualche colpa nella ſua diſgrazia; perchè m' ero moſtrata ſorda alla ſua amoroſa paſſione. Alfine non aveva fatta che amarmi; e l' amarmi non era un delitto, che meritaſſe il mio ſdegno. In favor ſuo così mi parlava il mio cuore compaſſionevole per natura; ma qualunque coſa diceſſe, quando penſavo al ſuo fallo, ed alla ſua gravidanza; non poteva giuſtificarla nello ſpirito mio, che più pregiava l' onore della vita medeſima.

Il Duca mi laſciò otto giorni di tempo per penſare a' caſi miei, e riſolvere a qual partito doveſſi appigliarmi. Avevo un bel penſare; avevo un bel conſigliarmi col Signor di Beſone.

Non trovammo altro ripiego, che di tenermi al consiglio della Duchessa, e star a vedere cosa seguisse.

Venne il giorno, che il Duca mi fece chiamare. Eh bene! Signore, mi disse dopo che l'ebbi inchinato, avete voi pensato a' casi vostri? Volete che vi renda la mia buona grazia? Voi sapete come meritarvela. Dal sagrifizio, mio Signore, risposi, che son per farvi, voi conoscerete, se lo desidero. Sì, mio Signore, son pronto ad ubbidirvi, accettando le nozze, che m'esibite: ma ardisco supplicare l'Altezza vostra, che mi dia tempo per assicurarmi della gravidanza di Madama di Cafardo; e intanto si compiaccia, che il nostro matrimonio sia una sola apparenza.

Non so, mi soggiunse il Duca, se ella sia per contentarsi d'una tal condizione. Quì si pose a passeggiare, e pensare per qualche momento; poi ripigliò: veramente la grazia, che domandate non vi si può ricusare. Rappresenterò a Madama, che restando così l'onor suo al coperto dagli attacchi della maldicenza, si può chiamar soddisfatta. Andate, che ve lo saprò dire domani.

La risposta fu, che Madama di Cafardo si contentava per ora di questa apparenza, a condizione però, che le serbassi la parola a suo tempo; e che di questa parola sarebbe mallevadore il Duca medesimo. Così conchiuso il trattato, si sparse in pochi giorni per tutta la Corte, che avevo sposata Madama di Cafardo; e ne ricevevo

vo le congratulazioni da tutte le parti.

Se non avessi considerata questa per me una mortificazione grandissima, il mio caso m' avrebbe fatto da ridere. Passavo per marito, quando non lo potevo essere; e tre sole persone, cioè la Duchessa, il Duca, e il Signor di Befone sapevano oltre di ciò, che non dovevo avere alcun commercio colla novella mia sposa. Non era egli questo un soggetto da Commedia il più ridicolo, che fosse mai stato in iscena? Ne cocomunicai il pensiero all' amico mio, che in sua gioventù avea avuta della domestichezza colle Muse, e s' era fatto onore da' Teatri. Gli piacque tanto, che per ischerzo mi disse di voler morire cantando, e metter mano all' ultima sua fatica teatrale su questo argomento.

Di fatto pochi giorni appresso mi mostrò alcune scene d' una Commedia, che avea per titolo *Il Matrimonio impossibile*; e nessun matrimonio, per vero dire, era più impossibile del mio. Se io era un marito, che non poteva aver moglie, anche Madama di Cafardo era una moglie, che non aveva marito, se non d' apparenza; e stava in mia mano di farla rimaner vedova, senza che mi costasse la vita; ma la vedovanza sua a lei costata sarebbe l' onore.

Ritorniamo col pensiero sulla passata mia vita; e forse ancora a chi legge verrà talento di ridere. A quest' ora; così donna come ero, avevo avute due mogli: La prima mi servì di conforto; la seconda m'era d' orrore; e pure anche questa colla sincerità del suo pentimento di-

 far-

ſarmata avria la mia collera, ſe non foſſero nati degli altri contrattempi, che da lei alienarono il cuor mio, per altro tenero, e compaſſionevole per natura.

Dopo la pubblicazione delle ſuppoſte mie nozze non m' ero mai abboccata con Madama di Cafardo; ſe non in preſenza d' altre perſone, dove il dover diſſimulare il paſſato era per me un piacere, e per eſſa forſe un tormento. Si tenevamo dall' una, e dall' altra parte ſugli atti ſemplici di civiltà, e di convenienza: io, perchè non voleva: eſſa, che avrebbe voluto, perchè non aveva coraggio di far altrimenti. Non laſciava però di darmi continuamente le più ſenſibili pruove di una tenerezza ſincera, luſingandoſi forſe di calmare le giuſte mie collere. Non paſſava giorno; che non mi mandaſſe qualche regalo: non oſava alzar gli occhi in tavola, ſe non per fiſſarmeli in volto. Ogni occhiata, che mi dava, era accompagnata da profondi ſoſpiri; e poſſo dire ancora da qualche ſtilla di pianto.

Queſto muto linguaggio, foſſe del pentimento ſuo, o del ſuo amore, non laſciava di perſuadermi; e c' erano de' momenti, ne' quali ne ſentivo pietà. Non mancava di render informata la Ducheſſa di quanto accadeva: ed eſſa, che aveva il cuore più tenero ancora del mio, giudicava, che Madama di Cafardo foſſe punita abbaſtanza da' rimorſi della ſua propria coſcienza. Anche il Signor di Beſone procurava, di diſarmarmi colle mie perſuaſive; e mi diceva, che reſtando inviolabile la condizione di non trat-

tar seco lei da marito, trattarla potevo, e dovevo con più carità.

Tanti stimoli erano quasi soverchi, perchè in di lei pro mi parlava più di tutti il mio cuore. Se ella avesse avuto coraggio di rompere il suo vergognoso silenzio, non sarebbero state mal ricevute le sue discolpe, ma neppur io voleva esser la prima, essendo l' offesa, e seguitammo così alquanti giorni ancora a guardarci, e tacere. Finalmente trasportata dalla dolcezza del mio naturale, mi risolsi d' andarla a trovare io la prima, e vedere di consolarla. Era il giorno del suo nome quello, in cui m' alzai dal letto con questa intenzione; quando ella mi prevenne, mandandomi per un Lacchè un mazzetto di bellissimi fiori dentro una guantiera d' argento; che egli posò sopra d' un tavolino; e poi con un semplice inchino se ne partì.

Somiglianti finezze avevo da lei ricevute altre volte; ma sotto a' fiori ce ne era una d'altro genere, che non mi sarei aspettata, e tornò a mettere in confusione il mio spirito. Era questa una lettera della medesima, che apersi senza pensar oltre, per semplice curiosità di vedere come sapesse giustificarsi. Ahimè! quale restai subito che ne vidi il carattere, riconoscendolo simile, anzi lo stesso che quello, con cui erano scritte le due lettere di mia Madre da me ricevute nel mio Ritiro d'Avignone, le quali tuttavia conservavo, e conservo ancora al presente. Parendomi di sognare, temendo d' ingannarmi, le cercai subito, per farne il con-

fronto; ma non c' era differenza neppur d' una lettera.

I movimenti dell' animo mio furono allora così contrarj; così confusi, e violenti, che non saprei donde cominciare a spiegarli. Non dubitavo punto, che Madama di Cafardo non fosse mia Madre; perchè quella pruova del suo carattere mi pareva assai convincente; ma qual Madre trovavo in lei troppo indegna della dilicatezza de' miei sentimenti? Misera me! diceva dentro me stessa: non istupisco, che una tal donna così sfacciata, e crudele sia cogli amanti; se fu disumana pensino con una sua figlia, volendola a viva forza chiusa in un chiostro. Poteva ben insidiar al mio onore una Madre, che disonorata m' aveva fin dalla nascita; e se la presente sua gravidanza è un delitto, sarà stato un delitto anche quello, con cui m' ha data la vita. Per questo la perfida Madre non voleva lasciarsi conoscere neppur da sua figlia: per questo mi voleva sepolta in una solitudine, per togliere agli occhi del mondo l' orrore della sua colpa: per questo sarebbe stato meglio per me di non conoscerla mai, quando la dovevo conoscere per mia sola vergogna.

Per verità il mistero, che mi si faceva della mia nascita, mi avea sempre presagito poco di buono; ma non avrei mai creduto d' aver una Madre, che avesse portata la sfrontatezza sua a questi eccessi. Un primo fallo in una donna ben nata mi pareva perdonabile agli occhi del mondo, e del Cielo; quando poteva essere giustificato

cato da mille indiſpenſabili circoſtanze. Ma una ſerie di replicate cadute, quali mi parevano quelle di Madama di Caſardo, non ritrovava al mio tribunale nè perdono, nè ſcuſa. Mi contentavo piuttoſto d'eſſer orfana, abbandonata, infelice, che confeſſarmi figlia d'una tal Madre. Mi pareva doppia pena l'aver a trattar con lei ora, che conoſcevo d'aver con eſſa una sì ſtretta aderenza. Non ſapevo più come preſentarmele avanti, perchè l'onor mio non voleva, che mi addomeſticaſſi con lei; e il carattere di Madre non permetteva, che le perdeſſi il riſpetto.

Tra tanti movimenti d'ira, di confuſione, d'orrore verſo Madama di Caſardo, ſtupivò da me medeſima, come dentro il cuor mio non ſi faceſſe ſentire in ſuo favor la natura. Per quanto ſiano crudeli, e diſumani i genitori noſtri, ſempre ſiam figli: e il ſangue, che derivammo dalle lor vene, anche a diſpetto noſtro vuol far le ſue parti. Il mio non faceva alcun movimento, ſenonchè per ſecondar le mie collere; e dicevo a me ſteſſa, forſe non ſarà così, quando me le preſenti davanti. Riſolutiſſima adunque di non paleſarmi a lei per ſua figlia, volevo nondimeno vederla, per ſentire, ſe la natura me la facea riconoſcer per Madre.

ARTICOLO VI.

Mie congetture evidenti d' aver trovato mio Padre.

E' Tempo omai, che io dica, di qual tenore fosse la lettera scrittami da Madama di Cafardo, nè già m' era uscito di mente; ma essendo giunta a questo passo delle mie Memorie, mi convenne perdere una giornata intera cercandola, prima di ritrovarla. Essa avrebbe intenerito un cuore di sasso; ma quanto a me, che non sono mai stata insensibile, se la compiangevo come donna, non però l' amavo di più come Madre. La sua lettera era tale.

Mio Signore.

So, che quanto viene da me deve essere agli occhi vostri un oggetto d' orrore; ma soffritemi un momento solo, e sorete poi vendicato. L' odio vostro è poca pena al mio fallo; poca pena son eglino i rimorsi continui della mia agitata coscienza. Questi non mi costan che lagrime; e il mio delitto è sì grande, che vuol essere espiato col sangue. Voi sarete libero dall' odiosa mia vista, perchè son risoluta di nascondermi agli occhi di tutti dentro una solitudine: ma perchè neppur colà potrò nascondervi agli occhi miei, sono risolutissima di darmi colà di propria mano la morte. Io morrò contenta, se vi lascio vendicato; ed essendo voi vendicato, sareste ben disumano, se mi negaste un benigno perdono. Non aspetto, che questo dalla bon-

tà

tà vostra, per eseguire il mio disegno; e quando voi mi neghiate la grazia di farmi morir contenta, il Cielo mi perdoni la colpa di farmi morir disperata. Sono colle lagrime agli occhi.

Di Casardo.

Lessi più d' una volta questa lettera; e i sentimenti, che in me produsse, furono sempre gli stessi, cioè più di compassione, che di tenerezza. Pensando, che chi è capace d' un estremo, lo può esser egualmente di tutti gli altri, la risoluzione disperata di Madama di Casardo mi dava dell' apprensione, perchè la credevo in pericolo della vita; e qualunque bestialità fosse ella per fare, non volevo averne la colpa. Volai pertanto alle sue stanze, e la trovai in una situazione nulla meno compassionevole di quello me la dipingeva la sua lettera.

Stava ella abbandonata sopra una sedia da riposo tutta incolta, e negletta, versando dagli occhi due larghi rivi di pianto. Al primo vedermi metter piede nelle sue stanze, balzò in piedi, come se fosse invasata da un estro improvviso mescolato di giubbilo, e di dolore. Mi corse incontro, si lasciò cader a' miei piedi; s' abbracciò strettamente alle mie ginocchia; e singhiozzando, e piangendo sì fortemente, che potea sentirsi di fuori, m' intenerì per tal guisa, che quasi fui per pentirmi d' esservi andata.

No, mio Signore, diceva ella, non merito, che l' odio vostro; e se v' ho pregato del vostro perdono; questo mi basta, senza che m' onoriate da vantaggio colla vostra presenza. Ho macchia-

chiata la gloria mia, ho contaminata la vostra; l' orror del mio fallo cresce a proporzione della vostra bontà; e la bontà vostra adesso, più che d' altro, mi serve di pena. Alla commozione del vostro volto m' avvedo, che di me sentite qualche pietà; ma se qualche pietà avete di questa vostro nemica, datele di vostra mano la morte, ed insegnatele come si fa a vendicarvi. No, mio Signore, non mi partirò da' piè vostri, se non vi prendete da voi medesimo quella soddisfazione, che non oso darvi da me, perchè temo di disonorarvi ancora di più. Questa vittima, che vi presento, è troppo indegna di voi, senza che più indegna la renda la mano sacrilega, che potrebbe sagrificarla alle vostre vendette. Uccidetemi voi, sì, Signore, uccidetemi colle vostre mani; che così morirò gloriosa, se vissi disonorata; e voi viverete contento, se moriste già mille volte per orrore d' essermi sposo. Che più aspettate, Signore? Volete, che io medesima v' armi la mano alla vostra vendetta. Avrò coraggio di farlo, perchè voglio assolutamente morire.

Così dicendo, stese la mano per levarmi dal fianco la spada; ma io gliela presi colla mia; e nell' atto di sollevarla da terra, per non so qual trasporto di civiltà, o di natura, me l' accostai alle labbra, e replicatamente gliela baciai. Quì fu dove piucchè mai proruppe in un dirottissimo pianto, quasi soprafatta dalla mia degnazione, sicchè credetti, che mi venisse tra le braccia.

No,

No, Madama, io diceva, per consolarla alcun poco, non voglio da voi questi eccessi. Come posso non perdonarvi un fallo; che in voi provenne da un principio glorioso per me; provenendo da un tenerissimo amore. Un uomo d' onore non poteva allora non risentirsene; ma per non ricordarsene adesso, basta esser uomo. Se mai ne dubitaste, avrete voi in avvenire tali pruove della mia tenerezza che basteranno a disingannarvi. Mi basta che vi ricordiate a quali condizioni io abbia accettate le vostre nozze; e che vi compiacciate di viver meco come se fossimo fratelli.

Ah! Signore, ripigliò ella, questo è anche troppo per me. Tanto sono lontana dal pretendere, che mi consideriate qual moglie, che per adesso, e per sempre vi prego anzi a non considerarmi, che come una vostra umilissima serva. Quanto ho di mio al mondo è tutto a' vostri comandi; ma nulla bramo del vostro, fuorchè l' onor d' ubbidirvi. La vostra buona corrispondenza m'è necessaria, come vedete, per metter al coperto l' onor mio dalle dicerie de' maligni; ma se vi pesa accordarmi anche questa, avvenga di me che si vuole, purchè voi siate contento.

Mille altre cose aggiunse, che avrebbero impietosita una Tigre; e non sarebbe finito quel nostro abboccamento, senza che io me le palesassi per figlia, se non nasceva un altro contrattempo, il quale piucchè mai me ne tenne lontana. Arrivarono le lettere di Parigi; e a

lei

lei ne fu portata una, che ricevette con allegrezza, dicendo subito che n' ebbe veduta la soprascritta: questa viene da Avignone. Mi balzò il cuore nel petto a quelle parole; e mi cangiai di colore; ma non osservò Madama di Cafardo la mia turbazione, perchè leggendo la lettera trovò de' motivi da conturbarsi più ancora di me. La sua alterazione fu sì sensibile, che sospettai subito di quello che era, e crebbe in me lo spavento. Siccome le ero vicina, ravvisai subito in quella lettera il carattere della mia Governatrice nel Ritiro d' Avignone. Le interrotte doglianze, che fece Madama, di non averla ricevuta più presto, mi persuasero che la lettera fosse rimasta più settimane dimenticata alla posta; e la sua sola confusione mi fece credere finalmente, che le si dasse avviso colla medesima della mia fuga.

Non ci voleva di più per esser sicura, che Madama di Cafardo fosse mia Madre; ma non ci volea meno della mia intrepidezza, per non caderle a' piedi tramortita per la paura, e tradire me stessa. Appena l' ebbe letta, che s' alzò, e mi chiese licenza, dicendomi, che le bisognava far veder quella lettera al Duca, perchè vi si trattava d' una sua figlia. La lasciai in libertà, ed io ne avevo più voglia di lei d' esser sola, per abbandonarmi a quelle riflessioni più serie, che mi risvegliò nella mente quanto avevo veduto, e quanto sentivo.

Misera me! dissi subito nel cuor mio. Quella lettera tratta della mia fuga; e per quanto fug-

fugli detto a Madama di Cafardo, adesso riconosco mio Padre. Non istupisco più, che il Duca s' interessasse tanto a favore di Madama contro di me, perchè in essa proteggeva un amante; ma che abisso d' empietà è mai questo; che il Nipote, ed il Zio facciano diventar Madre una donna medesima? Qual donna è questa, cui la passione fa mettersi sotto a' piedi tutte le leggi della natura, e del Cielo? D' una passione sì indegna io sono adunque il frutto infelice, nato a questo mondo per mio solo rossore? Madama di Cafardo Madre mia! ..... Il Duca di ..... mio Padre! e qual felicità può sperare sulla terra una misera figlia, nata da genitori sì indegni delle benedizioni del Cielo! Ah! che io veggio fin da quest' ora scritta là sopra l' irrevocabile sentenza d' esser nata per pianger sempre. Guai a me, se il Duca sapesse chi sono! Egli, che fu tanto ingiusto per farmi portar la pena d' un fallo commesso da suo Nipote, arriverà ad esser tiranno, per non vedersi davanti gli occhi nella persona mia l' immagine del suo proprio delitto. No, che da lui non posso altro aspettarmi, che persecuzione, che ingiustizie, che crudeltà, se arrivasse mai ad iscoprire, che sono sua figlia; e ci arriverà o presto, o tardi, se non mi sottraggo presto da un luogo altrettanto pericoloso alla mia vita, quanto fu fatale fin quì all' onor mio.

Piena di queste melanconiche idee sarei fuggita subito da quella Corte, e da tutta la Francia, se una tal quale gratitudine per la Duches-

sa

fa non m' aveſſe perſuaſo a farlo in maniera; che non poteſſe dolerſene. A queſto rifleſſo ne vennero dietro degli altri niente meno importanti; che obbligandomi a cangiar penſiero, accrebbero al ſommo la mia agitazione. Dopo la parola data al Duca, e a Madama di Cafardo di far la figura di ſuo Marito, come ottener licenza d' aſſentarmi da quella Corte, ſenza irritarli amendue, e tirarmi in capo qualche peggiore diſgrazia? Quì ſi perdeva tutta la mia prudenza: quì languiva il mio ſpirito, nè ſapeva a che conſigliarmi. Solo mi reggeva la mia virtù, o, dirò così, la mia ſola Filoſofia, perſuadendomi a cuſtodir piucchè mai, geloſamente il mio ſegreto, a diſſimulare con tutti, ed aſpettare qualche rimedio dalle combinazioni del caſo, e dalle circoſtanze del tempo.

ARTICOLO VII.

La Corte va a Verſaglies: diſgrazia accaduta al Principe.

Madama di Cafardo m' avea date tutte le pruove di voler eſſer meco ſincera; ma non paſſarono pochi momenti, ch' ebbi da lei de' nuovi motivi di dubitarne. M' avea detto di dover andare dal Duca per comunicargli la lettera d' Avignone; ma ſeppi dappoi, che uſcendo dalle ſue ſtanze, era paſſata a dirittura a quelle della Ducheſſa; e vi ſi era trattenuta più di due ore. La Ducheſſa medeſima, con cui ebbi

bi occasione di parlare dopo di lei, mi parve pensosa oltre il solito, e di mal umore. Questo era per me un nuovo mistero, che mi dava da pensare, se Madama di Casardo mi avesse detta la verità, accennandomi, che la fuggitiva d' Avignone fosse figliuola del Duca; e per sincerarmi de' dubbj miei, non sapevo dove rivolgermi.

Intanto la Corte lasciò Fontanablò, e si ridusse tutta a Versaglies. Quello era per me un nuovo Mondo, che mi presentava ad ogni passo qualche oggetto di maraviglia. Non ho veduto in vita mia nè un luogo più delizioso, nè una fabbrica più superba, e più maestosa di quella. Con tutto ciò il primo giorno, che la contemplavo al di fuori, un Architetto forastiero, che era là per il medesimo effetto a' esaminarla, ebbe a dirmi scherzando; aver egli veduti altre volte de' Palazzi magnifici senza facciate; ma una facciata magnifica senza Palazzo non averla veduta che là. Questo vuol dire, soggiunse egli, che gli ingegni degli uomini son limitati, e soggetti sempre a fallare, anche nell' opere loro più accreditate. La passione, che si ha per le proprie idee, le fa molte volte eseguir alla cieca; e quindi nascono i sbagli. Oggi si giudica un capo d' opera qualche parto dell' altrui fantasia. Domani viene in capo a noi qualche idea sull' ordine istesso; e quella prima perde appresso di noi ogni suo pregio, e diventa volgare.

Ma lasciamo da parte le riflessioni dell' Architetto,

tetto, che non hanno punto che fare in queste Memorie; e ritorniamo a me stessa. La prima cosa, che fece la Duchessa a Versaglies, fu d' insegnarmi dove portare, e ricevere le lettere del Principe, ch' era il primo, per non dir l' unico, de' suoi pensieri. Bisogna dire, che il Duca avesse qualche sospetto, che io tenessi mano ad una tale corrispondenza, perchè la sua confidenza verso di me scemava di giorno in giorno, ed io non potevo non avvedermene. Di ciò non arrivai ad aver mai una positiva sicurezza, perocchè era egli troppo scaltro per dissimulare il suo interno; ma gli effetti me lo facean credere; e rare volte mi son ingannata nelle mie congetture.

Non mi perdetti per allora gran fatto in dilucidar questo punto, perchè Versaglies mi distraeva più del solito, ed a poco a poco mi facea ingolfar nel gran Mondo. La cosa, che più mi diede nell' occhio, fu il giuoco, che facea la principale, anzi l' unica occupazione di quanti eran colà. In virtù di quanto osservavo negli altri, ebbi motivo di prender al giuoco dell' avversione in me stessa. Si comincia per divertimento, e si termina a giuocare per professione. Quanti sono ingannati da principio, che poi finiscono coll' ingannare. Io ne vedevo tutto dì degli esempi; ma pochi trovavo, che approfittassero di queste mie riflessioni.

Un giorno, che mi trattenevo al Caffè, mi toccò vedere preso a gran colpi di bastone un Vecchio mal in arnese, che per pietà domanda-

da-

dava la vita. Informatami della cagione di quella rissa, rilevai, che quel Vecchio era un usurajo: e che l' altro, che lo batteva, era un Colonello d' uno de' primi Reggimenti di Francia. Avendo questi perdute due giorni prima a Faraone quindici mila lire, unì insieme quanto avea di prezioso in gioje, e in argenti, ed ebbe ricorso da quell' usurajo per averne un migliajo di scudi. Il vecchio si fece pregar lungamente: alla fine protestando d' esser l' uomo più discreto del mondo, gli sborzò la somma richiestagli, a condizione, che gli pagherebbe d' usura uno scudo per giorno. Que' mille scudi fruttarono al Colonnello sì bane, e lo favorì per modo la sua fortuna, che il giorno appresso ricuperò quanto aveva perduto, e dugento doppie di più. Mandò pertanto quella mattina medesima a cercar l' usurajo, per restituirgli i suoi soldi, ed aver indietro le robe sue; ma quegli facendo di bel nuovo mille proteste della sua discretezza, pretendeva da lui l' usura di sei mesi interi, asserendo, che per servirlo aveva discapitato altrettanto. Sei mesi? replicò il Colonnello là nel Caffè, dove erano parlando di questo interesse; e senza aggiugner altro colla lingua, si pose a parlargli col bastone in miglior maniera da esser inteso. In favore dell' usurajo non fu nissuno, che dicesse parola; e però dovette contentarsi, che gli fossero rimborsati i suoi mille scudi coll' usura, che ne avea già ricevuta sulle sue spalle.

Anche questa piccola digressione può servir per

qualcuno d' ammaestramento . Mentre badavo a divertirmi , e profittare nella scuola del Mondo , Madama di Cafardo , che seguitava ad essere tutta amore per me , m' avvisò d' aver rilevato , che il Duca era mal disposto contro di me , senza che ella ne potesse penetrare la causa. M' immaginai , che la Duchessa poteva forse saperla , e ricorsi da lei ; ma essa mi protestò di non saper nulla , quando non vogliamo noi dire, soggiunse ella , che il Duca faccia con voi l' irritato per indurvi colla paura ad isposar da vero la vostra finta Consorte .

Chi mai potea immaginare il barbaro disegno, che meditava contro di me ? per quanto io temessi continuamente d' esser sua figlia , e d' essere da lui riconosciuta per tale . Io non era però la prima vittima destinata alle gelose sue smanie ; ma per crederlo capace di tanto , bisognava appieno conoscerlo . Il poco tempo , che l' avevo trattato, e la pochissima sperienza , che c' era in me della Corte , non mi dava un tale avantaggio . Cominciai a conoscerlo quando avrei voluto esserne mille miglia lontana ; e mi bisogna metterne nel suo vero lume il carattere, se voglio esser compatita .

Il Duca di . . . era un uomo picciolo , e grosso della persona , pieno d' umori maligni , in lui fomentati dal pochissimo moto , che faceva a cagione della sua soverchia grassezza . Stava quasi sempre a sedere ad un tavolino nel suo Gabinetto ; e perchè pativa della vista , stava quasi sempre all' oscuro . Il continuo pensare , e mulinar

nar col cervello gli avea per modo indebolita la testa, che pativa de' capogirli, e delle vertigini frequentissime. Appresso tutti passava per uomo di fina politica; ma la politica sua non era sempre regolata dall' onestà. Amava il denaro; benchè, trattandosi de' suoi capricci non volesse parerlo; ed avrebbe fatte giuocar cento macchine per risparmiar dieci scudi. Se non poteva far a meno di pagar la famiglia, pareva che volesse far ad essa l' economo, per aver il pretesto di soddisfarla a poco per volta. Maestrissimo nell' arte di fingere, accoglieva tal uno col riso sulle labbra, mentre nel cuore ne meditava la morte. Creduto all' estremo, e soffistico, dava corpo ad ogni ombra; e d' ogni parola accidentale faceva un mistero. Era gran parlatore, e tutti i suoi discorsi cominciavano, e finivano nell' esaltare il suo buon cuore, e la facilità, che in lui tutti trovavano per ingannarlo.

Ognuno vede, che il guardarsi da un uomo di questo carattere, senza prima conoscerlo, era difficile; ed io non lo conobbi senonchè troppo tardi. Un giorno portai alla Duchessa una lettera del Principe, in cui le significava, che quella sera medesima per ordine del Re doveva andare a Parigi; e che tornato sarebbe due giorni dopo.

Di fatto egli partì quella sera; e la mattina seguente si sparse una voce per tutto Versaglies, che egli fosse in pericolo della vita. Non so dipingere al vivo le disperazioni, e le smanie,

in cui diede l' addolorata Duchessa a questa barbara nuova ; ma l' afflizione mia non era minor della sua , attese le obbligazioni, che avevo ad un Principe così amabile , la cui vita avrei voluto conservare a costo di tutto il mio sangue . Non sapevo darmi pace del crudele accidente , che si diceva essergli avvenuto ; e si narrava confusamente così.

Essendo egli partito da Versaglies in una Sedia da posta con un solo cameriere , ed un solo Lacchè , era stato assalito una lega fuori di Parigi da quattro uomini mascherati , che con quattro archibugiate aveano stesi morti i suoi due servitori , e lui stesso gravamente ferito . Il Postiglione , cui nulla toccò per sua buona ventura , non essendosi smarrito di cuore , a forza di frusta , e di sprone galoppando velocemente sottrasse il Principe dalle mani di quella brigata , che avendolo inseguito invano per qualche tratto di strada , alla fine diè volta .

Così raccontavano il fatto ; ma l'avviso, che ne mandò egli medesimo alla Corte , calmò il nostro affanno , facendoci sapere , che non era rimasto se non leggiermente ferito in un braccio ; e che sperava tra pochi giorni di rendersi in persona a Versaglies . La Corte ordinò le più esatte perquisizioni per disotterrare gli autori di questo enorme attentato ; ma furono vane . La Duchessa , che era la più interessata di tutti in questa disgrazia, ma che non osava sfogarsi senonse in mia presenza , si lasciò fuggire qualche parola, dalla quale compresi, che essa ne dava la col-

pa

pa al Duca suo marito: e per vero dire, non erano diverse dalle sue le mie congetture.

Il Duca ciò nonostante si mostrava afflittissimo della disgrazia del Principe; e meco ancora in quell' occasione tornò a mostrarsi più amoroso, che mai, talchè io non sapevo dove mi fossi, nè potevo stupirmi abbastanza. Se non fossimo ordinariamente ciechi nelle vicende del nostro destino, io doveva allora esser sicura, che il Duca mi teneva per complice della corrispondenza del Principe colla Duchessa; e che a me pure sovrastava qualche sventura. Essa di fatto non era lontana. Io non ne ebbi verun indizio; ma il Cielo non m' abbandonò, perchè voleva, che quella non fosse l' ultima di mia vita.

ARTICOLO VIII.

Necessità di dovermi allontanare della Duchessa.

Dovevo andare una sera a prender, conforme il solito, una lettera del Principe alla Duchessa; e dissi però al Signor di Besone, che m' aspettasse in tal sito, onde poi andarsene insieme a far un po' di passeggio. Ero poco lontana dal luogo alquanto boschereccio, e rimoto, quando mi vedo assaltata colla spada alla mano da due ribaldi, che subito riconobbi per que' medesimi, a' quali nel giardino di Fontanablò avevo tolta la lettera diretta a Madama di Cafardo. Sapendo quanto fossero vili, e condardi, getto un gran grido, non di paura, ma

di coraggio, per atterrirli; e posta mano ad u-
na pistola per tenermeli lontani, lascio andare
alla vita d' uno di loro l' archibugiata. Volli
far lo stesso coll' altra ritrocedendo; ma questa
non prese fuoco, e l' un di loro avvanzando m'
investì con un colpo di spada, che non potei
scansare, e mi ferì nel braccio sinistro. Posi ma-
no alla spada per difendermi quanto potevo;
ma mi conveniva morire: benchè uno di colo-
ro fosse anche egli ferito, se il Signor di Be-
sone, che m' attendeva poco distante, tratto co-
là dal romore dell' archibugiata, non fosse accorso
in mia difesa.

Vedendomi in quel pericolo, si scagliò il buon
Vecchio contro que' due scellerati colla spada al-
la mano; ma feriti amendue co' due primi col-
pi, non aspettarono i secondi, e si dierono alla
fuga. Ansioso il Signor di Besone per la mia fe-
rita, che gli parea maggiore di quello che era,
me la fasciò alla meglio, e facendo che m' ap-
poggiassi al suo braccio, mi condusse al Palaz-
zo. Avendo riconosciuti ancor egli i due perfi-
di assalitori, ma mostrò per istrada la sua mara-
viglia, supponendo, che avessero rilevato in fatto
della lettera tolta ad essi a Fontanablò, e che
quella fosse una loro privata vendetta. Egli la
pensava così, perchè non era informato delle ra-
gioni segrete, che il Duca avea per odiarmi; ma
convenne meco, che non bisognava nominare que-
gli infami sicarj, perchè dipendenti da lui; e per
mille altri buoni riguardi.

La Corte fu piena bentosto di ciò, che
m'era

m' era accaduto ; e la cosa fece molto rumore . Tutti correvano dal Signor di Besone per esserne minutamente informati , e l' amorosa Duchessa non sì tosto si vide di libertà , che volò segretamente alle mie stanze per vedere cogli occhi suoi quale fosse il mio stato . Assicurata , che la ferita era di poco momento , m' ordinò prima di tutto , che non uscissi di casa ; ma di grazia , Madama , io le risposi , non mi private dell' onore di potervi servire a dispetto di tutto il mondo . Veggio , che tutto questo mi viene per causa vostra ; ma quando si tratti di favorire i vostri interessi , mi sarà gloriosa ancora la morte .

Vi sono obbligata , ella ripigliò, de' vostri generosissimi sentimenti : ma quanto voi siete disposto a sagrificare per me la vostra vita , altrettanto deggio essere impegnata per conservarvela . Se voi vi movete di casa , io sarò in un continuo spavento ; e per questo vi ordino di non movervi , se prima io non mi certifico , che possiate farlo con sicurezza . Non so , che voglia dir tutto questo, e dove sia per finire : ma ecco due fatti orribili l' un sopra l' altro , che mi tengono in una grande apprensione .

Prima che la Duchessa venisse , il Duca mandato avea il suo Chirurgo a visitare la mia ferita , e medicarla . Sebbene mi dava del dolore , io non volli mettermi a letto , come insisteva il Signor di Besone : ed ognuno può indovinare quali fossero le mie ragioni . La fina dissimulazione del Duca non mi giugneva nuova ;

ma non lasciava però di sorprendermi. Quella notte non mi bastò l'animo di chiuder occhio: e, oh Dio! quali furono le mie riflessioni, i miei timori, i miei spasimi.

A dar del giorno tornò da me Madama di Cafardo, che c'era stata ancora la sera, e si lagnò meco di vedermi alzato dal letto così per tempo: quali contrassegni non mi diede ella della sua tenerezza, e del suo dispiacere. Tuttochè avesse de' forti motivi per tenersela col Duca, arrivò a farmi capire, che le sue congetture coincidevano colle mie, credendolo complice, e autore della mia crudele disgrazia. Non mi lasciai per questo sedurre a scoprirle il mio interno. La mia sicurezza maggiore in quella Corte consisteva nel diffidare di tutti; ma avendo molti dubbj, de' quali desideravo qualche chiarezza, la facevo parlar destramente senza lasciar di tacere.

Coll' occasione del caso mio si passò a parlare di quello del Principe; e quì fu dove le domandai in atto di confidenza, quali ragioni potesse avere il Duca per insidiarne, come ella supponeva, la vita. Sappiate, mi disse Madama di Cafardo, che il Principe amava la Duchessa, ed era amato teneramente da lei, prima che il Duca la prendesse in isposa. Ella è Italiana di nascita. I Genitori suoi la condussero assai giovinetta alla Corte, dove facevan essi una grandiosa figura. Crebbe, per così dire, col Principe, e fu con esso allevata, di modo che, attesa la loro inclinazione scambievole, gliela

avevano destinata in isposa. Ad interrompere questo matrimonio si frappose la Corte; e la sola politica, che nell' arbitrio de' grandi fa la tiranna, obbligò i Parenti della Duchessa a darla in isposa al Duca, che per l' età sua, piucchè da marito, le potea fare da Padre. Queste nozze furono per quella meschina un sagrifizio, che le ebbe a costare la vita. Siccome nissuna disgrazia eccedente è troppo durevole, così le cose cangiarono faccia per lei ancora alla Corte. Il Duca mandato Ambasciadore in Ispagna, quasi ne' primi mesi del suo matrimonio; e la Duchessa si valse del pretesto delle sue indisposizioni per non partir da Parigi.

Potete ben immaginare, che la sua tenerezza pel Principe, in vece di venir meno, profittò di questa lontananza del Marito per farsi più grande. Dopo sette mesi dacchè era sposa, e cinque soltanto dacchè il Duca era partito da lei, le venne improvvisamente voglia d'andarlo a trovare a Madrid; e in pochi giorni bisognò mettersi all' ordine per la partenza. Qual che si fosse la causa di questa risoluzione improvvisa, la sappia io, o non la sappia, non deggio dirla; nè si saprà forse giammai.

In Ispagna non arrivammo sì presto, perchè volle prima dare una scorsa in Italia; ed obbligata da certe sue indisposizioni, che le duravano tuttavia, si fermò per quasi due mesi in Roma affatto privatamente, e si può dire, senza che lo sapesse l' aria medesima. La famiglia sua era stata spedita per Mare. Seco non era

che

che io, e Madama di Fralle, altra sua Dama d' onore, di cui poi si privò, perchè si pretese in appresso, che il Duca suo Marito avesse di lei avuta una figlia. Appena fummo giunte a Madrid, che cominciarono i dissapori, e le diffidenze del Duca, per non abbandonarlo mai più. Voi vedeste come vivano adesso, onde basterà, che io vi dica, che da quel tempo in poi vissero sempre così.

Da questa narrativa io non veniva in chiaro di poco: anzi neppur avrei osato promettermi tanto. Chi si compiacerà di leggere fino alla fine queste Memorie, vedrà che Madama di Cafardo non m' avea detto tutto; ma confesserà, che per non tradir un segreto noto a lei sola, non doveva dirmi di più. Non potevo più dubitare, che questa non fosse la Principessa di cui m' avea parlato Dulì, quel Negoziante fallito da me incontrato per viaggio nella mia venuta a Parigi. Sapevo da lui, che ella aveva partorita a Roma in casa sua una bambina; e con questa notizia combinavano le supposte indisposizioni della Duchessa, che Madama di Cafardo m' aveva accennate. Fin quì non mi pareva esserci nulla, che mi riguardasse; ma quanto a Madama di Fralle, già Dama della Duchessa, e poi licenziata da lei, perchè il Duca ne aveva avuta una figlia, mi pareva d' aver ritrovata in essa mia Madre.

Il Duca, diceva io meco stessa, ebbe da Madama di Fralle una figlia: questa figlia, secondo tutte le apparenze, è fuggita dal Ritiro d' Avi-

gno-

gnone: dunque questa figlia son io; e posso dire al presente, che so chi fossero i miei genitori. La forza di questo argomento era da me giudicata invincibile; e benchè non avessi onde gloriarmi troppo della mia nascita; conoscendo, che Madama di Cafardo non aveva più parte alcuna nella medesima, mi pareva d' essere meno infelice.

Un gran dubbio mi restava però, che non lasciava di tormentarmi. Se Madama di Fralle era mia Madre, come mai le lettere scrittemi da mia Madre in Avignone erano di pugno di Madama di Cafardo? del che non si potea dubitare.

Per aver qualche lume su questo imbrogliatissimo enigma, che venirmi non potea senonse da Madama di Cafardo medesima, le domandai, come per accidente, cosa avvenisse di Madama di Fralle, dopo che la Duchessa si fu privata di lei. Essa mi rispose, che il Duca l' avea data in moglie ad un suo dipendente; e che quattro mesi addietro era morta d' un parto. Con ciò non ne sapevo più di prima. Immaginavo bensì, che forse per non dar sospetto a suo marito, si servisse d' altra mano per scrivermi; e si valesse piuttosto di Madama di Cafardo, che d' altri, come quella, che consapevole era del suo fallo, e godeva la buona grazia del Duca, da cui era naturale, che mi venisse il mio mantenimento. In somma non sapevo andar oltre colle mie congetture; ma quali che si fossero elleno, non giugnevano a consolarmi. Che mi va-

valeva ſapere chi foſſe mio Padre, ſe nel Padre trovavo un tiranno, che forſe pentito d' avermi data la vita, adeſſo mi macchinava la morte ?

Queſta era la gran rifleſſione, che non mi avrebbe laſciata aver mai pace in quella famiglia; e, come diſſi più addietro, mi avea fatta riſolvere ad andarmene quanto potevo lontana. Mi mancava il preteſto per licenziarmi dall' amabile mia Ducheſſa, ſenza che poteſſe chiamarſene offeſa; e queſto mi parve trovato, quando, atteſa la diſgrazia accadutami, potevo addurre in iſcuſa il continuo pericolo, in cui ſarei colà della vita.

Comunicai queſto mio timore a Madama di Cafardo, la quale amandomi veramente, temea più di me; e non mancò di conſigliarmi ancor ella a mettermi in ſalvo. Per carità, mi diceva ella, mettete fine alle mie lagrime, e al mio ſpavento, ritirandovi da un luogo sì funeſto per voi, e facendo, che il Duca non ſappia dove vi ritirate. La voſtra lontananza ſarà per me una morte continua; ma mi ſarà dolce ogni pena, purchè voi ſiate in ſicuro. Mi condanno da me medeſima ad eſſer priva del piacer di vedervi; ma riceverò almeno dalle voſtre lettere la conſolazione di ſentire, che voi m' amate, benchè lontano; e non avete chi faccia ſpaſimar l' amor mio coll' inſidiarvi la vita. Andate, caro, ed avviſatemi ſubito dovunque ſarete, che io mi farò un piacere di ſupplire a tutti i voſtri biſogni, e di prevenire ſin le voſtre domande.

Po-

Poco diſſimili erano le perſuaſive, che meco adoprava anche il Signor di Beſone; ne io avevo biſogno di tanti ſtimoli, per ſeguire un diſegno, che era mio, e da cui dipendeva la mia ſicurezza: ma reſtava a vedere, come lo intenderebbe la Ducheſſa, la quale non volevo diſguſtare a coſto della mia vita medeſima. Conſiderando bene ogni coſa, mi pareva nelle preſenti ſue circoſtanze d' eſſerle neceſſario, atteſe le maggiori difficoltà, che incontrava nel mantenere la ſua corriſpondenza col Principe; e non avevo cuore di vederla in altre mani, che le mie per paura di vederla tradita. Con tutto ciò volli provarmi a parlare in queſto propoſito. Ci penſai molti giorni. Studiai la maniera, con cui doveva preſentarmele avanti. Aſpettai d' eſſere riſanato dalla ferita per poter eſeguire ſubitamente il mio progetto, quando ella l' accordaſſe; e finalmente coll' animo diſpoſto a tutto intraprendere, mi raccomandai più al mio ſpirito, che alla mia buona fortuna.

ARTICOLO IX.

Mia partenza dalla Ducheſſa per andare a Parigi.

IN dieci giorni la mia ferita fu per tal modo rammarginata, che appena ſe ne vedeva il ſegno; ed io mi ſentiva in forze baſtevoli da poter intraprendere qualunque lunghiſſimo viaggiò. Mi portai adunque una mattina per tem-

po all' appartamento della Duchessa ; e gettatami improvvisamente a' suoi piedi, la pregai colle lagrime agli occhi, che mi permettesse d' allontanarmi da lei. Questa domanda, Madama, io le dissi, mi costa assai; ma posso io far a meno di farvela? Non mi calerebbe punto della mia vita, che voi quì vedete in un continuo pericolo, se il sagrifizio della medesima potesse giovare all' Altezza vostra; ma non occorre sperarlo. I segreti nimici, che mi vogliono morto, vi faranno della protezione vostra un delitto; e saranno per modo osservati i miei passi, che potrò ben morire per amor vostro, ma non potrò celare il segreto, che avete posto nelle mie mani, e non dipende dalla sola mia vita. Con tutto ciò parlate liberamente, Madama; e se volete, che io resti, comandatemelo, che sarete ubbidita. Per una Padrona sì amabile si può far meno, che morire, piuttosto che abbandonarla? e perchè non ho io mille vite, per farvi veder mille volte, che più d' esse m' è caro, e glorioso un vostro solo comando?

No; caro Ricciard, ripigliò la Duchessa con un sospiro, non esigo questo da voi. Il sagrifizio del vostro sangue mi costerebbe un continuo rimorso d' averlo io versato per colpa mia. Per me ne spargeste abbastanza; e sarei ben ingrata, se vi ricompensassi sì male de' vostri servogi, esponendovi a qualche cosa di peggio. Andate pure. La vostra lontananza mi sarà d' un continuo dolore; ma il Cielo lo perdoni a chi mi mette in questa dura necessità di privarmi

di

di voi, per non vedervi morire. Ditemi però dove avete intenzione d' andare, perchè voglio il piacere di provvedere a' vostri bisogni; e non ho cuore di lasciarvi andare ramingo senza impiego, e senza sostegno. Parlate: quali sono le vostre idee? di che avete bisogno? in che desiderareste impiegarvi? Posso qualche cosa alla Corte; e mi farò un contento particolare d' impiegere tutta l'autorità mia per fare la vostra fortuna.

Ad esibizioni così generose, che le venivan dal cuore, mi sentii diventare quasi maggior di me stessa. Siccome il pensiero dell' Itàlia, dove era il Conte di Terme, non m'era mai partito dalla fantasia, questa mi parve l' occasione più favorevole per eseguirlo senza pericolo, e forse ancora con mio decoro. Le risposi però, che mia intenzione sarebbe di tornar in Italia, dove ero nata, quando potessi ritornar colà in una figura da far vedere a' miei conoscenti, che non avevo fatto invano il viaggio di Parigi, e che procacciata mi ero una competente fortuna.

Bene, soggiunse la Duchessa, in Italia c'è il Maresciallo di .... che colà comanda l' armata di Francia. Partendo di quà anderete a dirittura a Parigi. Vi darò una mia lettera per il Principe. Egli, che tutto può presso il Maresciallo suddetto, vi raccomanderà al medesimo; e in quelle truppe sarete senza dubbio impiegate. Ciò detto si pose subito a scrivere, e mentre ella scrivea io non potevo trattenermi dal ridere per la bizaarra idea di vedere una donna, qual ero,

in

in procinto di far il Soldato. Per quanto mi paresse ridicolo, e strano questo progetto, alla Duchessa non pareva così; ed io era in necessità di non ricusarlo. I pericoli della guerra, o i patimenti delle campagne non mi atterrivano a segno, che più non m'allettasse la speranza di vedere il Conte di Terme, e d' arrivargli addosso quando men m'aspettava, ad esser testimonio di vista della sua fedeltà.

Finita ch' ebbe la lettera, la Duchessa me la consegnò, e nell' atto di licenziarmi m' abbracciò con tal tenerezza; che le vennero agli occhi le lagrime. Le sue espressioni, atteso il carattere suo, arrivarono in questa occasione dove non erano giunte mai, se più d' una volta mi diede il dolce nome di figlio, e mi protestò, che m' avrebbe sempre amato da Madre. Questi trasporti di tenerezza fossero in lei un effetto del suo buon cuore, o una voce segreta della natura, che le facesse sentire esser io qualche cosa del suo; m' intenerirono a segno, che poco mancò non mi gettassi di bel nuovo a' suoi piedi per confessarle chi ero; e le forti ragioni, che avevo per supporre, che il Duca mio persecutore fosse mio Padre. Temei, com' era ragionevole, che questo carattere fosse presso di lei piucchè d' altro capace di conciliarmi il suo odio; e però mi feci violenza per non palesarmi: ma, oh Dio! se palesata mi fossi, quante disgrazie mi sarei risparmiata, alle quali andavo incontro nell' allontanarmi da lei.

Uscendo dalle stanze della Duchessa a quelle

passai di Madama di Casardo, per avvisarla, che la mia partenza era fissata per la mattina seguente. Mi rispose, che ne aveva piacere, non perchè non m' amasse; ma perchè finirebbe d' esser inquieta. Mi domandò, se avevo bisogno di denaro; essendo che non ci voleva poco per un viaggio sì lungo, e per far all' Armata una conveniente figura. Mi fece vedere tutte le gioje, l' oro, e l' argento, che aveva; protestando, che tutto era a mia disposizione; che credondomi il Mondo suo vero marito; m' avrebbe sempre trattato, come doveva una moglie, che ricevessi intanto dugento doppie, e che ricorrendo a lei in ogni mio bisogno, non mi sarebbe mancata giammai.

Le resi quelle grazie, che le si dovevano per tanta bontà. Le risposi d' esse provvisto abbondantemente del mio bisogno; che anzi per qualunque disgrazia potesse accadermi, non volevo portar meco tutto il soldo, che mi trovavo avere, ma che avrei lasciate presso di lei in deposito quindeci mila lire, contentandomi di portarne meco altrettante, che mi parevano piucchè bastanti per tutto quel viaggio.

Sebbene covavo nel cuore contro del Duca il più giusto risentimento, voleva la buona politica, che non partissi dalla sua Corte, senza usargli prima un atto di convenienza. Non mi sorpresero punto gli obliganti rimproveri, ch' egli mi fece sopra questa mia precipitosa partenza. La sua dissimulazione finissima doveva fare così. Mi rincresce, Signore, mi disse egli, che vogliate abbandonarmi in un tempo; in cui m'

miglia dopo non averei avuta mai un' ora di bene.

Si discorse poi lungamente della corrispondenza, che avressimo mantenuta insieme per lettere, pesando alla maniera di poterci servire con libertà, senza pericolo, che alcuno rivelasse i nostri segreti. Riflettevo, che il tener commercio di lettere con quella Corte m' era quasi impossibile; poichè supponendomi figlia del Duca, il mio carattere poteva essere riconsciuto, quando si confrontasse colla lettera scritta da Avignone a mia Madre. Per l'altra parte avevo tali relazioni, ed attinenze colà, che mi premeva d'averne delle notizie, se non altro, non potevo esimermi dallo scrivere a Madama di Cafardo; e per farlo però con tutta sicurezza, m' era necessario qualche ripiego.

Il Signor di Besona, che da tanti anni serviva il Duca; tra le altre cose, anche da Segretario negli affari più rilevanti, mi suggerì una sua Ziffra, la quale consisteva in un Alfabeto numerico totalmente diverso dal nostro, Prevalendomi del medesimo venivo ad alterare per modo il mio carattere, come è facile da immaginarsi; che il riconoscerlo sarebbe impossibile. Accettai pertanto il partito. Ma ne diede una lunga istruzione in iscritto, la cominciai a Madama di Cafardo, e alla Duchessa: e si convenne tra noi, che carteggiando insieme non si scriverebbe altrimenti.

Arrivata il giorno seguente a Parigi mi portai subito ad inchinare il Principe, che restò

conoſcevo niſſuno. Per me ſarebbe ſtato meglio, che aveſſe fatto ſempre così, e non mi foſſi colà trattenuta più di due giorni.

ARTICOLO X.

Nuovi motivi di partir da Parigi, e portarmi in Italia.

ERano quindici giorni, che mi trattenevo a Parigi. Il mio paſſeggio ordinario verſo la ſera era nel giardino del Palazzo reale. Un giorno, che ritornavo di là, incontro due Signore, che ci avevo vedute altre volte, le queli mi domandano che ora foſſe. Cavo fuori l' oriuolo, e dico loro eſſer le ſei dopo il mezzo giorno. Miſera me! ripigliò la più attempata di loro. Queſto tempo, Nipote mia, c' è paſſato molto velocemente; e biſognerebbe a queſt' ora eſſer a caſa. Ciò detto, mi guardò da capo a' piedi come se le pareſſe di conoſcermi; e ſcuſatemi, Signore, ſoggiunſe, della libertà, che mi prendo. O che io m'inganno, o che voi ſiete il Signor di Ruſſant. Le riſpoſi, che s'ingannava; ma biſogna, ripigliò ella, che ſiate al meno ſuo parente, perchè gli raſſomigliate in maniera da ingannar chiſſiſſia.

Così dicendo, arrivammo alla porta del giardino, dove la loro carrozza le ſtava aſpettando, Mi ſtimai in obbligo, di ſervirle di braccio a montarci dentro; ma non ci fu caſo di diſpenſarmi dal prender luogo ancor io nella medeſima,

ma, come vollero ad ogni patto, per accompagnarle all'Albergo. Questo dovea bastarmi; ma bisogna dire, che l'abito m'avesse attaccato il male degli uomini, e volli portare la galanteria tanto avanti, che me ne dovetti pentire.

La carrozza si fermò presso la piazza delle Vittorie. Entrammo in non sò qual casa, montammo per una buona scala fino al secondo piano; e quì tante civiltà mi fecero, tante cirimonie, tanti ringraziamenti, tante espressioni, che non trovavo maniera di liberarmene. Alle lodi che mi diedero a larga mano, sottentrarono mille curiose dimande: di qual paese fossi? come venuto a Parigi? se ci restarei lungo tempo? se fossero per aver l'onore di rivedermi? La Nipote non meno che la Zia, aveano dello spirito; nè quella conversazione languiva, sebbene io andassi assai ritenuta nel favellare.

Quando fui per licenziarmi, mi diedero un nuovo assalto di mille finezze; e vollero in ogni maniera, che restassi a cena con loro. Questo mi parve un eccedere in gentilezza; ma ognuno lusingasi facilmente di meritar tutto; e quantonque mi facesse pregare, ci restai, senza timore di nulla. La cena fu dilicata; ma non soverchiamente grandiosa; e non mi ricordo d'aver mai trattato con persone sì allegre, vivaci, e di bellissimo umore.

Donde mai, pensavo tra me, tutte queste finezze? Questa Nipote amabilissima sarebbe mai d'aggravio alla Zia; e penserebbe mai di sgravarsene col darmela in moglie? Per verità potrei

trei prendere anche questa, come l' altre due, senza far torto a nessuna. Intanto mi faceano bever sovente; ma il vino m' avea burlata una volta; nè volevo, che mi facesse quì la seconda.

Non mancava che un'ora alla mezza notte, onde chiesi la permissione di ritirarmi, e lasciarle di libertà. Domandarono subito se la carrozza fosse all'ordine; ed essendo stato risposto di sì, un Lacchè accese una torcia, e mi andò avanti, scendendo la scala. Quando ebbi fatti venti gradini, il lume si estinse; e ciò non fu a caso. Seguitai ciò nonostante a discendere alla meglio tenendomi al muro; ma metto il piede sinistro, non saprei sopra che, cado all' indietro; mi saltano addosso in due, che turandomi con un fazzoletto la bocca, acciocchè non gridassi, mi levano quanto avevo in dosso di buono; e cacciandomi così spogliata in istrada, mi serrano dietro la porta.

Subito che mi vidi in libertà, la paura mi pose l' ali a' piedi, per mettermi in salvo. Correvo quanto si può per arrivare al mio albergo; quando incontrai la famiglia della Giustizia, la quale giudicando dalla fretta mia, e dalla mia confusione, che commesso avessi qualche misfatto, mi arrestò: e qualunque cosa dicessi in mia discolpa, mi condusse prigione.

La prima cosa che fecero, fu di cercarmi in dosso da pertutto, ma non trovarono nulla; perchè erano stati prevenuti in questo uffizio degno di loro. Ahimè! tra quali inquietudini mi

no? Risposi francamente di no: ma che sangue, ripigliò egli, è dunque questo di cui la vedo macchiata; e così dicendo, la trasse dal fodero, e me la mostrò insanguinata.

Nessuno accusa fu mai più falsa, nè più apparente di questa; e però ella mi sorprese all' eccesso. Il Giudice prese il mio silenzio, e la mia confusione per un indizio certissimo della mia colpa; e poco mi valse ricuperar la parola e raccontargli quanto m'era avvenuto, per esser creduta. Per testimonio della mia innocenza nominai il Principe mio Protettore; e quì fu, dove mi rispose il mio giudice. Sì, sì il Principe di .... Sa il Cielo, se neppur lo conosci. Se non lo conosco; io replicai! Non c'è cosa più facile, Signore, quando il mostrarvelo. Fatemi dar da scrivere, e permettere, che con due righe l'avvisi della mia disgrazia, e vedrete.

Respirai, e mi parve d'esser in salvo quando mi fu accordata la grazia. Le poche righe, che gli scrissi, furono le seguenti.

Mio Signore.

Mi prendo la libertà d'avvisar Vostra Altezza esser in pericolo della libertà, e della vita quell' infelice che ha l'onore di protestarsi.

Suo umilissimo servitore.

Ricciard.

Il Giudice partì col biglietto in persona, e ritornò dopo un ora in compagnia del mio amabilissimo Principe; che pose subito in soggezione quanti erano colà, e ispirò nel mio cuo-

re

re una maravigliosa franchezza. Confessatemi, mi disse egli, la verità, se vi siete battuto da uomo di spirito, ed avete ucciso il vostro Rivale, non me'l nascondete; che sarà impegno mio d'ottenervi la grazia. L'innocenza ha un linguaggio, che facilmente persuade; e si giustifica da sè medesima. Accolto il Principe con piacere la mia avventura di quella notte: s' infermò quale fosse la casa, dove ero stato assassinato. Ordinò che fossi rilasciato; ed aggiunse, che quando fossi trovato reo, renderebbe conto egli medesimo della mia persona. Non fu chi osasse d'opporsi alla sua volontà. Mi ricondusse nella sua carrozza al mio Albergo; m'avvisò a profittare di quanto m' era accaduto, per non fidarmi mai più; e mostrandomi, che questo avvenimento non era senza qualche mistero, perocchè quel Giudice, e quel Tribunale dipendeva strettamente dal Duca, mi consigliò a partir di Parigi al più presto.

Il consiglio del Principe era troppo conforme a' miei desiderj, perchè al metterlo in esecuzione non differissi un momento. Il giorno appresso mi portai da lui, come m'aveva ordinato: mi pose in mano un altro oriuolo d'oro più bello ancora di quello, che m'aveano rubbato: mi diede una borsa con cento doppie, ed una lettera diretta al Maresciallo di . . . . . suo strettissimo amico, dicendomi: andate figliuolo: col solo presentar questa lettera voi sarete Capitano nel Reggimento di Borgogna, dove al vostro arrivo in Italia ci sarà luogo per voi. Se altro

vi

vi occorrerò, scrivere e fidatevi.

Nel dividermi dal Principe, parve che mi si dividesse il cuore dal petto. Lo supplicai de' miei complimenti più ossequiosi alla Duchessa la prima volta, che avesse occasione di scriverle, o di parlarle. Gli giurai una gratitudine eterna: e gli professai, che tutto aspettavo dalla sua protezione.

Eccomi sulle mosse da Parigi verso l'Italia; ed eccomi di bel nuovo senza parenti, senza amici senza compagni in balia di me stessa, ed affidata alle mani del mio stravagante destino. Qualunque volta rifletto alla bizzarria delle mie vicende, mi pare d'esser venuta al mondo, perchè di me si prendesse giuoco la sorte. Fuggo da Avignone, per sottrarmi alle persecuzioni d'una Madre sconosciuta, e crudele, e devo casualmente inciampare a Parigi nelle mani d'uno, che suppongo mio Padre, e che morta mi vuole forse ancora, senza conoscermi per sua figliuola. Atterrita dal rischio mio, parto ancora da Parigi, per mettermi in salvo, ed, ho! chi l'avesse saputo, quante lagrime costarmi dovea questa sicurezza apparente, e la mia sconsigliata partenza. Se gli uomini non fossero condannati ad ingannarsi nelle loro congetture, io non mi sarei mossa da Parigi a costo di lasciarci la vita. M'allontanavo da due Genitori amorosi, degnissimi dell' amor mio, per andar in traccia de' quali, se conosciuti li avessi, sarei passata tra le saette, e sarei venuta a Parigi dagli ultimi confini del Mondo.

Chi

Chi ſi compiacerà di leggere fino alla fine queſte mie memorie, confeſſerà, che ero nata per eſſer ludibrio della fortuna; per eſſer cieca tra le rifleſſioni della più fina prudenza; e per eſſer debitrice della felicità mia alle combinazioni ſtravaganti del caſo. In paragone di quanto dovea accadermi, potevo ſin allora riputarmi felice: Tanto è vero, che il bene non ſi conoſce, se non quando è perduto; e non ſoffre il male con virtù da filoſofo, ſe non quando ſi penſa, che può accadere di peggio.

Fine della terza parte, e del tomo primo.

TA-

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NELLA PRIMA PARTE.

ARTICOLO I.

IX.

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NELLA SECONDA PARTE.

T A V O L A

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NELLA TERZA PARTE.

I V.

V.

V I.

V I I.

V I I I.

I X.

X